ANNO IV - N. 10 OTTOBRE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: Il grave problema dei quadri.

L'A., riferendosi ad un recente articolo del col. Angelini su "Gli ufficiali di riserva", esamina le possibilità di soluzione di tale importante problema nel più vasto quadro della preparazione dei quadri 1087

Ten. col. del genio ANTONIO PANICHELLI: La preparazione degli ufficiali.

L'A. esamina ed illustra quanto in questo campo è già stato realizzato, prospettando altresì quanto ancora rimane da fare per completare il nostro ordinamento scolastico e adeguarlo alle esigenze odierne 1092

Col. d'art. GINO BOCCIA: I generali.

L'A., riferendosi alle proposte contenute in un recente articolo di Simplex, circa l'opportunità che la carica eventuale di vice-comandante della divisione sia devoluta ad un generale di brigata proveniente dalla fanteria, ritiene pericoloso tale vincolo di provenienza e ne prospetta i possibili riflessi psicologici e morali 1106

SIMPLEX: Io difendo la binaria.

Esposizione sintetica delle esigenze organiche ed operative che militano a favore della divisione binaria, con la quale si realizza una più perfetta e redditizia articolazione della grande unità tattica che è oggi il Corpo d'armata. 1110

Magg. d'art. GUIDO BARBETTA: Note sulle azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna.

Esame delle singole azioni di fuoco che l'artiglieria da campagna è chiamata a svolgere nelle varie fasi del combattimento, a seconda che essa sia accentrata o decentrata, mettendo in evidenza le difficoltà che si oppongono alla loro migliore realizzazione per le limitazioni opposte dai metodi in uso. 1115

Ten. col. di fant. CARLO MARASCHI: Il combattimento nei boschi.

Esame del combattimento, offensivo e difensivo, nelle zone boscose, con accenno alle esigenze di uno speciale addestramento 1134

Pagina

Cap. del genio ARNALDO GIACALONE: Che cosa sono le cariche cave.

Dopo aver ricordato il principio su cui è basato il funzionamento delle cariche cave, l'A. esamina le forme più adatte per ottenere il maggiore effetto distruttivo, nonchè le svariate applicazioni delle cariche stesse sul campo di battaglia 1145

NOTE E PROPOSTE

L'America si arma - UMBERTO BEER 1155

Considerazioni sul problema degli Stati Maggiori - Cap. di fant. REMO DE FLAMMINEIS 1160

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Come prima, peggio di prima - L'Assemblea dell'O.N.U. a Parigi - I tre problemi italiani in discussione - Benès, Zhdanov, Bernadotte - *Filostrato* 1163

NOTIZIE

GERMANIA: Artiglierie tedesche 1167

La bomba « Butterfly » 1167

STATI UNITI: La legge sul servizio militare obbligatorio negli Stati Uniti e le sue ripercussioni 1168

Chiamata alle armi di ufficiali della riserva . . . 1169

Il « Marine Corps » americano 1170

Il Corpo della polizia militare 1171

Batteria a carica perpetua 1171

Il « convertalplano » 1171

U. R. S. S.: Le spese per gli studi scientifici applicabili alla tecnica bellica 1172

La cinematografia nell'U.R.S.S. 1172

RECENSIONI

Pagina

Uno che sopravvisse (La vita di un russo sotto il regime sovietico) - ALESSANDRO BARMINE 1175

Un francese risponde - A. FABRE-LUCE 1179

La guerra in Libia - Gen. AUCHINLECK (fine) 1180

La Storia dell'artiglieria italiana. Vol. X - Gen. CARLO MONTÙ . . 1189

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (1940-1943) - Cap. di vasc. MARCANTONIO BRAGADIN 1191

Air power in war - LORD TEDDER G. C. B. 1191

Diario segreto - ULRICH VON HASSEL 1193

Studi di psicologia applicata: anatomia della disciplina - P. H. BRYON 1195

Il conflitto di Fiume - ENRICO CAVIGLIA 1196

Il Radar - NELLO CARRARA 1197

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre giugno-luglio 1948 1199

VARIE

Sommari di riviste militari 1201

IL GRAVE PROBLEMA DEI QUADRI

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In un suo recente articolo (1), il col. Angelini ha sollevato la importante questione degli ufficiali di riserva, prospettando serie e fondate argomentazioni sulle quali di massima concordiamo. Ma la questione degli ufficiali di riserva — per quanto importante essa sia — non è che un piccolo particolare del più vasto, grave e difficile problema dei quadri in generale. Non solo di quelli dell'esercito, ma di tutte le forze armate, che oggi non possono essere considerate indipendentemente l'una dalle altre.

Questo dei quadri è un problema che, negli oramai lunghi quarant'anni e più della nostra carriera, abbiamo visto spesso trattato, ma mai adeguatamente e soddisfacentemente risolto. E se non lo risolviamo oggi — in questo periodo cioè di generale rinnovamento del Paese e, in particolare, della conclamata volontà di voler ricostruire su basi moderne le forze armate — non lo risolveremo mai più.

Tralasciando di trattare della miseria morale e materiale — malattia cronica delle forze armate in genere e dell'esercito italiano in particolare che anche con la questione dei quadri ha la più stretta attinenza — perchè ciò ha costituito argomento di un precedente articolo (2), ci limiteremo al settore limitato alla loro preparazione.

* * *

Le condizioni imposteci dal trattato di pace; il non ancora chiarito nostro orientamento nel campo internazionale e la non ancora definita nostra politica militare; le difficoltà inerenti alla nostra situazione finanziaria, e la conseguente impossibilità di dotare le forze armate con la ricchezza e modernità delle attuali armi che si possono considerare basate sul trinomio radar, razzi-radiocomandati e bombe atomiche, non possono permettere si creino delle illusioni che potrebbero richiamare alla mente il mito degli otto milioni di baionette!

Oggi la verità è questa: perchè esercito, marina e aeronautica modernamente armate, ordinate e addestrate diventino una realtà, occorre che passi

(1) « Gli ufficiali di riserva ». — Rivista Militare, agosto-settembre 1948.
(2) « Le basi della ricostruzione dell'esercito ». — Rivista Militare, aprile 1948.

del tempo, assai probabilmente del gran tempo. Esercito, marina e aviazione nel frattempo non possono che costituire un embrione, del quale dobbiamo accontentarci purchè sia però un embrione vitale, capace cioè di progressivo e, anche, rapido sviluppo. Ciò non vuol dire che, aspettando tempi migliori, le nostre embrionali forze armate debbano rimanere, perchè embrionali e inermi, inerti, ma vuol dire lavorare anzi assiduamente e appassionatamente, secondo un preciso programma che, partendo dall'essenziale, tenda a creare quelle basi che debbono essere solidamente piantate se si vuol che solida sia la costruzione; un programma in altri termini che crei quell'ambiente nel quale l'embrione possa progressivamente e, al caso, rapidamente svilupparsi.

Fra queste basi, una — forse la prima — si identifica col problema dei quadri, che pare non abbia potuto essere ancora organicamente affrontato.

* * *

Il vecchio aforisma: tali gli ufficiali tali le truppe, potrebbe essere oggi così modificato e capovolto: quali le forze armate, tali gli ufficiali. Là dove al posto dell'antico concetto di truppe, che richiama alla mente il docile e facilmente plasmabile vecchio soldato armato di picca o di fucilone ad avancarica, sta quello di forze armate. Per forze armate intendendo quel colossale e complicato insieme di armi e mezzi prodotto dalla complessa e prodigiosamente perfetta tecnica meccanica moderna; agente in terra, nel mare, nel cielo; capace di sviluppare una potenza paurosa che, sommergendo la vecchia tattica, sconvolgendo ordinamenti, criterî di impiego e compiti delle varie forze armate, segna l'inizio di una nuova strategia intercontinentale che nè la immensità degli oceani, nè la inviolabilità delle terre polari, nè la maestà del deserto infiammato, nè il segreto della stratosfera possono più contenere, e alla quale l'ufficiale, quasi al rimorchio della tecnica, deve adeguare la propria cultura e la propria preparazione.

Dobbiamo sinceramente convenire che in Italia siamo ben lungi dal disporre di un complesso di ufficiali in tal guisa preparati; con ciò non intendendo offendere nessuno, perchè di nessuno, ma delle circostanze e della nostra perenne miseria è la colpa. E dobbiamo pure sinceramente confessare che tale stato di impreparazione è pressochè comune a tutte le forze armate e a tutti i gradi, che tutte e tutti conseguentemente debbono essere nel loro insieme considerati. (Nell'esercito, per limitarci ad un esempio, una buona metà degli attuali ufficiali inferiori sono provenienti da concorsi straordinari o da trasferimenti per merito di guerra di ufficiali di complemento non tutti provvisti del titolo di licenza di scuola media superiore e la cui preparazione tecnico-professionale è limitata a quella modesta acquisita durante i normali brevi corsi allievi ufficiali o, peggio, durante i corsi accelerati del tempo di guerra). Una tale situazione — analoga, ripetiamo, a tutte le forze armate — deve essere guardata con coraggio in tutta la sua gravità e il problema della preparazione dei quadri affrontato decisamente. Tale problema presenta un duplice aspetto:

a) contingente: urgenza di adeguare la cultura tecnico-professionale degli ufficiali di ogni grado attualmente in servizio;

b) permanente: necessità di reclutare e preparare i nuovi ufficiali secondo le moderne esigenze.

L'adeguamento della preparazione dei vecchi ufficiali non è cosa facile, dato specialmente la eterogeneità, il loro rilevante numero e, proporzionalmente, la deficienza delle scuole e dei maestri. Si rende perciò necessario individuare coloro che per ragione di età, anzianità e precedenti hanno la possibilità di raggiungere i più elevati gradi o, se già li hanno raggiunti, permanervi a lungo, e su di essi particolarmente intensificare l'addestramento onde adeguare alle moderne esigenze la loro preparazione arretrata o insufficiente.

La preparazione dei nuovi ufficiali può essere più facile e procedere più omogeneamente se, sistemata la posizione dell'ufficiale e riformate le modalità del reclutamento, si avrà possibilità di scelta, se le scuole di reclutamento saranno poi organizzate a seconda che le attuali esigenze realmente richiedono.

Di tale argomento ci siamo altre volte occupati (1) e non ci ripetiamo; ci limitiamo a riassumere il nostro pensiero. Per creare ufficiali che siano veramente all'altezza dell'epoca in cui viviamo, occorre:

a) elevare il grado di cultura generale degli aspiranti alla carriera militare, facendo loro frequentare, prima della ammissione alle accademie militari, un corso superiore propedeutico, comune a tutte le forze armate, della durata di un paio d'anni;

b) approfondire durante i corsi delle aggiornate accademie di reclutamento la cultura tecnica, di modo che bene assimilati siano i principî che dovranno servire per ben impiegare gli svariati e complicati ferri del mestiere;

c) curare durante il progredire della carriera l'approfondimento della cultura, sia generale sia tecnico-professionale, in modo che costantemente risulti adeguata ai maggiori gradi che a mano a mano saranno raggiunti;

d) eliminare le paratie che ancor oggi rendono stagni i compartimenti rappresentati da ciascuna forza armata, in modo che almeno ai gradi più elevati giungano ufficiali che abbiano una buona conoscenza dello scibile militare all'infuori della rispettiva forza armata e un'ampia e completa visione dei problemi d'impiego.

---

(1) « L'Alto Comando e la preparazione dei quadri ». — Rivista Militare, giugno 1947.

* * *

E' in questo vasto campo della preparazione dei quadri, che bisogna inserire il *particolare* degli ufficiali di riserva, di cui all'articolo del col. Angelini dal quale abbiamo preso le mosse.

Al riguardo però bisogna tenere presenti tre circostanze:

a) nella riserva — in tale denominazione comprendendo anche la categoria del complemento — esistono oggi ufficiali in quantità enormemente superiore agli anche largamente prevedibili bisogni del nostro esercito mobilitato;

b) nella riserva — e segnatamente nei gradi superiori — esistono ufficiali che, per il lungo tempo trascorso nel congedo — senza che ciò abbia rallentato la loro carriera — non sono assolutamente idonei alle funzioni inerenti al grado rivestito e senza fatica raggiunto;

c) nella riserva sono transitati ufficiali che, per le prove date della loro insufficienza, specie di carattere (i cosiddetti compromessi), non sono da ritenere più idonei ad un ulteriore impiego.

Da quanto sopra esposto risulta evidente:

1° - la impossibilità e la inutilità di provvedere all'aggiornamento della preparazione tecnico-professionale di un così numeroso eterogeneo ed esuberante complesso di ufficiali di riserva;

2° - la necessità di procedere ad una accurata valutazione onde scegliere dalla enorme massa di tali ufficiali, quel piccolo nucleo prevedibilmente necessario per l'inquadramento dell'esercito mobilitato e su questo piccolo nucleo — che si potrebbe definire *riserva attiva* — far convergere tutti gli sforzi e le cure al fine di costantemente aggiornarne la preparazione tecnico-professionale.

Sforzi e cure che non saranno mai abbastanza, mentre i procedimenti non dovranno essere sensibilmente diversi da quelli adottati per gli ufficiali del servizio attivo, ai quali quelli della riserva attiva debbono vivere quanto è possibile vicini.

E in ciò pienamente condividiamo le idee e i suggerimenti del colonnello Angelini.

* * *

Volendo ora concludere queste rapide note, si potrebbe dire:

1° - il problema della preparazione dei quadri del S.P.E. e della riserva attiva — unitamente a quello della loro posizione giuridico-sociale, morale e materiale — è fra i primissimi problemi da risolvere, se si vuole veramente e seriamente ricostituire su solide e moderne basi le nuove forze armate. Problema di fronte al quale tanti altri, posti sul tappeto, possono decisamente passare in secondissimo piano;

2° - il problema della preparazione dei quadri, considerato nel complesso che abbiamo molto sommariamente cercato di prospettare, è di grande estensione e di enorme difficoltà la sua risoluzione. Su di esso è necessario si ponga senza indugio la massima attenzione e si faccia convergere la più appassionata attività. Chi, secondo noi, dovrebbe essere interessato per primo a questo problema, dovrebbe essere il Capo di S. M. della Difesa, anche se il recente decreto che ne istituisce la carica non lo prevede esplicitamente;

3° - il problema della preparazione dei quadri va impostato e risolto, prima e in attesa che sia definita la nostra politica militare; che in relazione ad essa siano concretati: compiti spettanti a ciascuna forza armata; stabilita una non empirica dosatura delle varie forze armate e quindi avvedutamente ripartito il bilancio, definiti gli ordinamenti, raggiunta una sufficiente efficienza e tracciate le linee fondamentali dei piani operativi, perchè, quando ciò sarà fatto, i quadri debbono essere perfettamente preparati. La risoluzione del difficile problema costituisce pertanto il nostro compito principale e il nostro essenziale campo d'azione;

4° - il problema della preparazione dei quadri — nella nostra situazione: poche unità e poco e antiquato materiale — non si può risolvere che nelle scuole. La organizzazione scolastica — da quella elementare a quella superiore degli alti studi, di carattere contingente e di carattere permanente — è di conseguenza e in definitiva quella sulla quale deve convergere la nostra attenzione in questa fase ricostruttiva delle forze armate. E poichè la organizzazione scolastica si basa sui maestri che non abbiamo, sono i maestri che dobbiamo cominciare a formare, mandandoli a loro volta a scuola presso quegli Stati che hanno le forze armate modernamente organizzate, addestrate e dotate dei più moderni e perfezionati armamenti che a noi mancano, che non abbiamo possibilità di procurarci, ma che dobbiamo conoscere perchè un giorno — che non ci deve cogliere impreparati — potremo essere chiamati a impiegare.

E' questo il lavoro che ci attende con carattere di preminenza e di urgenza, anche per metterci in condizione di risparmiare al Paese una nuova amara sorpresa: la impreparazione delle forze armate, che al Paese — pressochè ignaro e assente — appare solo quando è troppo tardi, ma non troppo però per gridare allo scandalo e, magari, al tradimento.

LA PREPARAZIONE DEGLI UFFICIALI

NOTE SULL' ORDINAMENTO SCOLASTICO MILITARE

Ten. col. del genio Antonio Panichelli

L'esercito italiano rinasce. Faticosa rinascita attraverso difficoltà di ogni genere. Chi non le conosce? Eppure molti parlano e scrivono come se non esistessero, col risultato che non sempre le loro critiche sono costruttive e serene. Ricordiamone dunque, in sintesi, le cause principali:

Il primo fattore negativo è la situazione economica nazionale. Essa, incidendo sull'approntamento dei mezzi e sulle retribuzioni al personale, frena lo slancio dei ricostruttori e deprime lo spirito della massa.

Vi è, poi, una certa scarsa comprensione delle necessità militari, non solo da parte di alcune correnti dell'opinione pubblica, ma anche in seno a qualcuno di noi. E questo è stato, ed è tuttora, un altro fattore negativo che, spesso, ha influito sfavorevolmente su taluni importanti provvedimenti che, in altra situazione, sarebbero stati presi con la necessaria tempestività.

Infine, le clausole del trattato di pace.

Purtuttavia l'esercito è sulla via della rinascita. Lo spirito della istituzione supera e sprona quello dei singoli. Come, in natura, la funzione crea l'organo, così, nelle istituzioni sociali, la necessità della loro funzione ne rafforza gli organismi. E, tra gli uomini di buona fede, non vi è chi non riconosca l'importanza nazionale ed internazionale — soprattutto in un prossimo domani — dell'esercito italiano.

Nelle società umane, fulcro di ogni rinascita, quando di rinascita si è potuto parlare, è sempre stato un movimento di rieducazione degli elementi sociali per risollevarli a quello stato che essi, per una causa o per un'altra, avevano perduto.

Oggi, tale rieducazione è in atto nel nostro esercito e si realizza con mezzi diversi. Primo tra essi, l'addestramento militare che ha per scopo, precisamente, la formazione del soldato: comandante o gregario che esso sia.

In questo studio, per non superare le proporzioni che esso si prefigge, esamineremo un solo aspetto del complesso problema dell'addestramento: quello dell'organizzazione scolastica per la preparazione degli ufficiali, cercando di fissarne i termini che vanno delineandosi nel nuovo esercito.

Ogni ufficiale deve essere un comandante, un organizzatore ed un tecnico d'impiego. Queste qualità in parte sono innate — e la selezione attitudinale

dovrebbe dirci chi le possiede — ed in parte si acquisiscono e devono essere coltivate: questo è compito dell'addestramento.

Ma, se le qualità di comandante e di organizzatore in senso generico possono essere messe a fattor comune, quelle di organizzatore e di tecnico in senso specifico devono essere ben distinte, per evitare la figura di quell'ufficiale, così detto « buono a tutto », che viceversa, al caso pratico, ha dato risultati molto scarsi.

Ogni ufficiale, quindi, deve essere: selezionato, preparato e formato per assolvere il suo compito nei più importanti incarichi che potrà essere chiamato a ricoprire durante la sua carriera.

Selezione, preparazione e formazione non sono processi semplici e, perciò, non sono realizzabili tutti in una sola volta. Occorre un primo stadio che dia l'impronta generale ed occorrono stadî successivi che possano aggiornare e completare l'ufficiale, rendendolo idoneo alla sua missione, nella sua triplice forma di comandante, organizzatore e tecnico di impiego.

Scaturisce da ciò il primo concetto che, per la formazione completa dei quadri, non è sufficiente un solo periodo scolastico all'inizio della loro carriera, ma occorrono diversi stadî gradualmente e razionalmente disposti nel tempo.

Mal si appone, a nostro parere, chi accomuna gli ufficiali ai professionisti civili. Questi ultimi dopo la laurea — di massima, ma neanche sempre — possono aggiornare autodidatticamente la loro cultura professionale; gli ufficiali, invece, non lo potrebbero se non difficilmente ed incompletamente. Mezzi e metodi tecnici e tattici hanno un loro specifico carattere per cui, chi vuole tenersi aggiornato con la loro rapida evoluzione, non può istruirsi da se stesso, ma deve seguire regolari corsi organizzati da competenti autorità, in successivi stadî di addestramento.

Ogni stadio, poi, dovrebbe consistere in una prima fase scolastica (teorica) ed in una seconda fase completiva (pratica), che dovrebbe effettuarsi prima di impiegare l'ufficiale nell'incarico designato. Con una qualunque delle due fasi, senza l'altra, molto di raro si potrà ottenere un ufficiale completamente preparato e di pieno rendimento.

Con ciò si delinea il secondo concetto che, tra un periodo scolastico ed il successivo, deve intercorrere almeno una fase di applicazione pratica che, per essere più redditizia, dovrebbe risultare distinta dall'impiego vero e proprio. Si dovrebbe perdere cioè la cattiva abitudine — purtroppo esistente anche nel campo addestrativo — di dire: Vai ed arràngiati.

Il terzo concetto (terzo per elencazione, non per importanza) è quello di sfruttare ogni elemento a seconda delle sue capacità. Ciò investe tutta l'organizzazione addestrativa, la quale dovrebbe essere in grado di stabilire in giusti tempi e precise misure:

— le attitudini dei singoli individui, al fine di mettere ciascuno al posto che gli compete per le capacità che possiede, sia in atto sia allo stato poten-

ziale. In sostanza occorre sostituire l'incerto desiderio, spesso giovanile, degli interessati, o l'arbitrio di qualche singola persona, con un sistema di selezione bene organizzato;

— quali sono gli elementi che debbono arrestarsi dopo un qualunque stadio addestrativo, e quali sono quelli che possono proseguire in un ramo od in un altro dell'attività militare, in conseguenza delle loro migliori qualità e delle necessità dell'esercito.

In quest'articolo si tratta degli ufficiali, ma è chiaro che quanto si dice per essi vale anche per i sottufficiali e per i graduati, naturalmente in altra scala e con diverse applicazioni.

Stabiliti i concetti teorici, vediamo adesso quanto si è realizzato fino ad oggi. Cominceremo con la semplice elencazione al fine di avere subito sott'occhi il complesso del lavoro compiuto; continueremo, poi, con le relative note e con qualche considerazione circa i probabili sviluppi avvenire. Cercheremo di rendere il nostro esame strettamente obbiettivo evitando, cioè, polemiche e, per quanto possibile, punti di vista esclusivamente personali.

Istituzioni scolastico-militari, attualmente già organizzate per la preparazione degli ufficiali:

— Accademia militare;
— Scuola allievi ufficiali di complemento;
— Centro addestramento del Servizio ippico e veterinario;
— Centro esperienze e addestramento di commissariato;
— Scuola di sanità militare;
— Scuole di Arma e di specialità (anche per sottufficiali e truppa):
  fanteria,
  artiglieria,
  artiglieria contraerei,
  genio artieri,
  genio collegamenti,
  motorizzazione,
  autoblindismo,
  carrismo,
  alpina,
  educazione fisica,
  servizi e governo del personale;
— Scuola cooperazione varie Armi;
— Corsi di Stato Maggiore.

Accademia militare.

Unica per tutte le Armi ed i Servizi.

La fusione delle due vecchie Accademie di artiglieria e genio e di fanteria e cavalleria in un solo Istituto — (da poco tempo trasferitosi nella

sua rinnovellata sede di Modena, dove viene a mano a mano completato in ogni suo particolare organizzativo e funzionale) — ci dimostra che siamo già sulla buona strada della realizzazione dei concetti sopra esposti.

L'Accademia è la prima scuola di coloro che dovranno essere gli ufficiali del servizio permanente. Essa deve quindi:

— selezionare, attitudinalmente, gli allievi, allo scopo di precisare chi possiede le doti generiche per diventare ufficiale, a prescindere da quelle inerenti alle diverse Armi, specialità e servizi;

— dare agli allievi l'impronta di soldati. Prima di diventare fante o carrista, artigliere o geniere, automobilista o commissario, l'ufficiale deve essere un soldato;

— impartire un addestramento unitario per la conoscenza delle materie, di scienza generale e militare, comuni a tutte le Armi;

— effettuare una seconda selezione attitudinale per assegnare alle diverse Armi e servizi chi ne possiede le qualità specifiche. Il desiderio personale dell'interessato, di far parte di una determinata specialità, dovrà essere soltanto uno dei varî elementi da considerare nell'assegnazione e non la causa determinante. Oggi, oltre ai consueti accertamenti scolastici, ci si potrà valere anche dei più progrediti controlli psicotecnici. E' ovvio che se l'assegnazione dovesse contrastare con il desiderio formale dell'interessato, si dovrebbe procedere ad un'opera di persuasione, per convincerlo della bontà sostanziale della scelta. Quest'opera di persuasione dovrà essere parte viva ed integrante del sistema selettivo;

— impartire un primo addestramento di specialità.

Detto ciò, appare sempre più chiara la ragione per la quale si è addivenuti all'istituzione dell'Accademia unica. Uniformità dell'impronta disciplinare, uguaglianza di programmi per le materie scolastiche a fattor comune, ed unicità di criterî di selezione e formativi impongono un istituto unico ed una sola mente direttiva.

Altro importante risultato che si potrà raggiungere con l'Accademia unica sarà quello di ottenere una più intima fusione mentale (disciplina delle intelligenze) ed affettiva tra tutti gli ufficiali che, pur proseguendo poi per strade diverse, conserveranno sempre i legami stretti nella prima comune scuola.

In sostanza scomparirà quella che, fino ad oggi, si è chiamata distinzione tra armi « dotte » e « non dotte ». L'ufficiale può ma non deve essere uno scienziato nel senso comune della parola. Egli, ferme restando le qualità basilari di comandante e di organizzatore, deve essere un tecnico d'impiego. Non è necessario che tutti gli ufficiali conoscano, nei minimi particolari scientifici, le radiazioni elettriche, o l'alta matematica balistica o le pregevoli formule della meccanica dei *Quanta,* ma è assolutamente indispensabile, invece, che tutti gli ufficiali abbiano le basi dottrinarie occorrenti per saper bene impiegare i mezzi tecnici del loro reparto o della loro unità. Ed oggi i

mezzi tecnici — intesi nel senso più ampio del termine — sono in dotazione a tutte le Armi. Tutti gli ufficiali, inoltre, per essere veramente tali, debbono avere le stesse basi per la loro specifica professione — (tattica, logistica, ecc.) — ed anche questo si potrà ottenere meglio con l'Accademia unica anzichè con istituti separati.

L'addestramento per la specializzazione d'impiego — da non confondersi con quella scientifica — in questa scuola viene impartito soltanto nella fase preliminare e necessita, quindi, di successivi stadî di perfezionamento. Vedremo in appresso la relativa organizzazione scolastica.

A questo punto, stabilito il principio, occorre stabilire la misura. Dovrà l'Accademia essere di due o di tre anni? Il problema non può essere esaminato a sè stante, ma deve essere posto in relazione alla successiva fase scolastica, e cioè: Scuole di applicazione, Scuole di Arma, od entrambe?

E' certo che dopo l'Accademia, che forma l'ufficiale in senso generico e fornisce soltanto un primo addestramento di specialità — e prima di pensare ai successivi stadî di perfezionamento ed aggiornamento — occorre la fase completiva dottrinale e di specializzazione. Se questa seconda fase si svolgerà attraverso due anni di corso (Scuole di applicazione, di Arma od entrambe), l'Accademia potrà essere di due anni. Se i suddetti corsi saranno, invece, di un solo anno, l'Accademia dovrebbe essere di tre anni. Si pensa, difatti, che non meno di quattro anni siano necessari per la formazione di un « laureato » in scienze militari quale dovrebbe essere l'ufficiale del servizio permanente.

Si preciserà meglio questo concetto nel capitolo: Scuole di applicazione.

SCUOLA ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO.

Anch'essa unica per tutte le Armi e Servizi, per gli stessi criterî enunciati a proposito dell'Accademia. Se, per il numero degli allievi, sarà necessario costituirne diverse, non per questo si dovrebbero separare le Armi, se non si vuole contravvenire al principio esposto.

Gli allievi ammessi a frequentarla possono essere laureati o diplomati. Per gli scopi militari da raggiungere, la differente preparazione culturale dei frequentatori non pregiudica l'addestramento in questa prima fase formativa.

I corsi durano quattro mesi e sono seguiti da corsi di specializzazione, presso le Scuole d'Arma, della durata di cinque mesi. Dopo di che gli allievi, promossi ufficiali di complemento, sono assegnati ai reparti per il servizio di prima nomina. Quest'ultimo, agli effetti addestrativi, più che un periodo di impiego, dovrebbe intendersi come un'applicazione pratica, in vista di un futuro eventuale impiego in caso di bisogno. E questo dovrebbero tener ben presente i comandanti di reparto che li hanno alle dipendenze.

Come si vede anche in questo ciclo preparatorio, il criterio di selezione e formazione è rispettato nei giusti termini, dati i compiti che, durante il servizio di prima nomina, gli ufficiali di complemento devono assolvere.

Non bisogna dimenticare, però, che, ove in caso di bisogno essi debbano essere richiamati, sarà necessario prevedere l'organizzazione di appositi corsi, destinati ad integrare tale ciclo preparatorio con un ciclo addestrativo aderente agli scopi.

SCUOLE DI ARMA E DI SPECIALITÀ.

L'attuale complesso delle scuole di Arma e di specialità ci offre, insieme coi Centri addestramento reclute (C.A.R.), la migliore prova che, in questo dopoguerra, il problema dell'organizzazione addestrativa dell'esercito è stato affrontato con competenza e serietà di intenti.

Nè gli studiosi del problema, nè gli organizzatori, debbono sgomentarsi o irritarsi delle facili critiche che sono state mosse e alle loro persone ed al sistema. Ogni nuova idea, ogni sforzo intelligente verso la realizzazione di nuove opere deve vincere l'attrito di primo distacco.

D'altra parte, gli innovatori devono rendersi conto che le critiche, in gran parte mosse dai tradizionalisti, in genere sono molto utili per l'eliminazione di quei difetti e di quelle imperfezioni insite in qualunque nuovo istituto.

I compiti affidati alle scuole d'Arma sono di tale importanza ed attualità che difficilmente si vede come si potrebbe sostenere la tesi che un ritorno agli antichi sistemi darebbe risultati migliori o, per lo meno, uguali. Basta elencarli per rendersene conto:

— addestramento avanzato e di specializzazione della truppa;

— corsi integrativi per ufficiali in servizio permanente, di complemento e per sottufficiali;

— aggiornamento sui nuovi mezzi e sui nuovi metodi;

— studi ed esperienze per contribuire all'elaborazione della dottrina tecnica e d'impiego delle rispettive Armi e specialità;

— formazione degli istruttori.

Quale nuova o diversa organizzazione potrebbe assolverli meglio? Oggi l'addestramento non può ricalcare i vecchi sistemi. Nuovi mezzi, nuovi procedimenti d'impiego, più complicati problemi da risolvere e più difficili obiettivi da raggiungere impongono un'organizzazione elastica di alto rendimento e che offra ampie possibilità di far fronte ad ogni nuova esigenza a mano a mano che si presenti.

I reggimenti sono reparti d'impiego e, come tali, devono svolgere un addestramento d'insieme che ha caratteristiche ben diverse da quello individuale che viene impartito nelle scuole. Inoltre essi, per la loro specifica funzione, non dovrebbero mai essere appesantiti nè vincolati permanentemente a sedi fisse. Ne consegue che non sempre potranno disporre di tutti gli impianti didattici e dei poligoni sperimentali occorrenti per un proficuo

addestramento degli specializzati; di quelle numerose categorie di specializzati senza le quali, oggi, non è possibile concepire un esercito.

Tra i compiti affidati alle scuole, vogliamo mettere in maggior risalto quello della formazione degli istruttori. Fino alla recente guerra, il subalterno appena uscito dalla scuola di applicazione, pieno di belle teorie ma con nessuna pratica didattica, diveniva seduta stante l'istruttore del suo reparto. Oggi tale sistema irrazionale non è più ammesso. La qualifica d'istruttore viene data soltanto dopo gli appositi corsi in cui, tra l'altro, si insegna anche il « metodo » d'insegnamento. E questo è un altro obbiettivo raggiunto dalla nuova organizzazione addestrativa, il cui scopo finale è quello di ottenere i massimi risultati nel minor tempo a disposizione — ferma ridotta — e col maggior numero di nozioni che oggi il militare deve conoscere.

Molti altri argomenti si potrebbero addurre per dimostrare la necessità di conservare alle scuole la loro attuale funzione, modificandole e perfezionandole solo di quel tanto che occorre perchè possano sempre meglio assolvere i numerosi compiti ad esse affidati, ma questa sintesi non ci consente di farlo.

Si potrà discutere ancora sulla convenienza o meno di far transitare nelle scuole tutti o parte dei militari a ferma ordinaria ma per:

— il perfezionamento dei quadri (ufficiali e sottufficiali);
— la specializzazione dei volontari a lunga ferma;
— l'addestramento di particolari categorie di specialisti;
— i corsi d'aggiornamento su nuovi mezzi e metodi;
— formazione di istruttori;
— studî ed esperienze;

non si crede sia opportuno pensare ad altro che ad un perfezionamento del sistema in atto, senza dubbi ed incertezze circa la sua necessità.

Corso di Stato Maggiore.

Anteriormente all'ultimo conflitto esisteva l'Istituto superiore di guerra (già Scuola di guerra) che impartiva, ad un certo numero di ufficiali, le cognizioni fondamentali per le funzioni del servizio di Stato Maggiore e di S. M. vero e proprio. Da questi ufficiali, di norma ma non tassativamente, venivano tratti i comandanti di G. U..

Non era prevista nessuna gradualità addestrativa in relazione alla gradualità dei compiti. Lo stesso corso — di tre anni successivi — e gli stessi studi, dovevano abilitare gli ufficiali che durante tutta la loro carriera restavano collaboratori di comando, quelli di S. M. ed i comandanti di G. U.. E' vero che questi ultimi divenivano tali per le loro intrinseche qualità, ma è altrettanto vero che un'organizzazione addestrativa non si può ritenere rispondente allo scopo se non inquadra, seleziona e sprona le capacità dei singoli, al fine del massimo rendimento dell'organismo complessivo.

Collaboratore di comando, ufficiale di S. M. e comandante di G. U. sono tre gradi distinti i quali, potendo essere ricoperti in tempi successivi da una stessa persona, impongono una conseguente gradualità anche nei tempi della preparazione.

Il corso di S. M. — della durata di un anno — prepara i collaboratori di comando e non sostituisce, perciò, l'antica Scuola di guerra. Non rappresenta quindi un regresso (come si sente dire da taluno) rispetto al corso di tre anni della precedente istituzione, ma un sensibile e netto progresso. E' soltanto il primo gradino della scala addestrativa degli ufficiali di S. M. ed è organizzato secondo criterî decisamente evoluti e razionali. Programmi aderenti agli scopi che il corso si prefigge e metodi didattici moderni ne fanno un modello, che di certo sarà considerato attentamente nello studio per l'organizzazione delle scuole che sarà necessario costituire in un prossimo futuro.

Sul tema della preparazione degli ufficiali di S. M. sono comparsi sulla Rivista Militare articoli di competenti studiosi. Da questi studi, e da altre considerazioni, appare che oggi si ritengono necessari:

— i collaboratori dei comandi. La denominazione specifica i compiti; sono gli ufficiali che una volta erano qualificati in servizio di stato maggiore;
— gli ufficiali di S. M. dell'esercito;
— gli ufficiali di S. M. delle forze armate (o altra denominazione).

Non è compito del presente studio dimostrare l'importanza della creazione di quest'ultimi tecnici, ma basterà accennare al noto fatto che oggi le operazioni belliche comportano l'impiego di almeno due delle tre forze armate, perchè sia evidente la necessità di avere ufficiali di S. M. competenti per le operazioni combinate.

Come gli ufficiali di S. M. dell'esercito, della marina e dell'aeronautica sono i tecnici d'impiego di tutte le rispettive armi e servizi così, per le operazioni combinate, occorrono i tecnici per l'impiego unitario di tutte e tre le forze armate.

Di conseguenza s'impone la loro preparazione e, quindi, il corrispondente ordinamento addestrativo.

Se alle scuole occorrenti per la preparazione iniziale degli ufficiali di S. M. si aggiunge un istituto convenientemente organizzato per fornire, in modo pratico e razionale, gli orientamenti dottrinari ai comandanti di grado elevato e, più specialmente, ai comandanti che saranno incaricati di dirigere operazioni combinate, avremo un complesso scolastico che si potrebbe ritenere adeguato agli scopi da raggiungere.

Dato, così, un sommario sguardo all'attuale organizzazione, ed accennato alle prevedibili necessità, vediamo quale potrebbe essere il corrispondente ordinamento scolastico. Per semplicità, cominceremo con l'elencare gli

istituti, comprendendovi quelli già in atto. Le denominazioni, al solito, sono orientative, ritenendole secondarie rispetto alla funzione:

— Accademia militare;
— Scuola allievi ufficiali di complemento;
— Scuole di applicazione;
— Scuole di Arma e di specialità;
— Scuola cooperazione varie Armi;
— Scuola di S. M. dell'esercito;
— Scuola superiore di S. M. delle forze armate;
— Accademia di alti studi militari.

Scuole di applicazione.

Com'è noto, anteguerra, le Scuole di applicazione provvedevano ad impartire, agli ufficiali di nuova nomina, dopo i corsi di Accademia, i complementi culturali applicativi concernenti le rispettive Armi e servizi di assegnazione.

Gli insegnamenti avevano carattere teorico-pratico, ma erano rivolti più che altro a completare la cultura scientifica degli ufficiali. I corsi avevano la durata di un anno per le Armi di fanteria e cavalleria e di due anni per le Armi di artiglieria e del genio. Tra i corsi di Accademia e quelli di applicazione non erano previsti periodi di servizio presso i reparti.

Vediamo subito che tali corsi, se rispondevano bene al principio di completare la preparazione tecnico-professionale, non rispondevano altrettanto bene a tutti gli altri criterî esposti nella premessa nè, tanto meno, a quello di eliminare la differenza — allora giudicata necessaria — tra la preparazione degli ufficiali delle così dette Armi dotte e le altre.

Oggi, le Scuole di applicazione sono in via di ricostituzione. Comunque, in questo studio puramente obbiettivo esamineremo il problema dal punto di vista funzionale senza preconcetti schematismi.

Gli ufficiali del servizio permanente, alla fine del primo stadio scolastico, a qualunque Arma o servizio appartengano, dovrebbero essere considerati, nell'ambiente militare e fuori di esso, alla stessa stregua dei laureati civili. E' questo un principio che, secondo la nostra opinione, andrebbe scrupolosamente osservato al fine:

— del prestigio militare;

— di ottenere ufficiali professionalmente ben preparati e, moralmente, non indeboliti da complessi di inferiorità sia nei confronti dei laureati civili sia nei riguardi dei colleghi delle altre Armi;

— di eliminare il preconcetto che la tecnica d'impiego di un'Arma sia più facile o più difficile di quella di una qualunque altra.

Il miglior mezzo per raggiungere questi scopi e per poter concedere un vero e proprio « diploma » di laurea, a nostro parere, è dato dalle Scuole di applicazione, aventi ugual durata per tutte le Armi. Opportuna sarebbe anche una sede unica, naturalmente con corsi distinti per Arma e per le principali specialità.

E' ovvio che i concetti informatori delle antiche istituzioni andrebbero revisionati e aggiornati, così come si è fatto per le altre scuole militari che hanno già ripreso o stanno riprendendo vita. Dai loro programmi, difatti, sono state sfrondate le sorpassate pesantezze scolastiche e sono state messe in risalto le discipline essenziali. In ognuna di esse, lezioni ed istruzioni vengono impartite secondo metodi didattici moderni e redditizi.

Come abbiamo già detto, fermi restando i principî, le soluzioni possono essere diverse. Un solo concetto è essenziale e, pur essendo ben conosciuto, non va lasciato sommergere dall'onda delle presenti difficoltà. Bisogna difenderlo, sostenerlo, realizzarlo: « I quadri del servizio permanente sono i pilastri dell'edificio militare e la loro preparazione deve esser solida quanto più difficili sono i compiti che li attendono ».

Prospettiamo una delle diverse soluzioni che, crediamo, potrebbero rispondere allo scopo.

Ad esempio, per la preparazione base (sufficiente fino alla soglia dei gradi superiori) dell'ufficiale, si potrebbe vedere questa sequenza addestrativa: Accademia: due anni; corso completivo di specializzazione, presso le scuole d'Arma: alcuni mesi; pratica, presso i reparti: alcuni mesi; scuole di applicazione: almeno un anno.

Secondo il giudizio di molti competenti, il seguire i corsi teorico-pratici delle Scuole d'applicazione, dopo un periodo di servizio presso i reparti, sarebbe molto proficuo. Ancora più proficuo sarebbe se tale periodo di servizio venisse trascorso nel grado di sottufficiale (sergente allievo ufficiale). Con questo grado, l'aspirante ufficiale potrebbe far tesori d'esperienza vivendo la vita dei reparti a più diretto contatto dei soldati. Prima della nomina ad ufficiale, egli si renderebbe conto di tante esigenze del minuto servizio le quali, pur essendo singolarmente piccole, formano nel loro complesso la vita familiare del soldato. Vita del soldato e, quindi, psicologia della « folla » militare, oggi, purtroppo, ancora sconosciuta o mal conosciuta da molti.

Se, dopo questo periodo, l'aspirante, promosso ufficiale, ricevesse una ulteriore tempera disciplinare ed addestrativa nell'àmbito di una scuola avente un più elevato tono militare, si potrebbe presumere completo il primo stadio della preparazione dell'ufficiale.

In conclusione: pur restando vero il principio che una preparazione completa si può ottenere soltanto mediante corsi di studi, gradualmente e razionalmente disposti nel tempo, è altrettanto vero che la base si forma nel primo stadio addestrativo e che questa deve essere solida se su di essa si vuole solidamente costruire.

L'assestamento strutturale di tale base dovrebbe essere il compito delle Scuole di applicazione.

Un tempo, molto tempo fa, si poteva ritenere che, forniti di solide basi, gli ufficiali potessero, nel corso della loro carriera, aggiornare la propria cultura autodidatticamente o, al massimo, con l'ausilio di qualche breve e sporadico corso di studi scolastici.

Oggi non è più così. Il ritmo evolutivo dei mezzi e dei metodi, e la fusione sempre più intima delle varie Armi sul campo di battaglia, impongono che l'ufficiale, maturo per un comando superiore a quello di compagnia (non solo battaglione o gruppo, ma anche raggruppamenti tattici di specifica dosatura) debba:

— aggiornare la sua cultura professionale circa l'impiego della propria Arma,

— avere una sufficiente conoscenza dell'impiego e della tecnica delle altre.

Questo è lo scopo dei corsi che vengono svolti presso la Scuola cooperazione varie Armi.

Si è sentito dire da qualcuno: « Non si potrebbe raggiungere lo stesso scopo, mediante esercitazioni divisionali con i quadri e sul terreno? Tanto queste ultime sono, comunque, necessarie e si risparmierebbe il costo di una scuola, evitando anche che ufficiali, non più giovani, ritornino sui banchi scolastici ».

A tal proposito si osserva:

— secondo i criterî sopra esposti, le esercitazioni dovrebbero rappresentare fasi completive e sperimentali ma non possono sostituire un addestramento che abbia scopi, direttive, metodi e programmi, unici e precisi, quali sono quelli che si possono ottenere con un'organizzazione scolastica accentrata;

— intercalare, ad un certo punto della carriera, un periodo puramente scolastico presenta, oltre al raggiungimento delle finalità sopra enunciate, diversi altri vantaggi;

— si mette l'uomo nelle migliori condizioni di studio. Spesso, per non dire quasi sempre, l'ufficiale durante il normale servizio è sottoposto ad una pressione continua che non gli lascia, non dico il tempo materiale, ma certo la serenità ed il riposo mentale necessari per studi ad alto rendimento;

— si interrompe la continuità dell'ambiente « servizio », immergendo l'individuo in un ambiente diverso, più fresco e giovanile, con risultati nel campo spirituale che è facile immaginare, specie se a detti corsi non si dà un carattere fiscale. E cioè escludendo, almeno per essi, pericoli di eliminazioni, di mancate promozioni, o vantaggi di carriera;

— si riannodano vecchie amicizie, se ne allacciano nuove, si stabiliscono contatti affettivi e culturali, ad esclusivo vantaggio del più intimo affiatamento che deve stabilirsi tra gli ufficiali tutti.

Anche questi i compiti della Scuola cooperazione varie Armi e, tali compiti, potrà assolvere sempre meglio a mano a mano che l'Istituto raggiungerà il grado di organizzazione voluto.

Preparazione degli ufficiali di Stato Maggiore ed orientamenti dottrinarî per gli alti gradi:

Sulla Rivista Militare sono già apparsi diversi articoli sull'argomento. Queste note ne presuppongono la conoscenza e, non avendo carattere polemico, si limiteranno, perciò, a qualche semplice considerazione, necessaria a dare completezza al presente studio.

Abbiamo già visto che l'attuale corso di S. M. risponde al concetto della gradualità della preparazione, con il compito riservato al primo gradino: la preparazione degli ufficiali destinati ad essere i collaboratori di comando.

Ma non tutti i collaboratori di comando — o in servizio di S. M. — dovranno restar tali durante tutta la loro carriera; i migliori di essi dovranno diventare ufficiali di S. M. per poi, previa ulteriore selezione, assurgere ai più alti gradi della gerarchia.

Per i noti principî secondo i quali, per ogni incarico di particolare importanza, necessita un particolare addestramento, e che questo deve svolgersi attraverso una fase prevalentemente teorica (scuola) ed una fase pratica (esperimento), si potrebbe vedere la seguente organizzazione:

Scuola di S. M. dell'esercito. — Un primo anno, preceduto eventualmente da un breve corso selettivo e seguito da un periodo di esperimento presso i comandi, per il servizio di S. M. (corso già in atto).

Un secondo anno, convenientemente intervallato dal primo, per gli ufficiali di Stato Maggiore.

Scuola superiore di S. M. delle forze armate, per la formazione degli ufficiali dei comandi che debbono effettuare operazioni combinate.

Se a questa scuola dovessero accedere ufficiali aventi già il brevetto della precedente, essa potrebbe consistere in un solo anno di studi, seguìto dalla partecipazione (esperimento) ad una manovra combinata. In caso contrario, occorrerebbero almeno due anni.

Scuole di questo tipo sono già organizzate presso alcuni Stati esteri.

Accademia di alti studi militari. — Dato il particolare scopo, quest'Istituto non dovrebbe intendersi come una comune scuola, ma come un'Accademia nel più elevato senso della parola. Un Istituto, cioè, che rappresentasse il convegno culturale degli ufficiali di più alto grado e che fosse convenientemente organizzato per:

— cicli di conferenze. L'ufficio studî dell'Accademia, secondo le direttive dello S. M. Difesa (o di altro organo qualificato) dovrebbe provvedere

alla loro organizzazione. I conferenzieri dovrebbero essere alte personalità civili e militari. Materie da trattarsi: potenziale bellico nazionale e degli Stati esteri di maggiore importanza; nuovi orientamenti delle dottrine militari; studi di casi concreti di operazioni terrestri e combinate; nuovi mezzi tecnici e loro impiego, ecc.;

— agevolare il compito di commissioni miste civili e militari, incaricate dello studio di particolari problemi, fornendo loro l'ambiente ed il materiale necessario: libri, documenti, notiziari, ecc.;

— eventualmente, compilare e diramare pubblicazioni di particolare interesse.

Ufficiali insegnanti. — E' un grosso problema da risolvere. Abbiamo affermato nella premessa che la rinascita si basa sull'educazione. Questa, per noi militari, si raggiunge per mezzo dell'addestramento. Per addestrare ci vogliono gli istruttori; per formare gli istruttori occorrono gli insegnanti. Ma, nel mentre tutti gli ufficiali « completi » devono essere istruttori, gli insegnanti rappresentano una categoria a parte. Si può essere un ottimo ufficiale senza possedere le qualità d'insegnante e, perciò, quelli che le posseggono devono essere selezionati e ad essi, soltanto ad essi, va affidato il delicato compito dell'insegnamento.

Oggi, purtroppo, necessità contingenti impongono di comandare all'insegnamento anche ufficiali che ne posseggono solo in parte le qualità specifiche; e quel « solo in parte » va eliminato.

Come si potrebbe ottenere questa selezione? Anche qui occorre che entri in azione tutta la macchina addestrativa. Sin dall'Accademia e dalle Scuole di applicazione (o altre del genere) andrebbero segnalati coloro che posseggono le doti didattiche, sia pure allo stato potenziale. Verso costoro si dovrebbero rivolgere le particolari cure degli organi centrali preposti all'addestramento, per indirizzarli giustamente, affinchè non siano dispersi in altri incarichi, e perfezionarli.

Sarebbe, insomma, l'applicazione di quel terzo criterio « ognuno al suo posto » che, valido in ogni caso, in questo particolare campo assume importanza preminente e, per tutto l'esercito, essenzialmente vitale.

Sarebbe anche opportuno che gli ufficiali, qualificati insegnanti, fossero distinti, sull'annuario militare, da un segno convenzionale come si distinguono gli ufficiali che hanno frequentato la Scuola di guerra, o meritano onorificenze.

Per adesso, a riconoscimento della particolare importanza che riveste tale compito, e delle maggiori spese che comporta per l'acquisto delle pubblicazioni necessarie, è stata istituita una indennità di insegnamento.

* * *

Mi è sembrato opportuno esporre, qui, il frutto di numerosi scambi di idee con alcuni ufficiali che si appassionano a tali questioni, al fine di porgere

a tutti gli altri elementi utili per ulteriori studi e proposte. Io penso che nel l'attuale momento nessun ufficiale debba disinteressarsi dei problemi inerenti alla nostra ricostruzione e che ognuno debba contribuire alla loro soluzione a seconda delle sue possibilità.

Ci addolori ma non ci demoralizzi la guerra perduta e che il colpo inferto nelle nostre carni ci serva, finalmente, da proficua esperienza e, speriamo, non soltanto a parole.

Molte sono le difficoltà esistenti per giungere ad una situazione soddisfacente e, perciò, per superarle occorre l'aiuto di tutti.

La nostra mèta è un esercito efficiente, un esercito che vuol vivere per la sicurezza e per l'onore del nostro Paese e per l'equilibrio armonico delle nazioni europee, in un prossimo domani, ed anche in un più lontano avvenire, quando esse, finalmente aperte a più nobili aspirazioni, si vorranno affratellare in una pacifica confederazione di Stati.

Base di un esercito efficiente: ufficiali all'altezza della loro missione. E, per formarli, bisogna agire con serietà d'intenti allo scopo di ottenere:

— *selezione severa* non lasciandosi prender troppo la mano da esigenze organiche. Meglio un solo ufficiale per compagnia (coadiuvato da buoni sottufficiali) che sia un capo, anzichè dieci che abbiano la mentalità d'impiegati d'ordine;

— *addestramento perfetto* Deve tendere non solo a fare acquisire quelle conoscenze necessarie per il mestiere delle armi ma anche, e soprattutto, a fucinare quelle doti di carattere indispensabili per la professione delle armi.

Molti parlano di carattere, ma troppi cercano di comprimerlo vietando iniziative, franchezza di pareri ed immiserendo le funzioni dei varî gradi;

— *prestigio elevato*. Dipende in parte da cause esterne (azione politica; trattamento economico) ed, in parte, da uno sforzo interno: la volontà di affermarlo, agendo in modo da riguadagnarsi la buona opinione pubblica.

Questi, a mio parere, i capisaldi della ricostruzione che vogliamo.

I GENERALI

Col. d'art. Gino Boccia

L'articolo apparso sulla « Rivista Militare » dell'aprile u. s. sotto il titolo « Il comando della fanteria nella divisione » merita alcune chiarificazioni allo scopo di spazzar via dall'orizzonte alcune nubi che l'articolo stesso potrebbe creare, offuscando il valore di uno dei principali fattori che entrano in gioco nell'argomento trattato: quello della figura dei generali.

Pur condividendo il parere di considerare in una divisione due generali di brigata dei quali uno possa anche avere le funzioni di vice-comandante, mi sembra pericoloso il vincolo nella scelta di questo ultimo, e cioè che provenga dall'Arma di fanteria *anche se di anzianità inferiore a quella del suo pari grado comandante l'artiglieria*, per le ripercussioni che questa idea potrebbe suscitare in altri campi, e per i riflessi che l'idea medesima potrebbe creare nell'animo di coloro che vorrebbero ammirare nei nostri *generali comandanti* elementi oramai al disopra e al di fuori di qualsiasi concezione di provenienza.

La storia del nostro esercito, le battaglie combattute in tante guerre stanno a dimostrare che i nostri condottieri, i nostri generali seppero affermare le loro virtù e la loro capacità di comando, pur provenendo da Armi diverse e da diverso reclutamento.

Le preoccupazioni relative all'impiego del generale di brigata, a mio avviso, sono eccessive e lasciano l'impressione che, nell'esame fatto, non sia stato tenuto nel giusto livello questo *grado* e che si cerchi di giustificarne in qualche modo la presenza nella scala gerarchica.

Ma anche sotto altri aspetti, il problema suggerisce particolari considerazioni e induce a diverse conclusioni.

La figura del generale di brigata di un tempo (non meno di 33 anni fa) interessante un'Arma soltanto è scomparsa e da almeno 15 anni noi consideriamo la figura di questo generale quale quella di un comandante che sul campo di battaglia dovrebbe avere compiti ben definiti ed interessanti armi e mezzi diversi di combattimento. Il periodo che egli trascorre nel grado, anche se vogliamo considerare il generale di brigata quale periodo di transizione, è necessario perchè possa acquistare la voluta pratica di impiego di tutti i mezzi messi a sua disposizione ed in intima collaborazione ai fini del combattimento, in un quadro più vasto di quello nel quale può agire

un colonnello. E ciò, a prescindere dal fatto che, nell'odierno ordinamento e addestramento, qualsiasi colonnello non si limita al comando di battaglioni a sè stanti, ma sempre in un quadro di artiglierie, carri armati e mezzi del genio, senza dei quali i battaglioni non potrebbero combattere.

Allo scalino gerarchico del comando di una brigata di fanteria del tempo (ma comandata allora, sia in pace, sia in guerra, anche da generali di brigata provenienti dall'artiglieria: es. Diaz, Ago, ecc.), si è sostituito oggi lo scalino di un tirocinio che noi riconosciamo molto utile per completare le caratteristiche pratico-professionali del singolo. E questo tirocinio, sotto la guida dei maestri (comandanti di Corpo d'armata e di divisione) e nell'ambiente più appropriato comprendente armi, mezzi e servizi (la divisione), non può che fornire i migliori frutti, fra i quali è giusto porre anche la conoscenza delle caratteristiche positive e negative di ognuno. E questa conoscenza è indispensabile per quella coscienziosa selezione che noi riteniamo debba essere sempre più severa, a mano a mano che ci si avvicini al vertice della piramide gerarchica.

Se partiamo da questi principî, dobbiamo ammettere che sarebbe errore il voler dare ancora peso all'Arma di provenienza allorchè l'ufficiale, dopo una lunga carriera degnamente seguìta, con mille ostacoli da superare, con scelte e riscelte, esami, studi, prove pratiche, attività di ogni genere ed infine dopo severo giudizio formulato in base al complesso delle sue caratteristiche ed espresso collegialmente soltanto da ufficiali investiti del più alto grado della gerarchia militare, è finalmente considerato idoneo ad entrare in quel ristrettissimo rango di ufficiali che si chiamano generali.

E' ben vero che il giudizio ora detto è espresso da uomini ed è sempre presunto; ma bisogna anche ammettere che verso le supreme cariche militari si avviino gli ufficiali non soltanto in base a ciò che essi hanno saputo fare nel passato, bensì in base a quello che, sulla scorta del passato, gli ufficiali stessi garantiscono di poter rendere nell'avvenire.

A me sembra che il concepire le cose diversamente rappresenti una menomazione del prestigio stesso di questi ufficiali. Del resto, se nel periodo di tirocinio di cui ho parlato l'ufficiale dovesse dar prove *certe* e *sicure* di non essere all'altezza alla quale è giunto, se dovesse dar prova di non saper tradurre in atto quelle cognizioni che deve possedere e relative alle caratteristiche, possibilità, e rendimento di uomini, armi e mezzi che debbono intimamente collaborare sul campo di battaglia, di non saper guardare molto più lontano di quello che già un colonnello supera, di non saper acquistare in breve tempo, per il complesso delle caratteristiche personali possedute, la stima e la fiducia dei superiori e degli inferiori specialmente, esisterebbe sempre la possibilità di togliergli le funzioni del grado che riveste. In questo caso, certamente ammissibile, ma sicuramente sporadico, ci troveremmo di fronte a chi, pur sommando precedenti ottimi, ammirevoli, elogiabili anche,

non sarebbe praticamente riuscito a superare con le proprie forze mentali, professionali, culturali e spirituali i limiti del comando di un reggimento.

Se noi pensiamo alle responsabilità che potrebbero gravare sulle spalle di un generale in ogni campo, dal militare al politico all'amministrativo, responsabilità che farebbero tremar le vene e i polsi a chi non è fortemente temprato nello spirito, nel carattere, nel sacrificio, nell'assoluta dedizione al dovere nell'interesse supremo dell'esercito e della Patria, dedizione che impone come prima cosa la conoscenza da maestro dei ferri del mestiere, dobbiamo ammettere che quei pochi che possono giungere in quel ristretto rango ed in esso sono scelti come comandanti, rappresentano elementi ultra-selezionati e debbono poter godere in pieno della fiducia, del rispetto e della stima di tutti e non soltanto nel campo militare.

Basta notare che, pur considerando tutte le cariche riservate ai varî gradi di generale, oltre i comandi di cui possono essere investiti, su 1000 ufficiali esistono meno di due generali di Corpo d'armata, meno di tre generali di divisione e meno di nove generali di brigata e che tale selezione, in nessun complesso gerarchico, civile o militare che sia, giunge a tali percentuali, per formarsi una idea abbastanza precisa del valore di quei gradi.

Messe in chiaro queste personali opinioni relative ai generali comandanti, esaminiamo brevemente le ripercussioni che la diversa idea potrebbe creare in altri campi.

Innanzi tutto osserviamo che quella idea contiene una contraddizione in termini. Infatti, non esistendo quel vincolo per il comandante della divisione, noi dovremmo poter considerare *domani* idoneo al comando di questa grande unità chi non consideriamo *oggi* capace di assolvere i compiti di vice-comandante.

Ma non basta, perchè qualora tra i due generali di brigata provenienti uno dall'artiglieria ed uno dalla fanteria esistesse forte differenza di anzianità a favore del primo, come potremmo *negare* a quest'ultimo ormai già pratico e provato, avendo brillantemente superato il periodo di tirocinio, quelle caratteristiche di capacità che invece *doneremmo* con sicurezza all'altro appena promosso?

E ragionando per eccesso, onde far risaltare maggiormente le cose, non potrebbe capitare che sul campo di battaglia un generale di brigata fosse costretto a rimanere agli ordini di un colonnello?

E per i generali di brigata provenienti dalla cavalleria o dal genio e giunti a quel grado dopo che siano state vagliate ed accertate le loro spiccate attitudini di comando, come ci regoleremmo?

Qualora poi volessimo in avvenire imporre quel vincolo anche per il comandante della divisione, è facile notare che otterremmo come risultato di avere tutti i comandanti (dal vice-comandante della divisione al comandante di un esercito) provenienti da un'Arma soltanto. In questo caso con quale

criterio potremmo scegliere questa ultima? Daremmo maggior valore alle caratteristiche personali e positive degli uomini o alle mostrine che un tempo portarono sulla divisa?

In ogni caso, sottoporremmo i generali di brigata di tutte le Armi, nessuno escluso, ad una umiliazione che — a mio avviso — non è ammissibile ed è moralmente dannosa.

Lasciamo tranquilli e come hanno funzionato finora i vincoli imposti dall'anzianità. Affermiamo invece e ancora una volta che in taluni casi *l'anzianità è grado* e come tale *non ammette elasticità*.

Affidiamo pure agli uomini, anche in quel rango tanto elevato, i compiti, per i quali possono fornire il massimo rendimento; ma se per caso capiti sul campo di battaglia che il comandante l'artiglieria di una divisione debba assumere le funzioni di comandante perchè più anziano ed il suo pari grado non sia materialmente impegnato, assuma quest'ultimo il comando dell'artiglieria e dimostri che, pur provenendo da Arma diversa, conosce molto bene cosa siano la manovra del fuoco ed i mezzi per esplicarla e che in quel momento egli è nello stesso spirito ed in un'anima sola con colui che ha la responsabilità del comando ed al quale sa fornire dedizione sentita, schietta ed assoluta nell'interesse comune.

Questa è la sola elasticità possibile e sicuramente ottenibile, trattandosi di generali.

E concludiamo questi brevi appunti con un augurio che sarà ben accetto da tutti, e che cioè l'Arma di provenienza possa in avvenire rappresentare soltanto un caro ricordo della gioventù e degli anni più belli della vita militare, perchè al disopra del grado di colonnello, ognuno dei nostri ufficiali — ne siamo certi — non sente più di essere fante, cavaliere, artigliere o geniere, ma soltanto soldato.

IO DIFENDO LA BINARIA

Simplex

Quando si parla di divisione binaria in contrapposto alla ternaria o viceversa, ci si esprime molto genericamente e forse si è tacitamente d'accordo su di un punto solo: che la prima comprende due reggimenti di fanteria e la seconda tre. E' questo un modo assai semplicistico di porre la questione della preferenza ed equivale a domandare: per un comandante di divisione cui sia affidato un certo compito tattico offensivo o difensivo, sarà meglio avere due reggimenti di fanteria o averne tre? Evidentemente, formulata la domanda in questi termini, la risposta non può essere dubbia; si cerca sempre di essere più forti che si può.

Ma sappiamo tutti che i problemi dell'organica non si presentano con questa ingenua semplicità da asilo infantile.

* * *

Per discutere la questione meno superficialmente, non bisogna perdere di vista due presupposti che non si possono nè ignorare nè interpretare a capriccio. Essi sono il problema strategico ed il potenziale bellico d'un determinato Paese, tradotti in cifre: ci danno l'ampiezza di uno scacchiere e la quantità di fanteria che la mobilitazione consentirà d'impiegarvi. In definitiva si tratterà allora di decidere se su tanti chilometri di fronte sia meglio disporre di quindici divisioni binarie o di dieci ternarie (tanto per fare un esempio qualunque, che rispetti le proporzioni).

Suppongo che nessuno metta in dubbio che un nuovo conflitto, se vi sarà, sarà un conflitto mondiale. Il secondo ha interessato scacchieri di gran lunga più ampi del primo, il terzo investirà probabilmente tutta la terra, comprese le calotte polari. Non vi saranno forze sufficienti per saturare questi spazi, e coprirli appena sottilmente sarà già molto difficile. Nell'ultima guerra ho visto una divisione binaria schierata difensivamente su di una trentina di chilometri; l'immaginazione mi suggerisce che in futuro potranno presentarsi esigenze anche più stupefacenti. Allora mi domando come potrà essere comandabile la più piccola delle grandi unità, se invece di orientarci ad averle piccole e numerose ci orienteremo ad averne poche e più grosse.

Mi si obbietterà che, al di là di un certo limite minimo di densità di schieramento, si dovrà rinunciare alla continuità, sia pur esile, delle fronti. Non lo credo, a meno che non ammettiamo che la guerra si risolva in una manovra fulminea nel corso della quale il movimento si sviluppi ininterrotto fino alla decisione. Se invece si è costretti a fermarsi, non si può rinunziare a guardare gli spazi liberi, altrimenti il movimento non si arresta ma si inverte: vedi Russia ed Africa settentrionale. D'altronde questi spazi si possono chiudere relativamente con poche forze, applicando i metodi della guerra d'arresto cui credo debbano prepararsi tutte le unità.

Questa è una prima ragione per la quale dò la preferenza alla divisione binaria.

* * *

Una divisione, binaria o ternaria, non è fatta di sola fanteria; anzi, nella sua costituzione, la fanteria c'entra sempre di meno.

Non ho bisogno di spiegare perchè. Per realizzare uno strumento offensivamente e difensivamente moderno, l'artiglieria cresce sempre di proporzioni; crescono i mortai, cresce la difesa contraerei e quella controcarri; si sviluppano i collegamenti; diventano indispensabili i carri armati e i pionieri, intesi come personale specializzato per la posa e per la rimozione delle mine. La fanteria rimane e rimarrà protagonista, ma ha un bisogno sempre più urgente ed imponente di ausiliari e di accessori; come l'uomo d'arme quando fu il protagonista e non poteva fare a meno dello scudiero e di numerosi altri dipendenti feudali, che lo accompagnavano e combattevano, con lui e per lui, a piedi o a cavallo.

Ciò premesso, non si esce da questo dilemma: o si rinuncia ad avere unità moderne ovvero, in esse, bisogna rispettare certe proporzioni ponderali tra la fanteria e le altre armi e mezzi. Queste proporzioni vanno diventando tali che, se non si resiste alla tentazione di conservare molta fanteria nella più piccola delle grandi unità, la divisione diventerà così pesante da perdere ogni maneggevolezza. Non so che cosa ci guadagneremo. La potenza complessiva di un'armata è fuori questione perchè non si tratta di rinunciare nè ad un uomo nè ad un mezzo; si tratta semplicemente di sapere come questa potenza dovrà essere articolata. Che cosa è l'organica se non articolazione delle forze? Che cosa è la manovra se non il giuoco di queste articolazioni? Ora non so perchè vorremmo avere organismi torpidi, quando li potremmo avere agili e snelli; rigidi, quando li potremmo avere snodati; e questo senza perdere il più piccolo granello di potenza complessiva.

Mi si dirà che la divisione binaria non è che una brigata. E con ciò? Indubbiamente è una brigata che, armata ed equipaggiata come oggi è possibile, avrebbe facilmente la meglio sulla divisione quaternaria del 1914, forse anche su due o su tre; è questo che giustifica il suo nome. D'altronde, chiamiamola pure brigata; il nome che importa? Ciò che preme è la sostanza dell'una o dell'altra soluzione.

A suo tempo, sono stato anch'io molto ostile alla binaria quando fu introdotta da noi. Ma lo fui perchè l'etichetta copriva merce discutibile; perchè mi sembrava palese l'intenzione di gabellare lucciole per lanterne. Tanto è vero che si pretese di farci credere che, con l'aggiunta di due battaglioni di camicie nere e di un battaglione mortai o che so io, la binaria fosse ancora ternaria ed avesse valore tattico pari alla ternaria. Con questo gioco di bussolotti un colpo di bacchetta magica trasformava quaranta divisioni in settanta o giù di lì.

Ma oggi non c'è proprio nessun inganno, nè secondo fine. La divisione binaria a cui penso è il frutto di uno stabile assestamento di valori, ha un suo equilibrio intimo che le deriva da una razionale distribuzione delle parti. La diminuzione della fanteria non è una perdita, quando è soltanto una maniera di far posto a moderni agenti che esaltano il rendimento della fanteria che rimane, sicchè il guadagno reale diventa superiore alla perdita apparente. Questo è il senso di una evoluzione che dura da secoli e che è semplicemente accelerata negli ultimi anni. I fanti non debbono guardare con nostalgia ad una tradizione che fa, della loro, l'Arma di massa: devono piuttosto affrettare con orgogliosa impazienza i tempi che faranno, della loro, l'arma di *élite*.

Questa è la seconda ragione per la quale dò la preferenza alla divisione binaria.

* * *

Ma le ragioni che ho esposto potrebbero sembrare convincenti in teoria e suggerire, in pratica, la creazione di uno strumento tattico poco o nulla soddisfacente.

La nostra attuale divisione binaria è ancora lontana dalla struttura e dalla potenza che le moderne possibilità consentirebbero. Questo poco importa, comunque sia costituita, le sue combinazioni di manovra dipendono unicamente dal numero dei battaglioni (sei invece di nove) e questo solo dato è sufficiente per discuterne le caratteristiche d'impiego.

Consideriamo il caso dell'offensiva. Oggi, una grande unità non attacca più su tutta la fronte, come nel '15, nella continuità di una serpeggiante catena: attacca su una o al massimo su due direzioni, a cavallo della quale o delle quali elementi leggeri e arditi prima tasteggiano e poi si insinuano, dopo la preparazione, per aprire il passo ai grossi retrostanti. Sul fronte d'una grande unità in offensiva si realizzano cioè, variamente alternati, tratti, che chiameremo attivi, da cui partono le stoccate d'attacco e tratti, che chiameremo passivi, il cui compito è di semplice sicurezza per evitare che reazioni di movimento piombino sulla profondità delle colonne d'attacco e sui mezzi da cui esse sono appoggiate, tutti questi tratti, per motivi pratici, corrispondono a settori di battaglione.

Riferito a questa immagine, che ritengo reale, del moderno combattimento offensivo, ciò che si può dire della divisione binaria è che la sua struttura suggerisce di affidarle normalmente, nel senso della fronte, tre tratti o settori di battaglione. Se due di essi sono passivi, potremo realizzare una colonna d'attacco di quattro battaglioni uno dietro l'altro, riserva divisionale compresa; se due di essi, contigui o no, sono attivi, la profondità di ciascuna colonna sarà di due battaglioni, più la riserva (di un battaglione) in terzo scaglione. Nel primo caso, ad uno dei due colonnelli di fanteria sarà affidato il complesso del fronte passivo ed all'altro il comando della colonna d'attacco; nel secondo caso, daremo loro una colonna per ciascuno e la riserva divisionale sarà impiegata in rinforzo di questa o di quella secondo l'opportunità. A me sembra pertanto che la struttura su due reggimenti di tre battaglioni sia perfettamente idonea a realizzare una manovra semplice ed insieme non obbligata; una manovra che consente di rispettare il più possibile i vincoli reggimentali.

Che vantaggi ci offre, in confronto, la divisione ternaria? Nessuno. Avendo forza maggiore, avrebbe anche, verosimilmente, un settore più esteso; spezzato in quattro, cinque tratti tra passivi ed attivi anzichè in tre. In tal caso la combinazione degli sforzi offensivi non potrebbe essere che della stessa natura, e l'alimentazione in profondità non potrebbe invero essere più poderosa. A parità di fronte, il suo comandante potrebbe invece conservare un intero reggimento alla mano; ma con quali conseguenze? Una divisione mai, o quasi mai, parte isolata all'offensiva; le divisioni che attaccano saranno raggruppate in Corpi d'armata che dobbiamo immaginare ternari su divisioni binarie o binari su divisioni ternarie, *se nel paragone vogliamo rispettare la parità di forze complessive*. Tenuto conto di ciò, si vede che le riserve divisionali di un intero reggimento escludono la divisione di seconda schiera; ossia escludono che, create le brecce, l'atto di manovra decisivo si effettui con la compattezza organica e la considerevole potenza ed autonomia che sono proprie di una divisione. Perchè spezzare questa compattezza e questa autonomia che indubbiamente esaltano le possibilità positive? Dobbiamo convincerci che, al giorno d'oggi, è il Corpo d'armata la grande unità operativa.

Consideriamo ora il problema, anche più semplice, della difensiva. Eccetto il caso, assai raro, di fronti molto ristrette, lo schieramento normale della divisione binaria sarà coi due reggimenti per ala, ciascuno con un battaglione in secondo scaglione; la ripartizione settoriale di tale scaglione sarà corretta da un vincolo d'impiego che permetterà al divisionario di far massa, occorrendo, con due terzi della sua forza. Ora è chiaro che il comandante della divisione ternaria riuscirà assai meno facilmente a fare altrettanto *se si ammette*, come è razionale, *che il rapporto tra forze e fronte rimanga costante;* tanto meno facilmente poi quanto più sia tenue in ambo i casi la densità di schieramento, ed è precisamente questa eventualità che

dobbiamo prevedere. In àmbito più vasto, è difficile al giorno d'oggi pensare che rimangano disponibili divisioni normali in riserva, binarie o ternarie che siano; la manovra difensiva in grande stile sarà generalmente affidata all'armata e si baserà sull'intervento di grandi unità motorizzate e corazzate.

Ecco perchè sono convinto che la divisione binaria non sia affatto, anche in pratica, un errore.

NOTE SULLE AZIONI DI FUOCO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Magg. d'art. Guido Barbetta

Premessa

La classificazione delle azioni di fuoco che l'artiglieria svolge in ogni fase del combattimento, in uso nel nostro esercito prima dell'armistizio, esatta ma piuttosto complessa, è stata ora — come noto — notevolmente semplificata in aderenza a quella usata dai Britannici.

In base a tale classificazione le azioni di fuoco si riducono ora a cinque tipi fondamentali:

— preparazione } in fase offensiva
— fuoco di copertura }
— fuoco difensivo in fase difensiva
— controbatteria } in entrambe le fasi
— fuoco di molestia }

Può essere non inutile, specie per un sempre maggiore affiatamento fra artiglieri e fanti, qualche considerazione sulle possibilità dell'artiglieria da campagna nelle azioni di fuoco sopra elencate.

Prima di addentrarci nel vivo dell'argomento, giova però fermare per un momento la nostra attenzione:

a) sul decentramento e sull'accentramento delle artiglierie;
b) sull'efficacia del tiro di artiglieria;
c) sul valore della distanza di sicurezza.

a) *Decentramento e accentramento.*

E' ben noto che un reparto di artiglieria si dice « decentrato » o « assegnato » ad un reparto di fanteria quando è posto per l'impiego alle dipendenze del comandante dell'unità di fanteria. Le due parole « decentramento » e « assegnato » si equivalgono, considerando la prima la posizione del reparto dal punto di vista del comando superiore di artiglieria che *cede* il reparto stesso, la seconda dal punto di vista dell'unità di fanteria che *riceve* il reparto in questione.

E' altresì bene noto che i reparti di artiglieria si dicono invece « accentrati » quando sono alle dirette dipendenze del proprio comando.

Ora, allo stato attuale della dottrina tattica e dell'organizzazione delle unità, quali sono i reparti di artiglieria che possono essere decentrati?

1° - La batteria: dal punto di vista tecnico del tiro la batteria è un insieme organico che può senz'altro agire isolatamente con una notevole efficacia; pertanto essa può apparire, a prima vista, come la più piccola unità di artiglieria normalmente decentrabile. Se però si considera l'attuale organizzazione logistico-amministrativa dei gruppi e delle batterie da campagna, appare facilmente che una batteria da campagna, solo in via eccezionale e per breve tempo, può vivere ed agire distaccata dal proprio gruppo. Ne deriva che il decentramento delle batterie da campagna è ora da ritenersi eccezionale.

2° - Il gruppo: è senz'altro l'unità di artiglieria che, sia dal punto di vista tecnico per organizzazione e potenza di fuoco, sia dal punto di vista logistico per spigliatezza ed organicità, è più adatta ad essere decentrata.

3° - Il reggimento: ora che i reggimenti da campagna della divisione sono due, e più ancora se si giungerà alla formazione ternaria della divisione stessa, si può vedere con una notevole frequenza anche il decentramento ad una unità di fanteria di un intero reggimento di artiglieria da campagna.

Evidentemente qui si fermano le possibilità di decentramento.

E a quali unità di fanteria possono essere decentrate le unità di artiglieria suddette?

Nella normalità dei casi appare assurdo il decentramento di una batteria ad una compagnia e di un reggimento di artiglieria ad un battaglione, e assolutamente deficiente il decentramento di una batteria ad un reggimento di fanteria; ne consegue che le combinazioni possibili si riducono a:

— battaglione con batteria (eccezionale);
— battaglione con gruppo;
— reggimento di fanteria con gruppo;
— reggimento di fanteria con reggimento di artiglieria.

Con gli organici attuali le combinazioni più frequenti sono la seconda e la quarta.

Infine, in quali fasi della lotta si può dar luogo a tali decentramenti? Non certo in fasi di stabilizzazione, quando compatte grandi unità (armate, Corpi d'armata, divisioni) si fronteggiano ed il fuoco manovrato dell'artiglieria costituisce una delle potenti redini in mano al comandante per dirigere la battaglia od il combattimento; bensì nelle fasi di movimento o in terreni particolarmente compartimentati, quando le assolute necessità della lotta impongono la costituzione dei « gruppi tattici ».

Ma è chiaro che il molto maggiore rendimento dato dalla possibilità di concentrare in un sol punto il fuoco di un forte numero di pezzi consiglia i comandanti di G. U. ad accentrare il più che sia possibile i reparti di artiglieria nelle mani dei loro naturali comandanti ed a decentrarli proprio solo quando non se ne possa fare a meno.

b) *Efficacia del tiro di artiglieria.*

Essa dipende da vari fattori, quali:

— l'efficacia del colpo singolo in relazione alla natura dell'obiettivo;
— la naturale dispersione del tiro;
— il grado di organizzazione del tiro raggiunto;
— la maggiore o minore estensione e fugacità dell'obiettivo;
— la posizione dell'obiettivo rispetto al terreno circostante ed alle truppe amiche;
— la maggiore o minore possibilità di osservazione;
— ecc.

In generale, in condizioni medie, per i pezzi da campagna (25 libbre = 88/27) i tiri di distruzione implicano un consumo di munizioni e quindi anche un logorio di bocche da fuoco non compatibili con le possibilità di rifornimento (tranne tiri di esattezza di un solo pezzo contro qualche particolare obiettivo di piccole dimensioni), e perciò tale materiale viene impiegato solo per tiri di neutralizzazione.

Per questi ultimi non si possono fornire dati probanti valevoli in ogni caso, dipendendo l'effettiva neutralizzazione dell'obiettivo da un'infinità di cause, non ultima il morale del nemico che viene battuto. Comunque, a titolo orientativo, come criterio di larga massima, anzi più che altro come unità di misura per alcune considerazioni che faremo in seguito, si possono tener presenti due dati di esperienza di fonte inglese: per neutralizzare un ettaro di terreno col pezzo da 88/27 occorrerebbero, secondo tali dati:

— 40 colpi ad alto esplosivo contro truppe allo scoperto;
— 200 colpi ad alto esplosivo contro truppe riparate da trinceramenti in terra di media consistenza;

cioè il materiale da 88 sarebbe più efficace dei nostri 75, 100, 105 nei tiri contro truppe allo scoperto (spoletta istantanea), un po' meno invece nei tiri contro truppe riparate (spoletta ordinaria).

c) *Distanza di sicurezza.*

Come è noto, perchè un obiettivo possa essere battuto dall'artiglieria senza pericolo di offese per le nostre truppe, occorre che fra l'obiettivo e le truppe stesse intercorra una distanza minima che viene chiamata distanza di sicurezza. Il valore di tale distanza varia caso per caso, in relazione a svariati elementi, quali:

— il tipo di proietto e di spoletta che s'impiega;
— le caratteristiche ed il numero delle bocche da fuoco;
— la distanza b. d. f. - obiettivo;

le caratteristiche (natura, consistenza, anfrattuosità, pendenza, ecc.) del terreno intorno all'obiettivo;

— le caratteristiche di armamento (carri armati, fanterie), di addestramento e di ardimento delle truppe a favore delle quali l'artiglieria agisce;

— ecc.

Come è anche noto, il valore teorico, *a tiro regolato* (cioè al 1° periodo) della distanza di sicurezza è dato da 3Fp+r (Fp è la striscia misurata secondo la pendenza del terreno, *r* è il raggio d'azione del proietto). Ma tale valore è solo orientativo, di larga massima, e lascia adito già da sè a varie interpretazioni: infatti il valore di *r*, raggio d'azione del proietto, può essere esteso da un minimo corrispondente al maggiore effetto di scoppio (per il pezzo da 88, pari a circa 30 m. dal punto in cui il proietto è scoppiato) ad un massimo corrispondente alla distanza cui vengono proiettate le schegge più lontane (per il pezzo da 88, pari a circa 170 m. dal punto in cui il proietto è scoppiato). Questa diversità di interpretazioni giustifica i diversi valori che vengono dati alla distanza di sicurezza in guerra ed in pace; poichè se in guerra è lodevole che una fanteria bene addestrata serri tanto sotto ai colpi di artiglieria da poter anche essere sottoposta all'azione di alcune schegge, ciò non è ammissibile, per ovvie ragioni, in tempo di pace. Per il pezzo da 88/27 inoltre vi è da notare che la proiezione delle schegge avviene per la massima parte radialmente; pochissime sono le schegge del fondello; ne deriva che con questo pezzo è forse più pericoloso il tiro d'infilata che quello frontale e che comunque la distanza di sicurezza è da ritenersi pressochè eguale qualunque sia la provenienza del tiro rispetto alla dislocazione della fanteria.

In conclusione si può dire che la distanza di sicurezza:

— è diversa in guerra ed in pace: in guerra il fante la trova da sè serrando sotto quanto più può ai colpi di artiglieria; in pace viene fissata col criterio di ottenere la massima sicurezza delle truppe;

— varia caso per caso: i valori che se ne possono dare hanno solo carattere orientativo, come dati medi di larga massima (in particolare i valori che vengono indicati in queste note si riferiscono solo al tempo di guerra),

— è sempre considerata *a tiro regolato, cioè dopo effettuati gli aggiustamenti*: la fanteria non può quindi, generalmente, chiedere il fuoco su di un obiettivo quando si trovi a distanza di sicurezza dall'obiettivo stesso, a meno che su di esso l'artiglieria non abbia già aggiustato il tiro in precedenza; se fosse costretta a farlo, dovrebbe tenere presente che l'aggiustamento sarà effettuato con particolari modalità che richiedono un certo tempo.

Le azioni che esse svolgono hanno in comune i seguenti caratteri:

- generalmente, breve tempo a disposizione per l'entrata in azione;

— sempre, limitati mezzi per la preparazione topografica;

— frequentemente, specie nell'attuale fase di organizzazione della artiglieria italiana, impossibilità di effettuare la preparazione balistica.

Il breve tempo e gli scarsi mezzi a disposizione impongono di limitare la preparazione topografica alla reciproca determinazione dei pezzi base delle batterie; le posizioni degli osservatori e degli obbiettivi non possono essere determinate invece con esattezza: possono solo essere messe a posto con qualche approssimazione sulla carta topografica.

La frequente impossibilità di effettuare la preparazione balistica deriva dalla necessità di valersi di tavole di tiro inglesi, costruite con calcoli basati su ipotesi diverse da quelle stabilite nel tiro con sistemi italiani e per il cui uso occorrono dati forniti da misurazioni periodiche effettuate con palloncini sonda a varie quote dell'atmosfera da appositi incaricati che nelle unità italiane non esistono ancora ma comunque sono previsti solo nel reparto specialisti dell'artiglieria divisionale.

Ne consegue che, per le artiglierie decentrate, in linea di massima:

— i tiri di efficacia debbono essere sempre preceduti da tiri di aggiustamento e di inquadramento;

— tutti i tiri debbono essere — sempre che possibile — osservati, anche se predisposti;

— mentre i tiri di gruppo effettuati a seguito di un aggiustamento hanno una limitatissima dispersione, i concentramenti di reggimento non sempre possono dare brillanti risultati se non sono preceduti, oltre che dall'aggiustamento da parte di una batteria, anche da qualche colpo di controllo da parte di almeno un pezzo degli altri gruppi.

Queste limitazioni non possono essere trascurate dal comandante della unità di fanteria cui il reparto di artiglieria è decentrato ed al quale in definitiva risale la responsabilità dell'impiego di tutti i reparti, artiglieria compresa.

Malgrado le limitazioni suddette, i gruppi e ancora più i reggimenti di artiglieria decentrati sono in grado di effettuare tutte le azioni di fuoco elencate nella premessa; ma naturalmente debbono effettuarle con modalità diverse dai gruppi e dai reggimenti accentrati.

In particolare:

1° - *Preparazione di artiglieria.*

E' la fase che precede un attacco di fanteria; si estende fino a quando la fanteria supera la linea di partenza; sfuma nel fuoco di copertura; tende

a sconvolgere tutto il dispositivo avversario e viene normalmente effettuata con un programma orario.

Nel caso che qui si considera, se l'artiglieria è decentrata, l'attacco in questione non può essere svolto che da un solo battaglione, sia che esso sia isolato, sia che costituisca lo scaglione di attacco di una colonna reggimentale (articolata in scaglione di attacco, scaglione di sostegno, scaglione di riserva); tutt'al più, in casi non frequenti, da due battaglioni. Gli obbiettivi quindi non possono essere nè molti, nè molto scaglionati in profondità; possono però essere poco noti e molto diluiti sul terreno. La preparazione, stante anche il numero limitato di bocche da fuoco, può essere effettuata, con tiri di gruppo o con concentramenti di reggimento, solo su alcuni di tali obiettivi (i più importanti) che siano stati determinati in precedenza; la durata di tali tiri e concentramenti deve essere calcolata in base alle caratteristiche degli obiettivi, tenendo conto dei dati medi di esperienza indicati nella premessa.

Questi tiri e concentramenti, pur prestabiliti, difficilmente possono però realizzare la sorpresa per:

— la necessità di eseguire preventivi aggiustamenti su punti del terreno non molto lontani dagli obiettivi;

— la piccola ampiezza del settore di attacco, sul quale evidentemente deve concentrarsi la maggior parte dei tiri;

— il limitato numero di bocche da fuoco e di munizioni disponibili (solo quelle che il gruppo tattico può portare al seguito) che vieta di eseguire numerosi tiri — di inganno — su zone diverse dal settore di attacco (1).

Sempre per il limitato numero di b. d. f. disponibili è inoltre eccezionale in queste azioni la costituzione di cortine fumogene da parte dell'artiglieria.

2° - *Fuoco di copertura.*

E' quello che noi chiamavamo « appoggio ».

Se l'unità di artiglieria decentrata è un gruppo, evidentemente questa azione non può essere effettuata che con tiri di gruppo osservati (generalmente a ragion veduta, non prestabiliti), con granate ad alto esplosivo. Solo in via eccezionalissima si potrebbe vedere una cortina fumogena costituita da una batteria per un certo tempo, mentre l'altra esegue tiri ad alto esplosivo.

Se l'unità di artiglieria decentrata è il reggimento, si potrebbe pensare ad effettuare il fuoco di copertura, oltre che con concentramenti prestabiliti

(1) Come è noto, il munizionamento di prima linea, cioè quello che un gruppo ha al seguito, è costituito da 172 colpi per pezzo (144 ad alto esplosivo, 16 fumogeni e 12 perforanti) ossia, complessivamente nel gruppo, da 1376 colpi (1152 ad alto esplosivo, 128 fumogeni, 96 perforanti).

Con tale munizionamento il gruppo non può eseguire che 7-8 tiri di neutralizzazione ad alto esplosivo e 2-3 cortine fumogene.

o no, anche con lo sbarramento mobile. Accenneremo in seguito alle caratteristiche di tale forma di copertura; per ora basta notare che:

— il settore di attacco di un battaglione è di circa 500 m.;

— l'ampiezza del tratto di terreno che può essere battuto efficacemente da un reggimento d'artiglieria con lo sbarramento mobile a copertura di unità di fanteria è minore di 500 m. (circa 400).

Ne deriva che tutte le armi nemiche postate ai fianchi del settore di attacco non potrebbero essere battute nè accecate, a meno che tale compito non venisse assunto da armi di fanteria (mortai). Si aggiunga che lo sbarramento mobile, distribuendo uniformemente i colpi sul terreno e battendo quindi indifferentemente punti nei quali esistono obiettivi e punti nei quali non esiste alcun elemento nemico, spreca indubbiamente un certo numero di colpi, che sarà maggiore o minore secondo la maggiore o minore rarefazione di tali elementi nemici; laddove nel caso di artiglierie decentrate il quantitativo di munizioni al seguito è sempre piuttosto scarso. Da tutto ciò consegue che, quando le artiglierie siano decentrate, assai raramente può essere opportuno effettuare la copertura con lo sbarramento mobile; restano quindi — anche nel caso di reggimento decentrato — solo le altre due forme di copertura, concentramenti ad alto esplosivo e cortine fumogene, che possono essere effettuate sia automaticamente come azioni prestabilite ad orario, sia a ragion veduta, cioè con richieste di fuoco fatte quando necessario dal comandante di fanteria o degli osservatori di artiglieria, ma che comunque debbono essere sempre osservate.

Ciò posto, non sarà male fare qualche considerazione.

Se un gruppo (8 pezzi) apre il fuoco di neutralizzazione su di un obiettivo di dimensioni così limitate da poter essere segnato sulla carta topografica con un punto, per la naturale dispersione distribuisce i colpi su di una area che ha all'incirca 200 m. di profondità nel senso del tiro (circa 4 F) per 30-50 m. di larghezza in senso laterale (da 4 fino anche ad 8 E) cioè di più di mezzo ettaro, addensandoli però — a tiro centrato — intorno all'obiettivo.

La distanza di sicurezza poi, sia nel senso del tiro che trasversalmente (per i maggiori effetti di scoppio dei proietti), si può ritenere di circa 250 m.

Se invece sullo stesso obiettivo si effettua un concentramento del reggimento, l'area battuta aumenta considerevolmente, per la diversa provenienza dei colpi, gli errori dovuti alla diversa approssimazione dei mezzi tecnici in dotazione ai vari gruppi ecc., e si può considerare di circa 3 ettari. In essa i colpi si addensano pure intorno all'obiettivo, ma non sempre nella stessa proporzione che si ha nel tiro con un solo gruppo.

In questo caso inoltre la distanza di sicurezza aumenta e si può ritenere di 300-350 m.

Come si vede, contro obiettivi di dimensioni limitate è più conveniente l'azione di un solo gruppo anzichè di tutto un reggimento.

L'impiego del reggimento diventa sempre più redditizio invece quanto maggiori sono le dimensioni degli obiettivi. ad esempio se le dimensioni dell'obiettivo fossero di un ettaro e per la sua neutralizzazione fossero necessari 200 colpi (truppe protette da trinceramenti), un gruppo dovrebbe sparare — a tiro centrato — circa 240 colpi (30 per pezzo: 8 minuti di fuoco); per un reggimento i colpi necessari potrebbero variare da un minimo di circa 240 (10 per pezzo: 2-3 minuti di fuoco) a un massimo di circa 380 (16 per pezzo: 4 minuti di fuoco).

In linea di massima si può dunque ritenere che per obiettivi di dimensioni superiori all'ettaro sia quasi sempre più conveniente impiegare un intero reggimento; per obiettivi di dimensioni inferiori sia invece più opportuno l'impiego di un solo gruppo.

Ma può accadere che sia tatticamente necessario battere, anzichè un punto o una zona, una linea; tale forma di azione, che per i concentramenti di reggimento prende il nome di « Stonk », è particolarmente interessante nel caso si debba arrestare un contrattacco di fanteria nemico che sia giunto in prossimità delle truppe amiche: infatti nei « concentramenti lineari » la distanza di sicurezza rimane quella che deriva dalle caratteristiche del pezzo, senza che ad essa si sommino altre cause di errore: essa è da ritenersi perciò di 200 m. circa.

In questa evenienza, se l'azione è svolta da un gruppo, l'ampiezza del tratto di terreno battuto è generalmente data dalla somma dei raggi d'azione dei proietti, ossia da circa 240 m. (30 m. × 8), la sua profondità dalla dispersione naturale, ossia da 200 m. (4 F). l'area battuta è quindi di circa 5 ettari, e trattandosi di colpire truppe che contrattaccano, e perciò non protette, occorrono circa 200 colpi, ossia 25 per pezzo, il che richiede 5-6 minuti. Vi è da notare che durante questo breve spazio di tempo le fanterie nemiche non possono uscire dal tratto di terreno battuto poichè generalmente si spostano, al massimo, di un centinaio di m. in 8-10'.

Se invece l'azione è svolta da un reggimento, per evitare il pericolo di lasciare spazi non battuti, è norma dividere il tratto da sbarrare, di ampiezza fissa di 525 yards pari a 475 m. circa, fra due gruppi e sovrapporre il tiro del terzo gruppo su tutto il tratto Ne deriva che l'area battuta dal reggimento è di circa m. 200 × 475, ossia di circa 10 ettari; occorrono perciò circa 400 colpi (truppe non protette), cioè 16 per pezzo; per sparare i quali necessitano 3-4'.

Come si vede, questi « concentramenti lineari » possono essere redditizi solo su truppe in movimento allo scoperto.

Quanto alle cortine fumogene, esse nel caso di artiglierie decentrate sono sempre osservate e non predisposte, e possono essere effettuate da una batteria, da un gruppo o da più gruppi secondo la situazione. In media la lunghezza di cortina ottenibile è di circa 250 m. con una batteria, 400 m. con un gruppo, 800 con due gruppi, 1200 con un reggimento.

3° - *Fuoco difensivo.*

Tende ad arrestare un attacco nemico agendo non solo sulle truppe attaccanti, ma su tutto il dispositivo di attacco.

Per ottenere questo scopo occorre, per prima cosa, impedire l'avanzata della fanteria nemica, ciò che si attua predisponendo tiri sulle zone che prevedibilmente essa dovrà percorrere; quando non sia necessario battere tali zone o si abbia disponibilità di altre artiglierie, si potranno battere a ragion veduta tutti gli altri elementi del dispositivo nemico. Ma nel caso che ora consideriamo, dato l'esiguo numero di b. d. f., questa seconda eventualità si verificherà certo raramente; ne deriva che, nel caso di artiglierie decentrate, il fuoco difensivo è quasi sempre limitato a tiri o concentramenti prestabiliti sulle vie di più facile penetrazione e per i quali i dati di tiro vengono ottenuti con aggiustamenti. Naturalmente i migliori risultati si ottengono se anche il fuoco di efficacia è osservato ma ciò non sempre è possibile, dipendendo dalla volontà del nemico il momento e le condizioni in cui viene effettuato (notte, nebbia). Comunque tale fuoco può essere concentrato sopra un solo punto o diluito su di un tratto di fronte: non è male richiamare, in proposito, alcuni dati.

Caso di un solo gruppo. Supponendo che la celerità per ciascun pezzo possa raggiungere i 5 colpi al minuto e che ogni ripresa di neutralizzazione possa durare, in media, 5 minuti, il gruppo può neutralizzare, in ciascuna ripresa, truppe allo scoperto avanzanti in un tratto di terreno di circa cinque ettari. Se tutte le bocche da fuoco puntano su di uno stesso obiettivo, supposto puntiforme, sappiamo già che l'area battuta risulta inferiore all'ettaro; il tiro quindi risulta certamente molto efficace, ma l'area battuta è piccola. Se invece il gruppo deve diluire il suo fuoco su di una fronte, l'ampiezza massima efficacemente battuta è di circa 250 metri (dispersione 200 × fronte 250 metri = area battuta 5 ettari). In definitiva quindi il gruppo può eseguire efficaci tiri predisposti su punti oppure su tratti di terreno la cui massima ampiezza sia di 250 metri circa.

Caso di un reggimento. Lasciando invariate le ipotesi circa celerità di tiro e durata delle riprese di neutralizzazione, il reggimento può neutralizzare, in ciascuna ripresa, all'incirca 15 ettari. Nel caso di concentramento su di un punto, per le considerazioni già fatte, praticamente l'area battuta risulta di circa 3 ettari: il concentramento risulta quindi molto efficace, tanto da giustificare il nome di « massacrante » dato dagli Inglesi a questo genere di azione. Ove invece sia necessario battere un tratto di fronte, normalmente lo si divide fra due gruppi e si sovrappone il tiro del terzo su tutto il tratto, che risulta quindi, come si è già visto per lo « Stonk », di circa 480 m..

Naturalmente questi sono dati medi, che possono variare, caso per caso, secondo il terreno e la situazione.

Questi tiri o concentramenti vengono predisposti tutto intorno alle lo-

calità difese da proteggere ed anche nell'interno di esse. L'ubicazione dei punti o dei tratti da battere deve essere scelta dal comandante di fanteria, sentito il parere del comandante di artiglieria; il fissare il numero dei pezzi da impiegare, la celerità di tiro, la durata delle riprese è compito del comandante l'artiglieria.

Fra i tratti da battere, uno certamente interesserà in modo particolare il comandante di fanteria: e sarà di norma quello antistante alla parte più esposta del suo terreno vitale. Sarà certamente un tratto da battere e non mai un punto: infatti di norma il fuoco difensivo della artiglieria dovrà essere concentrato su di un punto anzichè diluito su di una linea solo quando questo punto apparirà come passaggio obbligato per l'attaccante. Ma se uno di tali punti si troverà davanti ad una parte del terreno vitale, non sarà quell[a] la zona più pericolosa per il difensore, sarà invece ben più pericolosa qua[l]lunque altra zona nella quale l'attaccante possa avanzare spiegato e invest[i]re la località difesa da più parti, su ampio fronte.

Sul tratto riconosciuto più pericoloso l'artiglieria terrà sempre i pezzi puntati quando non impegnata, in modo da poter intervenire col « fuoco S.O.S. » entro 15" dalla richiesta.

Ora, se l'artiglieria decentrata è un gruppo, nessun dubbio, dopo quanto si è detto, che il gruppo debba agire tutto su di un solo tratto con fuoco S.O.S.; tiri di batteria in questo senso neutralizzerebbero un tratto di terreno troppo piccolo per arrestare l'attacco. Ma se l'artiglieria decentrata è un reggimento, sorge la domanda: tanti tratti di fuoco S.O.S. quanti sono i gruppi, o quante sono le località difese, o un solo tratto S.O.S. di reggimento?

Per rispondere, occorre considerare che:

— il terreno vitale per il reggimento di fanteria cui il reggimento di artiglieria è decentrato è uno sólo, ed è quello spazio, perduto il quale, nessuna difesa può più essere efficace;

— il terreno vitale di un reggimento di fanteria è normalmente difeso almeno da un battaglione;

— un attacco che possa sorprendere e mettere in crisi un battaglione — per quanto incompletamente organizzato a difesa, come avviene generalmente nel caso di soste in azioni di movimento — non può avere un'estensione limitata, ma investirlo su di una fronte di almeno 400-500 metri;

— si è già visto che per neutralizzare efficacemente un tratto di tale ampiezza un gruppo non basta; occorre un reggimento.

Ne consegue che, nella normalità dei casi, al reggimento d'artiglieria dovrà essere assegnato un solo tratto da battere con fuoco S.O.S..

Se la situazione lo consente e l'attacco nemico è osservabile, appena possibile si dovrà passare dai tiri o concentramenti prestabiliti a tiri o concentramenti osservati, che hanno le stesse caratteristiche di quelli già visti nel fuoco di copertura, salvo la differente valutazione, caso per caso, del numero

di proietti e della celerità occorrente, in relazione alla maggiore o minore vulnerabilità delle truppe attaccanti.

4 - *Controbatteria.*

Tende a mettere fuori causa, definitivamente o per un certo tempo, le batterie nemiche.

Cominciamo con l'escludere il così detto « tiro di smonto » che tende ad eliminare i pezzi nemici colpendoli uno per uno, perchè si tratta di un tiro di distruzione per il quale l'artiglieria da campagna non è adatta. Limitiamoci ad esaminare il tiro di neutralizzazione.

A quest'effetto, una batteria nemica può essere in certo senso paragonata a truppe di fanteria protette da trinceramenti, con l'avvertenza che, se ha effettivamente potuto effettuare lavori, la sua vulnerabilità è un po' inferiore anche per la presenza degli scudi dei pezzi. Le dimensioni della batteria che si considera, comprendendo, oltre ai pezzi, anche il posto del sottocomandante, sono all'incirca di 100-120 m. di fronte per 50-100 di profondità. La profondità non interessa, perchè compresa nelle 4 F della dispersione; ne deriva che neutralizzare una batteria equivale a neutralizzare un'area di circa m. 100 × 200, ossia di circa 2 ettari; occorrono quindi all'incirca 400 colpi sull'obiettivo, per ottenere i quali è necessario spararne circa 500 e, per raggiungere gli effetti desiderati, in tempo brevissimo. Per fare un esempio, teniamoci ai 5' già considerati, che rappresentano uno spazio di tempo in questo caso forse anche eccessivo: è necessario allora sparare 100 colpi al minuto, e, anche sparando con celerità rapida, occorrono 20 pezzi: in pratica un reggimento. Da notare che, cessata la ripresa di neutralizzazione, la batteria, se non immediatamente certo poco dopo, anche se malconcia può riprendere il tiro se non viene nuovamente battuta.

Ora, se l'artiglieria decentrata è un gruppo, evidentemente non ha efficacia sufficiente per neutralizzare una batteria nemica; può solo effettuare un'azione di molestia. Se si tratta di un reggimento, questo ha la capacità di neutralizzarlo ma, tutto impegnato in questa azione, non ne può svolgere altre.

Difficilmente poi accade che il nemico disponga di una sola batteria: quindi il neutralizzarne una, poco vantaggio dà alla nostra organizzazione.

In conclusione, anche con i pezzi da 25 libbre come già con i nostri pezzi da campagna, la controbatteria è da considerarsi eccezionale; eccezionalissima poi nel caso di artiglierie decentrate e da effettuare solo per brevissimo tempo contro qualche batteria svelatasi improvvisamente e particolarmente dannosa alla nostra fanteria.

5° - *Fuoco di molestia.*

Tende a paralizzare l'attività dei comandi, centri di rifornimento, vie di comunicazione ecc., e si svolge normalmente quando i due avversari si fronteggiano per qualche tempo.

Si effettua con tiri e concentramenti (osservati od anche prestabiliti ad orario) ripetuti ad intervalli di tempo irregolari. Non ricercando in questo caso nè la distruzione, nè la neutralizzazione dell'obiettivo, non è necessario alcun calcolo circa il numero dei colpi; generalmente anch'esso varia da ripresa a ripresa, in modo da lasciare il nemico sempre incerto non solo sul momento ma anche sull'entità della nostra azione.

Riassumendo, le artiglierie da campagna decentrate possono svolgere:

— la preparazione: con tiri di gruppo o concentramenti di reggimento ad alto esplosivo (1), osservati (predisposti o no);

— la copertura: con tiri di gruppo e concentramenti di reggimento ad alto esplosivo osservati (predisposti o no) di norma su obiettivi di dimensioni limitate, eventualmente su obiettivi di maggiori dimensioni, parchè costituiti da truppe non protette; con cortine fumogene osservate, in genere solo nell'àmbito del reggimento; eccezionalmente con lo sbarramento mobile e solo nell'àmbito del reggimento;

— il fuoco difensivo: con tiri di gruppo e concentramenti di reggimento ad alto esplosivo (predisposti o no), sempre che possibile osservati, sia su punti che su tratti di terreno;

— la controbatteria: solo in via eccezionale, per breve tempo e nell'àmbito del reggimento, con proietti ad alto esplosivo;

— il fuoco di molestia; con tiri di batteria e di gruppo od anche con concentramenti di reggimento ad alto esplosivo, in genere osservati, predisposti o no.

Artiglierie accentrate

L'accentramento di tutte le artiglierie permette il loro più logico e razionale impiego e mette a disposizione del comandante della G. U. un potentissimo strumento per far sentire la sua volontà. Senza spingere l'esame in un campo troppo vasto, limitiamoci a qualche considerazione sulle azioni di fuoco nell'àmbito della divisione binaria di fanteria, sola G. U. che attualmente esista nell'esercito italiano.

Come noto, nelle nostre divisioni si sta ora costituendo un reparto specialisti di artiglieria divisionale che comprende una sezione topografica, una sezione osservazione ed una sezione aerologica. Quando questo reparto potrà funzionare, si potrà:

(1) E' ben noto che le granate ad alto esplosivo da 25 libbre possono essere fatte esplodere sia a percussione con spoletta normale (obiettivi protetti), sia a percussione con spoletta istantanea (obiettivi non protetti), sia a tempo (obiettivi non, o poco, protetti, o defilati).

— determinare con esattezza la reciproca posizione dei pezzi base di tutte le batterie della divisione, degli osservatori e degli obiettivi (effettuare cioè la preparazione topografica completa);

— tener conto di tutte le differenze fra le condizioni atmosferiche del momento in cui si eseguono i tiri e le condizioni atmosferiche tipo in base alle quali sono state compilate le tavole di tiro (effettuare cioè la preparazione balistica).

Ciò permetterà di attuare nuovamente la manovra del fuoco nell'àmbito divisionale e in particolare:

— di aprire il fuoco di efficacia senza preventivi aggiustamenti;

— di colpire con certezza determinati obiettivi anche se il tiro non è osservato;

— di effettuare concentramenti che abbiano la minima dispersione consentita dalle caratteristiche del pezzo.

Come noto, la preparazione per la manovra del fuoco:

— è realizzabile solo quando le unità di artiglieria sono schierate in uno spazio non eccessivo, ossia quando si opera a divisione riunita;

— richiede un certo tempo.

Effettuata però tale preparazione, il comandante l'artiglieria divisionale ha in mano tutte le artiglierie, organiche e di rinforzo (che possono essere — specie in offensiva — notevolmente numerose) e può quindi impiegarle nel modo tatticamente più efficace e tecnicamente più ortodosso, preparando e svolgendo dei programmi di azioni di fuoco aderenti ad ogni necessità del combattimento.

In particolare:

1° - *Preparazione di artiglieria.*

Per l'esecuzione di tale azione viene preparato dal comando artiglieria divisionale un piano d'impiego del fuoco, normalmente sotto forma grafica; su di esso vengono indicati gli obiettivi da battere, le unità che devono batterli, l'ora di inizio e di fine di ciascun concentramento, la celerità di tiro, il tipo di proietto da impiegare, eventualmente qualche modalità esecutiva. Tale piano d'impiego del fuoco nasce dall'esame:

— del concetto d'azione del comandante della divisione;

— delle richieste dei comandanti di fanteria;

— delle informazioni ricevute;

— delle necessità segnalate dagli osservatori

in rapporto al numero di b. d. f. e di munizioni disponibili. Prevede in generale tiri di neutralizzazione svolti con concentramenti ad alto esplosivo di vari gruppi, di durata variabile fra i tre e gli otto-dieci minuti, e con cortine fumogene per la cui esecuzione debbono essere previste tutte le possibili variazioni nelle condizioni atmosferiche.

In esso inoltre:

— fra un concentramento e l'altro delle stesse unità deve essere lasciato un intervallo di tempo sufficiente per far segnare ai pezzi i nuovi dati di tiro (1-2-3');

— si deve cercare di ottenere che i concentramenti non inizino e terminino tutti contemporaneamente, per dare al nemico ed alle nostre fanterie la sensazione che la preparazione non subisce soste;

— si deve prevedere la necessità di inserire nuovi obiettivi, rilevati dopo la compilazione del piano stesso e addirittura nel corso della preparazione;

— si deve anche prevedere la possibilità che alcuni pezzi per batteria ed anche intere batterie non siano impiegabili, sia per il normale riposo ai pezzi, sia per incidenti, sia per azioni nemiche;

— vengono inserite anche le azioni svolte in questa fase dai mortai della fanteria.

Il piano d'impiego del fuoco, approvato dal comandante la divisione, viene diramato a tutte le unità interessate, di artiglieria, di fanteria e del genio, integralmente od in stralcio; le eventuali varianti (es. inserimento di nuovi obiettivi, con l'indicazione delle unità che devono batterli, ecc.) vengono comunicate tempestivamente.

Le unità di artiglieria, ricevuto il piano di fuoco per la parte che loro interessa, calcolano i dati di tiro poco prima che l'azione cominci, tenendo conto delle ultime condizioni meteorologiche segnalate; compilano poi delle tabelle indicanti, per ciascun pezzo, i dati di tiro del pezzo per ciascun obiettivo, l'ora di inizio e di fine di ogni concentramento, il tipo ed il numero di proietti da sparare, la celerità di tiro, e distribuiscono queste tabelle ai pezzi. Così automaticamente e, se tatticamente necessario, senza eseguire aggiustamenti, la preparazione può iniziare e svolgersi secondo il programma fissato, ottenendo approssimazioni nel tiro almeno pari, ma spesso superiori a quelle che è possibile ottenere con concentramenti osservati nel caso di artiglierie decentrate. Vi è da notare in proposito che anche se, come sempre avviene, gli osservatori seguono l'azione, nel caso di preparazione con piano di fuoco assai difficilmente possono apportare correzioni al tiro, sia per la breve durata di ciascun concentramento, sia per la difficoltà di distinguere i colpi di un gruppo da quelli di un altro; solo per le cortine fumogene, e con molte limitazioni, è possibile apportare qualche correzione.

Gli ultimi concentramenti della preparazione si fondono con i primi del « fuoco di copertura », sul quale pure si può fare qualche considerazione.

2° - *Fuoco di copertura.*

Anch'esso, nell'àmbito divisionale, si svolge come azione predisposta, almeno per un dato tempo ed in un certo spazio. Il comandante l'artiglieria divisionale deve, a questo proposito, innanzi tutto decidere:

— se convenga e sia possibile impiegare la forma di copertura con sbarramento mobile;

— se si debba invece procedere per concentramenti;

— se sia più opportuna una forma mista, con sbarramenti e concentramenti, e se ciò debba attuarsi fin dall'inizio, dopo un certo tratto di terreno;

— se siano necessarie e possibili alcune cortine fumogene.

Per ben intendere vantaggi e svantaggi dello sbarramento mobile in copertura ad un attacco di fanteria, occorre notare che:

a) con tale forma di azione la distanza di sicurezza è minima, e si potrebbe ritenere eguale a quella imposta dalla dispersione del tiro di un solo pezzo (3 Fp + r), ossia circa 200 m. (sempre, bene, inteso, in guerra);

b) un reggimento di artiglieria agisce inizialmente su di una fascia di terreno che è di 360-400 m. di ampiezza per circa 300 di profondità: infatti esso agisce sulla « linea di apertura » con due gruppi e sovrappone il tiro del terzo gruppo su tutta l'ampiezza del settore 100 m. più avanti della linea di apertura; ammessa quindi una dispersione di 100 m. circa al di qua della linea di apertura e di altrettanto al di là della seconda linea, si giunge ai 300 m. di profondità sopra considerati. Per neutralizzare tale area, che è di circa 12 ettari, dovendosi normalmente battere truppe protette, occorrono più di 2000 colpi. Ma con questo la copertura è appena iniziata: se dovesse continuare per una profondità, per es., di 1000 m., occorrerebbero circa 9000 colpi; e con ciò si otterrebbe la copertura solo sul settore d'attacco di un battaglione. Per proteggere tale battaglione sui due fianchi, se si addivenisse alla stessa forma di copertura, i reggimenti di artiglieria occorrenti sarebbero tre ed i colpi circa 18.000. E poichè una divisione di fanteria binaria può impiegare anche quattro battaglioni nello scaglione di attacco, e naturalmente non a stretto contatto fra loro, ne deriva che, se la copertura è effettuata solo con lo sbarramento mobile, occorrono almeno da 6 ad 8 reggimenti di artiglieria da campagna per un attacco divisionale. Non è escluso che a ciò si possa arrivare se le nostre forze faranno parte integrante di più vaste organizzazioni — e perciò l'artiglieria studia e si prepara anche su questa forma di azione — ma se vogliamo basarci sulle sole nostre possibilità, è per ora da escludere una tale proporzione tra fanteria ed artiglieria;

c) la velocità con la quale lo sbarramento mobile progredisce viene fissata a priori in base alla presumibile velocità di avanzata della fanteria e in pratica non si può improvvisamente e tempestivamente modificare azione durante; perciò se, per una ragione qualsiasi, la fanteria dovesse essere attardata, si verificherebbe un distacco tra il fuoco dell'artiglieria e la fanteria stessa, che resterebbe così priva della copertura; la quale — è bene ripeterlo — è *neutralizzazione*, non *distruzione*, e certamente quindi lascia in vita una parte degli elementi nemici capaci di reazione. Se, per ovviare a questo inconveniente, si tenessero in riserva altre artiglierie oltre a quelle impegnate

nello sbarramento mobile, il numero di reggimenti di artiglieria per ciascuna divisione dovrebbe essere ancora accresciuto;

d) se il terreno è alquanto mosso, lo sbarramento mobile non è applicabile, perchè la naturale dispersione del tiro porta ad una diluizione non tollerabile dei colpi sul terreno: le successive linee di sbarramento non si realizzano più, dato che i colpi che risultano lunghi rispetto all'altura cui sono diretti vanno a colpire alture retrostanti lontane anche parecchie centinaia di metri;

e) lo sbarramento mobile sulle linee meno prossime alla fanteria può anche essere effettuato con artiglierie di medio calibro; in tal caso l'effetto del tiro di un gruppo di medio calibro si può paragonare a quello di tre gruppi da campagna « sovrapposti »; con l'avvertenza però che esso non può sostituire il tiro dei tre gruppi, ma solo integrarne gli effetti in profondità, dovendo effettuarsi, per ragioni di sicurezza, almeno 300 m. più avanti della prima linea battuta dall'artiglieria.

Naturalmente ben diverso sarebbe il caso, che qui non si considera, di uno sbarramento mobile a copertura di un attacco svolto da carri armati, perchè la neutralizzazione occorrente e quindi il numero di colpi e di pezzi necessari sarebbero molto minori.

In pratica — almeno dal punto di vista delle possibilità nostre — lo sbarramento mobile viene considerato come una forma di copertura da impiegarsi in azioni offensive in grandissima scala, nell'àmbito di un'armata, e, in linea di massima, solo a copertura di attacchi a massa di carri armati; non uniformemente distribuito su tutto il fronte, ma limitato a determinate zone che meglio vi si prestino; variabile in intensità secondo nemico, terreno e circostanze; sempre integrato, ai fianchi, da concentramenti predisposti; spesso integrato anche a tergo da altri concentramenti o da tiri di gruppo a ragion veduta chiesti dalla fanteria o dagli osservatori su obiettivi che lo sbarramento stesso non è riuscito a neutralizzare.

Quando viene effettuato, si fissa una « linea di apertura » a opportuna distanza dalla linea di partenza delle fanterie, e tante successive linee, a distanza di 100 o 200 metri, secondo che si tratti di proteggere un attacco di fanteria o di carri, da coprire tutto il terreno fino all'obiettivo incluso. Si ripartiscono le linee fra le unità di artiglieria alcune delle quali iniziano il tiro sulla linea di apertura e lo spostano successivamente su tutte le altre, le rimanenti (« sovrapposte ») iniziano il tiro sulla seconda linea ed eseguono gli spostamenti sulle linee successive contemporaneamente agli spostamenti delle prime.

Per ciò che riguarda i concentramenti, nulla da aggiungere a quanto già detto nel caso delle artiglierie decentrate, salvo che:

— i concentramenti, anche se non osservati, raggiungono certamente l'approssimazione e l'intensità volute;

la distanza di sicurezza è notevolmente inferiore (200 m. circa), per la maggiore esattezza dei dati ricavati con la preparazione topografica e balistica.

Le cortine fumogene in questo genere di copertura riescono molto laboriose nella preparazione e non sempre risultano attuabili al momento previsto; in tal caso vengono sostituite da concentramenti ad alto esplosivo già studiati e predisposti. I dati di efficacia relativi sono gli stessi delle cortine fumogene effettuate da artiglierie decentrate.

Il piano d'impiego del fuoco per la copertura, inserito in quello per la preparazione o compilato a parte, ne ha le stesse caratteristiche, ma deve essere integrato:

— da grafici per lo sbarramento mobile, se adottato;

— da piani di fuoco, pure grafici, particolari per le cortine fumogene, se previste.

3° - *Fuoco difensivo.*

Anche operando a divisione riunita, il numero delle b. d. f. a disposizione in fase difensiva è generalmente scarso. Perciò anche in questo caso le azioni di fuoco dell'artiglieria da campagna si limitano in genere a concentramenti predisposti su punti o tratti del terreno tutt'intorno e nell'interno dell'area divisionale, e a qualche altro concentramento predisposto su zone di raccolta ed eventualmente su comandi e centri vitali nemici rilevati. Queste azioni, pur studiate ed organizzate in ogni particolare sia dal comando artiglieria divisionale sia dai comandi di reggimento d'artiglieria in collaborazione con quelli di fanteria, non differiscono sostanzialmente da quelle predisposte da artiglierie decentrate.

Vi è da notare che, per le ragioni già viste, generalmente si predispone un tiro S.O.S. per ciascun reggimento d'artiglieria, naturalmente sui tratti di terreno più pericolosi per la difesa: non è mai necessaria la sovrapposizione del tiro di due reggimenti su di uno stesso tratto mentre può rendersi necessario, ma forse non frequentemente, l'affiancamento di due concentramenti S.O.S. in modo che il tratto battuto risulti di circa un migliaio di metri.

Particolarmente curate devono essere le predisposizioni per i concentramenti da effettuare nell'interno dell'area difesa per arrestare un'irruzione nemica e sostenere il contrattacco; e ciò è ovvio trattandosi di battere zone dove possono ancora esistere nostre truppe. Per il contrattacco inoltre vi è da notare che non si può escludere, nell'àmbito divisionale, la necessità di dover anche predisporre qualche cortina fumogena per mascherare il movimento delle truppe che si apprestano a contrattaccare.

Per tutte queste azioni vengono preparati grafici, calcolati dati di tiro, predisposti piani, naturalmente non ad orario, ma con spiccata caratteristica di automaticità, acciocchè il fuoco possa essere tempestivamene ed efficacemente aperto anche in condizioni di visibilità nulle.

4° - *Controbatteria.*

Anche nel caso di artiglierie accentrate la controbatteria è da considerarsi eccezionale per le artiglierie da campagna e in genere limitata ad interventi di urgenza per far tacere qualche batteria troppo molesta alla nostra fanteria e improvvisamente svelatasi. Tuttavia non è da escludersi che nel « piano di fuoco per la controbatteria » possano essere incluse anche artiglierie da campagna. Tale piano è però studiato e predisposto dal comando artiglieria di Corpo d'armata e la sua attuazione è devoluta in genere alle artiglierie di medio calibro; sicchè per il momento non può essere considerata fra le azioni di fuoco normali delle artiglierie italiane.

5° - *Fuoco di molestia.*

Viene svolto di norma secondo un programma orario predisposto giornalmente, con concentramenti di reggimento e tiri di gruppo ad alto esplosivo. Il relativo piano d'impiego del fuoco è simile a quello necessario per la preparazione; naturalmente i tiri ed i concentramenti sono di intensità molto minori e molto più diluiti nel tempo.

Queste azioni ad orario, in genere osservate, vengono poi integrate da altre azioni a ragion veduta richieste dagli osservatori.

Per queste azioni più che per le altre vale quello che i Britannici chiamano « politica dell'artiglieria », ossia il variare secondo i periodi dell'intensità e della frequenza dei concentramenti, l'alternare periodi nei quali il movimento nemico è lasciato pressochè indisturbato con altri nei quali lo svelarsi anche di piccole pattuglie scatena una tempesta di fuoco; il che fa parte del piano generale delle astuzie e degli inganni voluto dal comandante.

Riassumendo, quando l'artiglieria da campagna è accentrata può svolgere:

— la preparazione: con concentramenti di reggimento o divisionali ad alto esplosivo predisposti e con cortine fumogene predisposte; sempre seguendo un organico piano d'impiego del fuoco;

— la copertura: con concentramenti predisposti ed eccezionalmente con sbarramento mobile ad a.e., e con cortine fumogene, seguendo un organico piano d'impiego del fuoco; con tiri di gruppo e concentramenti osservati, svolti a ragion veduta su richieste della fanteria e degli osservatori;

— il fuoco difensivo: con concentramenti ad a.e. predisposti su punti o su tratti del terreno e su importanti obiettivi già individuati nello schieramento nemico; con concentramenti ad a.e. a ragion veduta osservati, su richiesta degli osservatori; eventualmente anche con cortine fumogene predisposte per mascherare i movimenti inerenti al contrattacco divisionale;

— la controbatteria: eccezionalmente, con concentramenti ad a.e.;

— il fuoco di molestia: con tiri e concentramenti ad a.e. predisposti secondo un organico piano d'impiego del fuoco e osservati a richiesta degli osservatori.

Conclusione

Con queste note molto sommarie, che non hanno la pretesa di approfondire alcuno degli argomenti accennati, si è cercato di porre in luce quanto siano multiformi e svariate le azioni che l'artiglieria da campagna ha il compito di svolgere; quali difficoltà si oppongano, con i pezzi ed i materiali finora in uso, alla migliore realizzazione di esse; quali limitazioni siano inevitabilmente da prevedersi; quali sistemi si siano adottati per superare le difficoltà e diminuire le limitazioni. E ciò solo nella speranza di poter contribuire, sia pure in minima parte, alla miglior conoscenza dei più recenti sviluppi della nostra dottrina tattica.

IL COMBATTIMENTO NEI BOSCHI

Ten. col. di fant Carlo Maraschi

Le zone boscose sono numerose nel nostro Paese, sia nei territori a cavallo del confine terrestre, sia all'interno. Lungo la frontiera occidentale esistono notevoli zone boscose. La zona di media montagna (800-2000 m.) è qui coperta in prevalenza di boschi di varia specie: in basso castagni, poi faggi, più in su varie specie di conifere a seconda dell'altitudine.

Così le Alpi e Prealpi settentrionali sono il paese, per così dire, delle foreste che si estendono per circa la metà della loro estensione. Le essenze sono rappresentate essenzialmente dal larice, dal pino e dall'abete. Nelle Prealpi Venete particolarmente boscosi sono l'altipiano di Asiago e dei Sette Comuni, nonchè il massiccio bellunese.

Le più estese ed importanti zone boscose le troviamo alla frontiera orientale. Una delle caratteristiche, infatti, delle Alpi Giulie, è data dalle numerose foreste. Sono per lo più formate da alberi di alto fusto e la loro estensione è notevole.

I boschi non mancano in tutte le regioni dell'Italia continentale e peninsulare.

Il versante settentrionale dell'Appennino ligure è fra i più boscosi (faggi, querce, castagni, olmi).

Nell'Appennino tosco-emiliano la vegetazione forestale è molto estesa sull'alto; la densità è assai minore nell'Appennino emiliano

In quello umbro-marchigiano, sull'alto, si hanno boschi di non grande estensione.

L'Appennino abruzzese è discretamente boscoso.

Nell'Appennino meridionale in genere le plaghe boscose sono poco estese.

In Basilicata, nel Pollino, sopra gli 800 metri e fino ai 1800 m. si trovano i resti delle grandi foreste d'un tempo, con essenza prevalente del faggio. Le località che sono rimaste le più boscose sono: Monticchio, parte dell'alta valle del Basento ed in special modo quella del Sinni.

Nell'Appennino calabrese troviamo estesi boschi, particolarmente sulla Sila.

* * *

I boschi costituiscono elemento profondamente modificatore ai normali procedimenti d'impiego dei reparti.

In genere nei boschi:

- la *sorpresa* e l'*insidia* trovano l'ambiente più adatto;

il campo di vista è sempre limitato; così dicasi per l'efficacia del fuoco di fanteria e di artiglieria;

— il movimento è lento; difficile l'orientamento; distanze ed intervalli normali nei reparti vanno ravvicinate;

— l'osservazione terrestre ed il collegamento riposano quasi esclusivamente sulla trasmissione radio, chè i collegamenti ottici sono inefficaci e quelli acustici compromettono la sorpresa;

— l'osservazione aerea vede poco o nulla;

— il bosco localizza e riduce il rendimento dei mezzi di lotta di tutte le armi: il che impone il *decentramento;*

— la lotta si spezzetta in combattimenti od episodi slegati;

— difficile è avere la visione d'insieme sull'andamento della battaglia; difficile l'azione di coordinamento delle varie armi e, conseguentemente, difficile e dispendiosa l'azione di comando.

Si tratta, in conclusione, di una delle forme di guerra più difficile, per la quale occorre:

— uno strumento moralmente preparato e tatticamente molto bene addestrato;

iniziativa disciplinata ed intelligente da parte dei quadri e dei gregari;

— forte spirito aggressivo nei reparti attaccanti; tenacia e reattività mordente da parte della difesa;

— ottima preorganizzazione, il che richiede un'azione di comando previdente ma decisa, orientata sul fine da raggiungere e sulle possibilità dei reparti dipendenti, dei quali deve saper tempestivamente coordinare e sfruttare le varie iniziative.

Il combattimento offensivo

Date le premesse di cui sopra, è chiaro che, se l'attaccante potrà evitare il combattimento nei boschi, lo farà ben volentieri.

Quindi i *boschi di piccole dimensioni* cercherà di evitarli, aggirandoli col movimento e fissandoli col fuoco. Li inonderà, cioè, di proietti d'artiglieria (incendiari e fumogeni), ma non si avventurerà dentro di esso con le proprie truppe.

Ma per i *boschi estesi* non potrà adottare che per alcuni tratti di essi i sistemi sopra detti: dovrà per la maggior parte penetrarvi per occuparli ed attraversarli.

L'attuazione di tale procedimento comporterà:
a) la *ricognizione* tattica del bosco;
b) l'occupazione del *margine frontale* del bosco;
c) l'*attacco* dell'avversario nell'interno del bosco;
d) lo *sbocco* dal bosco, dopo averlo attraversato.

A) Ricognizione tattica del bosco.

Dovrà accertare:

Margine del bosco:
— come si presenta ai fini dell'attacco;
— salienti e rientranti (i salienti favoriscono il fiancheggiamento col fuoco);
— ampiezza del fronte e ostacoli che lo restringono.

Interno del bosco:
— visibilità (strade, sentieri, piste, crocicchi ed incroci), ampiezza, percorribilità;
— radure (dimensioni, ubicazione, utilizzazione specie ai fini del collegamento terrestre ed aereo).

Rovescio:
— come si presenta essenzialmente ai fini dello sbocco dal bosco.

Lavori:
se occorrono lavori per:
— aperture di strade;
— abbattute, sul margine, nell'interno, nelle radure, allo sbocco;
— determinazione del tempo, uomini, mezzi e materiali occorrenti.

Occupazione:
in quanti *settori* converrà ripartire il bosco per l'attraversamento (ampiezza, limiti di ciascun settore; punti caratteristici da servire per il collegamento fra le colonne d'attacco).

B) Occupazione del margine frontale.

Col termine di *margine* intendiamo una fascia o striscia di terreno alquanto profonda ed estesa nel senso della fronte, che consenta di trasformarsi in pedana di partenza per l'attacco dell'avversario nell'interno del bosco.

L'attacco di tale fascia si attuerà con i normali procedimenti.

Ben difficilmente il nemico si sarà organizzato a difesa sul margine esterno del bosco. La sua posizione difensiva sarà organizzata alquanto nell'interno del bosco onde sottrarla alla vista frontale e a quella dall'alto. Occorrerà perciò ricercarne ubicazione e consistenza e, in particolare, i punti più forti da « ammorbidire

Ciò costituirà il compito dei btg. di 1° scaglione, in base alle informazioni avute dalla ricognizione, ottenute mediante l'azione di pattuglie terrestri e dallo studio attento dei risultati di ricognizioni e fotografie eseguite da aerei.

Se il margine del bosco presenterà dei salienti, converrà premere essenzialmente sui fianchi di essi.

L'attacco delle fanterie dovrà essere preparato e accompagnato da azioni d'artiglieria. Occorrerà predisporre un « piano di fuoco » (artiglieria, mortai e mitragliatrici) per appoggiare il movimento, piano che costituisce la parte vitale dell'attacco. Di norma detto piano è elaborato dal Comando di G. U.; i comandanti dei battaglioni di 1° scaglione dovranno, a loro volta, elaborare un piano accurato per armonizzare il fuoco delle armi a loro disposizione col « piano di fuoco » anzidetto.

Muovendo dalla « zona di schieramento » i battaglioni porteranno l'attacco sui punti sensibili della posizione difensiva nemica, conquistata la quale, si consolideranno al di là di essa.

In questa fase del combattimento potranno trovare utile impiego mezzi corazzati, con le norme in vigore per la cooperazione tra fanteria e carri armati.

Poichè detta fase si svolgerà normalmente in terreno scoperto, particolare importanza dovrà essere data alla difesa contraerei, nonchè alla difesa controcarri, perchè l'avversario potrà tentare di stroncare l'attacco sia con azione di fuoco da aerei (mitragliamento e lancio di bombe), sia con azione di mezzi corazzati, celati nell'interno del bosco e fatti sbucare contro le colonne attaccanti.

Importante in questa fase del combattimento l'uso di nebbiogeni, sia a mezzo di proietti d'artiglieria, sia a mezzo di armi della fanteria, per mascherare, nascondere le direzioni d'attacco delle fanterie o dell'azione combinata fanteria-carri armati.

Se l'attacco non riuscirà ad occupare tutto il margine frontale, dovrà cercare di guadagnare i tratti indifesi o debolmente difesi, per poi spingersi, al coperto, contro i centri di resistenza laterali.

Occorrerà anche prevedere la necessità di rimuovere campi minati ed ostacoli vari, il che imporrà che reparti artieri facciano sempre parte delle colonne d'attacco.

C) Attacco nell'interno del bosco.

In questa fase la fisonomia del combattimento cambia completamente.

L'attraversamento del bosco rappresenta un periodo di crisi per le colonne attaccanti e pertanto occorre ridurre detto periodo al minimo di tempo indispensabile. D'altro canto il nemico avrà interesse — e l'ambiente particolare lo favorisce — a prolungare al massimo detto periodo di crisi. S'impone, quindi, da parte dell'attaccante, un *movimento* rapido, deciso, basato più sull'audacia

di pochi che sull'azione della massa, che però dev'essere pronta a sfruttare i successi di quelli.

I concetti di massima che di seguito esporremo vanno valutati ed applicati diversamente, a seconda del *tipo* di bosco nel quale si conduce la lotta.

In bosco con fitto sottobosco la possibilità di movimento viene ridotta alle sole strade o piste che l'attraversano. In detto tipo di bosco la visibilità è ridottissima, il che aumenta e favorisce la possibilità di imboscate e di sorprese.

Ciò impone:

— forti *pattuglie* per la scoperta del nemico, di efficace capacità penetrativa, composte di uomini bene armati (fucili mitragliatori, mitra, bombe a mano) ed ottimamente comandati.

Compito: occupazione di nodi ed incroci stradali, il cui possesso e la cui sicurezza dev'essere — una volta conquistati — assicurata fortemente dalle truppe delle *colonne*, sì da svincolarne al più presto le anzidette pattuglie, le quali, rifornite e riorganizzate, dovranno proseguire nel loro compito.

Faranno parte di dette pattuglie (in boschi ed alberi di alto fusto, di solito senza sottobosco o con sottobosco rado) uomini armati di fucile con cannocchiale (postieri = snipers) nonchè muniti di binocoli per l'osservazione, e di stazioni radio leggere per la trasmissione di notizie ed ordini.

In un bosco fitto, con sottobosco rigoglioso, le condizioni proibitive al movimento ed alla visibilità accennate si ripercuotono anche sul nemico, che però, se avrà avuto tempo, le avrà sfruttate certamente per costruire abbattute, stendere reticolati, porre mine, ecc.; in una parola per rendere difficoltosa, lenta, dispendiosa l'avanzata dell'attaccante. E il tutto avrà ben mascherato per facilitare la sorpresa.

Pur tuttavia non avrà potuto dare alla propria organizzazione un carattere di continuità sul terreno: si tratterà di centri staccati, disposti a maglia, più o meno fitta a seconda della rigogliosità della vegetazione e del tempo avuto a disposizione.

I capisaldi di detta organizzazione verranno a gravitare attorno ai nodi ed incroci stradali anzidetti, che costituiscono i gangli vitali del bosco.

Si tratterà da parte delle *pattuglie* di agire con grande ardire e con non minore astuzia. Occorrerà infiltrarsi fra le maglie dei centri, sì da superarli e cadere sui loro fianchi o, meglio, sul tergo di essi. Impegnate sui fianchi o sul rovescio dei centri nemici, l'azione delle pattuglie dovrà essere sorretta dal pronto accorrere dei reparti delle colonne dell'attaccante che dovranno fortemente e con decisione impegnare i centri frontalmente, onde consentire alla o alle *pattuglie* di disimpegnarsi e proseguire nel loro compito specifico.

Si tratta, come risulta evidente dal quadro tracciato, di combattimenti slegati, di episodi che con vivacità di fuoco e di movimento si accendono

successivamente, senza un metodico ordine e senza una concatenazione prevista nè prevedibile. Pertanto l'azione di coordinamento di tali azioni dev'essere affidata ai comandanti dei reparti più avanzati (compagnia, battaglione, reggimento, al massimo), riservando ai comandi di G. U. la sola azione di alimentazione della lotta.

E qui converrà scendere a qualche particolare.

Pattuglie (per la scoperta del nemico).

A nostro avviso le due funzioni: *esplorazione* e *sicurezza*, che in terreni normali vanno tenute distinte, nel bosco vanno abbinate.

L'esplorazione, nel bosco, dev'essere un po' spregiudicata e pur prudente. Quindi: poche pattuglie, ma forti. La sorpresa nel bosco si vince non disseminando le forze ma tenendole riunite. Quindi: compito di forza.

D'altro canto la sicurezza non può certo essere assoluta. Com'è possibile pensare di rastrellare un terreno come quello del bosco? Si perderebbe un tempo prezioso e... non si garantirebbe che ben poco, data le possibilità di nascondigli ed imboscate che il bosco offre.

Quindi: pattuglie, che devono svelare il nemico, snidarlo dal suo nascondiglio (centri), inchiodarlo, agganciarlo, lasciando poi il compito di affrontarlo ed annientarlo alle sopravvenienti colonne d'attacco. E ciascuna di queste provvede alla propria sicurezza.

Colonne per l'attacco.

La massa d'attacco dev'essere frazionata in varie colonne, a seconda della rete stradale che attraversa il bosco. Occorre ricordare che nel bosco le strade (piste o sentieri) non sono soltanto arterie logistiche ma anche ed essenzialmente tattiche, tanto che l'esserne in possesso può equivalere ad avere il dominio tattico del bosco.

Occorre fare molto assegnamento sullo spirito d'iniziativa dei comandanti in sottordine. Il compito delle colonne è quello di mantenersi in stretto collegamento con le proprie pattuglie di scoperta del nemico; quando queste hanno impegnato un centro o più centri avversari, devono serrare sotto rapidamente, impegnare il nemico frontalmente, poi tendere ai suoi fianchi, onde disimpegnare rapidamente le pattuglie per restituirle al loro compito specifico.

Anche queste colonne d'attacco devono agire con audacia e decisione: il che comporta che la loro formazione ed il loro armamento sia a ciò idoneo. Non soverchiamente pesanti; capi e gregarî di fegato, armati con armi automatiche, ricchi di bombe a mano, cannoni per fanteria, artiglierie leggere per azioni di fuoco a distanze ravvicinate. Reparti artieri sempre al seguito per rimuovere ostacoli.

I mezzi corazzati possono talvolta manovrare nei boschi ad alto fusto, quando gli alberi non siano troppo fitti. Di solito, però, trovano grandi limitazioni al movimento.

La difficoltà di conservare la giusta direzione di movimento dev'esser ridotta, se non annullata, con il collegamento radio preorganizzato e, ove consentito, con il collegamento a vista.

Si deve evitare, sia per le pattuglie sia per le colonne d'attacco, di sostare nelle radure, nei crocicchi dei sentieri, agli incroci stradali. Il bosco è terreno da percorrere, non da sostarvi.

Utile per il dominio e controllo delle radure l'uso appropriato di snipers e di uomini armati con mitra, appollaiati sugli alberi circostanti.

Dei nodi stradali, o altri punti importanti del terreno, occorre mantenere l'occupazione anche quando siano superati nell'avanzata. I primi scaglioni devono muovere sempre in formazione di combattimento; non si può perdere tempo nel cambio di formazioni, dato che il nemico, come ripetutamente accennato, si presenterà, quasi certamente, all'improvviso.

Niente aliquota di fuoco e aliquota di movimento: tutto fuoco marciante. Stretto il collegamento fra i reparti operanti: antistanti, laterali, retrostanti (rincalzi).

La *riserva* — verso le ali della fronte d'attacco — rappresenta il mezzo più efficace per far fronte all'imprevisto e anch'essa dovrà improntare la propria azione ai concetti di audacia e pur di prudenza sopra accennati.

D) Lo sbocco dal bosco.

Questa fase vuole:

— l'ammassamento delle colonne nell'interno del bosco e la loro ripartizione in relazione ai successivi obiettivi da raggiungere.

E' chiaro che le dette operazioni dovranno compiersi nel più breve tempo possibile, perchè il nemico concentrerà il fuoco, specie di artiglieria, sul margine del bosco da cui l'attacco dovrà sfociare. Costituisce, perciò, questa fase, un altro periodo di crisi per l'attaccante, che dovrà cercare di superare al più presto.

Converrà quindi che colonne già preorganizzate, non impegnate, seguenti la riserva, non appena le colonne d'attacco avranno cacciato il grosso del nemico fuori del bosco, subito lo inseguano, senza dargli tregua, con i normali procedimenti dell'inseguimento (truppe celeri e, ove il terreno lo consenta, in unione a mezzi corazzati).

Stazioni nel bosco.

Bisogna passare, non fermarsi, si è detto. Pur tuttavia non è detto che l'azione dell'attaccante, sia pur decisa e condotta con estrema audacia e violenza, lo porti a superare il bosco in una sola giornata di combattimento. In molti casi si imporrà di *sostare,* durante una o più notti, nel bosco, nel qual caso si imporrà l'adozione di un dispositivo di stazionamento più forte di quello normale.

Converrà fare raro uso di pattuglie esploranti: darebbero un rendimento assai scarso, di fronte alla possibilità, assai grande, di farsele prelevare dal nemico.

Si cercherà la sicurezza nello stesso dispositivo: aderente al grosso, rafforzato da armi automatiche, fornito di una rete d'ascoltazione che terrà il posto dell'osservazione.

Si dovrà curare di sbarrare le strade rotabili, piste, carrarecce, sentieri, che adducono alla località di sosta. Particolare importanza la sorveglianza dei nodi stradali (occupati non materialmente, ma mantenuti sotto il proprio fuoco).

La sorveglianza dovrà attivarsi sui 360° gradi, attorno al grosso stazionante. Converrà suddividere il perimetro in *settori.* Particolare cura verrà posta nello studio delle località di affluenza dei reparti in sosta nel caso di attacco nemico. Al centro del dispositivo una forte *riserva.*

Aviazione.

Dovrà mantenere sotto controllo i margini ed i contorni del bosco dove opera l'attacco, onde segnalare *afflussi* e *deflussi* dell'avversario.

Servizi.

Il problema logistico dell'alimentazione del movimento nell'attraversamento di boschi non è semplice, sia per la scarsità delle strade, sia per la grande penuria di risorse locali, all'infuori della legna.

Talora occorrerà rifornire le truppe anche di acqua (servizio idrico), il che appesantirà il già grave problema logistico, che va studiato nei minuti particolari ed attuato di notte, con accorgimenti per attutire i rumori ed attenuare — se non abolire — l'uso di fari e luci.

Il combattimento difensivo

Nei boschi, più che altrove, ci si difende attaccando.

Si dovrà imperniare la difesa essenzialmente sulla *reazione attiva* (fuoco e movimento). Ciò non esclude l'uso dell'*ostacolo,* che, nel bosco, può sorgere facilmente, rapidamente (utilizzazione dei tronchi, con abbattute, del sottobosco, del reticolato).

La difesa deve incanalare l'attacco nelle zone che maggiormente lo possano disorientare e che meglio si prestino alla reazione.

La difesa deve essere in grado, col *movimento,* sorretto dal *fuoco* pur nelle sue limitazioni, di adeguare nel tratto minacciato la sua capacità di resistenza e di logoramento alla capacità di penetrazione dell'attaccante.

Occorre dare profondità alla difesa, onde stancare l'avversario, mantenendolo il più a lungo possibile nell'elemento infido e snervante del bosco.

La posizione difensiva dev'essere ubicata non sul margine ma un po' addentro al bosco, proteggendola con l'ostacolo ben mascherato; ampliando il campo di tiro delle armi dei centri di resistenza; collegandola coll'interno del bosco con piste chiaramente tracciate e individuate con segnali riconoscibili, specialmente di notte.

Per frustrare la tattica di infiltrazione dell'attacco, la difesa cercherà di attanagliare subito i piccoli reparti, avvolgere e distruggere le colonne.

Costituirà robusti fianchi difensivi nei tratti eventualmente sfondati.

La *riserva* dislocata dietro la posizione difensiva — verso le ali — a distanza tale da consentirle un tempestivo e facile intervento.

Postare le armi pesanti della fanteria e le artiglierie leggere nella posizione difensiva, avanti quanto occorra per non limitarne l'azione, indietro quanto basti per sottrarle all'azione di primo impeto dell'attacco.

Il *ripiegamento* — eventuale — dev'essere prestudiato su zone e località che consentano di arrestare o, al più, rallentare al massimo l'avanzata dell'attacco. Ricordare che l'avversario non ha la possibilità, nel bosco, di inseguire col fuoco e che il suo movimento è necessariamente lento e pressochè limitato alle strade.

I *collegamenti*, anche a filo, possono venire predisposti con cura; i *servizi* trovano possibilità di accurate predisposizioni intese a facilitarne il funzionamento.

In conclusione: il bosco è alleato di chi si difende e gli offre larghe possibilità di ottenere una decisa superiorità sull'attaccante, sia dal punto di vista morale, sia da quello materiale.

L'addestramento al combattimento nei boschi

Da quanto abbiamo esposto, sia pure in forma schematica, appare evidente la importanza che acquista l'addestramento allo specifico compito.

E poichè detto addestramento è fra i più difficili, è necessario che ad esso vengano dedicate tempo e cure non indifferenti, onde ottenere risultati soddisfacenti.

Gli argomenti da svolgere, prima teoricamente poi con intensa attività pratica sul terreno, saranno quelli qui di seguito accennati, con lo scopo di formare reparti «abituati» ad operare nei «boschi», e valgono sia per il combattimento offensivo, sia per quello difensivo.

Orientamento: l'orientamento nei boschi è difficile.

Si dovrà insegnare ai capi squadra l'impiego della bussola e l'uso della carta topografica.

Le carte topografiche, per quanto riguarda la zona boscosa sono generalmente poco precise, in quanto le vie di comunicazione vi sono rappresentate in linea approssimativa.

Avviene infatti sovente che le comunicazioni, per la poca transitabilità, si ricoprono di vegetazione, mentre altre nuove piste sono tracciate inavvertitamente da boscaioli e carbonai. Tali piste diventano col tempo delle vere e proprie vie di comunicazione non segnate sulle carte. Il più provetto conoscitore della zona è portato talvolta ad errare e conseguentemente a permanere nel bosco lungo tempo prima di portarsi sul vero itinerario.

Per ovviare a ciò, si rende indispensabile munirsi delle carte topografiche forestali aggiornate. Dette carte hanno generalmente la scala al 25.000. In mancanza di esse, ricercare l'opera di guide locali. (Ricordare che le vie di comunicazione sono indicate normalmente a mezzo di strisce rosse dipinte sugli alberi (lati) all'altezza di circa due metri).

Mantenimento della direzione.

Superamento di ostacoli

Accorgimenti per mantenere il contatto (collegamento) coi reparti laterali.

Modo di portare i varî oggetti di armamento e di equipaggiamento, onde non impaccino nei movimenti; (più gruppi, dotati di roncole ed attrezzi leggeri, saranno addestrati ad aprire varchi nei boschi di basso fusto e nel sottobosco).

Addestramento all'udito: nei boschi, più che osservare, bisogna ascoltare; massimo silenzio.

L'azione nei boschi è un compito di forza, quindi grande sviluppo al perfezionamento fisico.

Addestramento individuale ai varî «passi» (prima disarmati, poi armati, infine armati ed equipaggiati).

Nel bosco il pericolo si presenta quasi improvvisamente: a breve distanza. Quindi importanza dell'addestramento alla tecnica delle armi. Saper usarle bene e rapidamente.

Abituare a vincere quel senso di inquietudine che dà il muovere nel bosco e infondere fiducia in sè e nelle proprie armi.

Insegnare che non si deve sostare nelle radure; bisogna aggirarle lungo il margine boscoso periferico.

Insegnare l'importanza dei nodi stradali, crocicchi, incroci.

Occorre guardarsi e premunirsi da offese sui 360°; quindi formazioni «a riccio», specie nelle pattuglie.

Guardarsi dalle offese che possono provenire dall'alto degli alberi (nemici annidati); quindi in ciascuna pattuglia, o reparto, designare alcuni elementi a tale compito particolare, armati di mitra.

Sviluppare lo spirito di iniziativa.

Abituare al collegamento radio e per cenni (niente segnali acustici, nè ottici). Il collegamento radio potrà essere integrato dall'uso di colombi viaggiatori. Riescono utili posti di corrispondenza lungo gli itinerari. Sovente

le « staffette » costituiranno l'unico mezzo di collegamento di cui si potrà disporre, chè anche il mezzo radio nel bosco subisce notevoli limitazioni.

L'uso di « cani di guerra » ha dato in teatri d'operazione boscosi (Finlandia) ottimi risultati.

I concetti di cui sopra valgono per tutte le Armi. In particolare:

La *fanteria*: dev'essere addestrata all'azione rapida, irruenta, decisa. Inculcare e sviluppare lo spirito di coesione dei reparti e di collaborazione fra i reparti agenti a contatto.

Insistere nel concetto che il bosco per l'attaccante è elemento infido, che occorre attraversare al più presto, limitando le soste al puro indispensabile. Di contro insegnare che il bosco è elemento alleato, che favorisce la difesa, facilitando l'agguato e la sorpresa.

Insegnare la tecnica dell'agguato, con i suoi caratteri peculiari dell'insidiosità e dell'aggressività.

Portare *a perfezione* l'addestramento delle pattuglie.

L'*artiglieria*, quella leggera evidentemente, dovrà agire sempre, più che sovente, decentrata per sezioni ed anche per pezzo, a stretto contatto ed in perfetta cooperazione, con i reparti di fanteria.

Abituarsi al tiro rapido, al puntamento diretto.

Il *genio* Gli artieri, essenzialmente, dovranno agire in collaborazione con i reparti di formazione fanti e artiglieri onde consentire a questi il rapido movimento nell'attacco; la prolungata resistenza nella difesa, con l'uso appropriato dell'*ostacolo* che, nel bosco, trova facilità e rapidità di impiego.

In conclusione:

Il bosco è elemento infido, ingannatore, alleato tenebroso dell'insidia e della sorpresa. Lo si domina unicamente con un addestramento perfetto, che infonda nei reparti la fiducia in sè, ne stimoli i fattori morali e ne sfrutti a pieno quelli materiali.

Ciò richiede nei comandanti le migliori qualità d'ascendente, nonchè capacità organizzative programmatiche e didattiche; nei gregari il più elevato spirito di aggressività e di sacrificio.

CHE COSA SONO LE CARICHE CAVE

Cap. del genio Arnaldo Giacalone

Generalità

Fu nel recente conflitto, e precisamente nella primavera del 1940, che le « cariche cave » fecero la loro apparizione sui campi di battaglia.

Dette cariche furono infatti impiegate per la prima volta nelle operazioni che portarono allo sfondamento del sistema fortificatorio franco-belga e si può in modo indubbio affermare che, grazie a questo nuovo mezzo, opere fortificate alla prova dei grossi calibri, presidiate da forze considerevoli e ben armate, poterono essere espugnate da squadre di pochi pionieri.

Le azioni di forzamento, come ho potuto constatare personalmente in una manovra a fuoco di carattere dimostrativo e addestrativo svolta nel febbraio del 1941 nel Poligono della « Pionierschule » di Dessau-Rosslau, vennero così condotte:

1° - tiro delle artiglierie diretto sul terreno antistante le opere, allo scopo di creare nel terreno stesso dei crateri che permettessero il successivo defilamento dei pionieri durante l'attacco;

2° - tiro delle artiglierie diretto contro le opere, mirante ad interdire l'azione di osservazione e di difesa delle opere stesse ed avanzata delle squadre di pionieri armati di armi automatiche, bombe nebbiogene, lanciafiamme e cariche cave fino al limite di sicurezza dai tiri delle proprie artiglierie;

3° - balzo in avanti delle squadre sopracitate sotto la protezione dei tiri delle armi automatiche diretti contro le feritoie delle opere, sfruttando per il defilamento, i crateri di cui al precedente comma 1°;

4° - lancio di bombe a mano nebbiogene, entrata in azione dei lanciafiamme diretti contro le feritoie, ulteriore balzo dei pionieri armati di carica cava fin sulle opere, posa della carica cava sulla cupola o torretta della postazione, brillamento della carica stessa mediante accenditore a frizione avvitato sulla carica ed introduzione, nel foro prodotto nell'opera, del tubo del lanciafiamme.

Le schegge prodotte dallo stesso materiale perforato che venivano proiettate nell'interno delle opere, le elevatissime temperature generate dal lanciafiamme, lo spostamento d'aria causato dalla istantanea perforazione che, provocando una intensa e brusca variazione di pressione, dava luogo nell'in-

terno delle opere stesse a vibrazioni ultrasonore a frequenza altissima, costrinsero i difensori superstiti alla resa immediata.

La notizia della rapida conquista di quelle opere fortificate, che sembravano essere quanto di meglio potesse offrire l'arte fortificatoria moderna, fu allora appresa con enorme stupore da tutti e, mentre la propaganda germanica non mancò di esaltare l'eroismo dei suoi soldati (molti ricorderanno i films Luce propagandistici dell'epoca nei quali era messa in evidenza la sproporzione numerica tra le squadre di pionieri e le truppe che presidiavano le opere), corse anche voce, per lo meno in un primo tempo, che venisse impiegato in tali operazioni un nuovo esplosivo avente caratteristiche superiori a quelle di tutti gli esplosivi sino allora conosciuti.

Si trattava in realtà, come già detto, del primo impiego della carica cava: veniva cioè per la prima volta sfruttato praticamente quel principio già da tempo noto nelle esperienze di laboratorio sotto il nome di effetto di Neumann o di Fresnel (1).

Effetto di carica cava.

Che cosa è l'effetto di Neumann, più propriamente chiamato oggi effetto di carica cava?

Non è altro che la concentrazione unidirezionale dell'onda esplosiva che si ottiene praticando in una carica una cavità.

Se infatti in una carica esplosiva destinata ad agire contro un mezzo resistente e su questo semplicemente appoggiata si pratica una cavità in corrispondenza della superficie d'appoggio, l'effetto distruttivo che si ottiene nel mezzo è notevolmente superiore a quello che si sarebbe ottenuto con la carica piena.

Consideriamo per esempio una cartuccia parallelepipeda di tritolo da 200 grammi; appoggiamola con una delle basi minori su una piastra d'acciaio di spessore notevole; inneschiamola dalla parte opposta (figura n. 1). Al suo scoppio si verifica soltanto un leggero ammaccamento della piastra in corrispondenza della base di appoggio (figura n. 2).

Se ricaviamo nella cartuccia una cavità di forma ad esempio conica (vedremo poi l'influenza che la forma della cavità fa sull'effetto di carica cava), come in figura (figura n. 3), ed appoggiamo la cartuccia dalla parte nella quale è stata ricavata la cavità sulla piastra, vediamo che al suo scoppio la piastra viene nettamente perforata (figura n. 4).

Quali le ragioni del fenomeno?

Sappiamo che una carica posta esternamente ad un mezzo, contro il quale è destinata ad agire, sfrutta l'urto prodotto dalla reazione esplosiva (a

(1) Nel XIX secolo i celebri fisici Neumann e Fresnel constatarono quasi contemporaneamente il fenomeno.

differenza della carica cubica che sfrutta la quantità di gas prodotto dall'esplosione).

Sappiamo inoltre che quando una carica concentrata esplode liberamente, i gas sfuggono in tutte le direzioni, seguendo i raggi di una sfera e che se la

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3
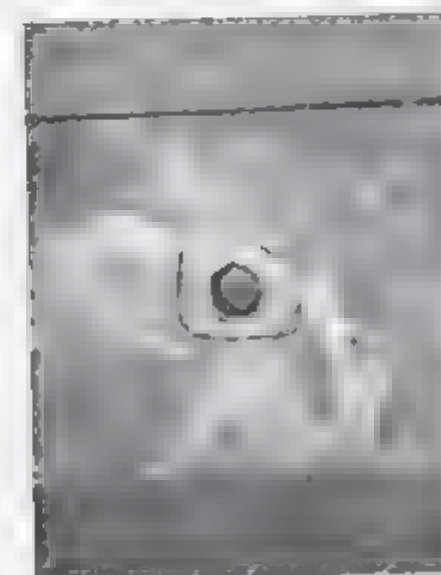
Fig. 4

forma della carica invece di essere concentrata è allungata, l'esplosione libera di essa non dà più luogo ad una sfera ma ad un elissoide.

Ora, se la carica non presenta alcuna cavità in corrispondenza del piano d'appoggio (caso della cartuccia di tritolo già esaminato), gli effetti delle successive decomposizioni delle particelle esplosive costituenti la carica determinate dall'urto dato dall'innesco arrivano per ultimi in ordine di tempo in

corrispondenza del piano d'appoggio e pertanto vi giungono ridotti, in quanto le altre superfici della carica, essendo a contatto dell'aria libera, favoriscono il disperdersi dello sforzo distruttivo, non offrendo alcun ostacolo alla libera espansione dei gas.

Si è detto successive decomposizioni e si è parlato del tempo.

Bisogna infatti pensare che la decomposizione della carica è graduale ed alquanto differente da quella istantanea e simultanea presupposta dalla teoria (1).

Se nella carica ricaviamo invece una cavità, i sopraddetti inconvenienti verranno in parte ad essere eliminati.

Infatti gli effetti delle successive decomposizioni delle particelle esplosive costituenti la carica non arriveranno più per ultimi in ordine di tempo in corrispondenza del piano d'appoggio della carica, in quanto dette particelle sono, in corrispondenza della cavità, ravvicinate alla sorgente della reazione esplosiva (detonatore).

La superficie che delimita la cavità è anch'essa a contatto dell'aria e, non offrendo perciò nessun ostacolo alla libera espansione dei gas, ne favorisce la propagazione e quindi la convergenza sul piano d'appoggio della carica.

La cavità viene in sostanza ad essere come fasciata dagli effetti della reazione esplosiva.

Forma della carica cava di maggior rendimento.

Abbiamo detto che la prima applicazione dell'effetto di carica cava si è avuta nel recente conflitto. Gli studî tendenti a sfruttare praticamente per scopi bellici il predetto fenomeno sono però tutt'altro che recenti.

Ma detti studî, sia teorici che pratici (questi ultimi basati soprattutto su esame comparativo di differenti esplosivi e di differenti forme di cavità), pur confermando quanto sopra esposto, non dettero inizialmente realizzazioni utilizzabili nel campo militare e non furono portati a termine.

Negli anni immediatamente precedenti il recente conflitto, gli studi stessi furono ripresi ed intensificati, nell'intento di ottenere un nuovo materiale anticarro.

L'aumentata corazzatura dei carri armati, contro la quale erano inefficaci le armi controcarri esistenti, aveva fatto sorgere infatti l'urgente necessità di ottenere armi controcarri leggere e maneggevoli, dotate di proietto ad effetto perforante accresciuto.

E se, come già detto, fu l'esercito tedesco il primo ad impiegare le cariche cave, è anche noto che in Italia i primi esperimenti di impiego risalgono al 1941, che la Francia aveva durante il periodo operativo superato negli studi stessi la fase sperimentale, decidendo la fabbricazione di proietti controcarri sfruttanti il principio di carica cava proprio alla vigilia della dichiarazione di armistizio (1) e che l'esercito inglese impiegò mine e proietti controcarri basati sull'anzidetto principio quasi contemporaneamente all'esercito tedesco.

(1) A. Mattei: *I tempi in balistica interna.* — Rivista di Artiglieria e Genio, maggio 1943.

Gli studi di cui abbiamo sopra detto avevano messo in evidenza l'importanza della forma della cavità rispetto all'intensità dell'effetto distruttivo realizzato, e da esperienze fatte si era potuto constatare praticamente che:

1° - cariche cave di ugual forma ma di differenti esplosivi non producevano eguali effetti (cosa questa intuitiva e logica, se si pensi che ogni esplosivo ha determinate caratteristiche ed un proprio potere dirompente);

2° - cavità delimitate da superfici aventi un asse di simmetria (sferiche, coniche, elissoidiche) producevano un effetto distruttivo maggiore di cavità asimmetriche.
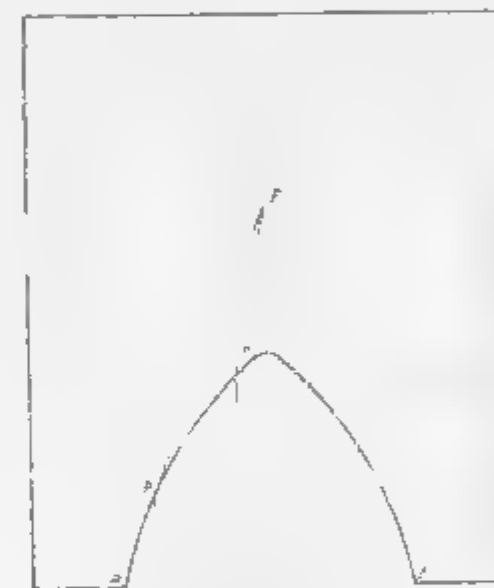
Fig. 5

Ai fini di determinare quindi, dato un tipo di esplosivo, quale dovesse essere la forma della cavità che realizzasse il maggior effetto distruttivo, si doveva trovare la relazione esistente tra le due variabili del problema (esplosivo e forma della cavità).

(1) A. Boniface: Revue Militaire Suisse, marzo 1947.

Lo studio di detta relazione ha dimostrato che la forma della cavità di maggior rendimento è una superficie di rivoluzione generata da un'ovale di Cartesio calcolata in relazione alle caratteristiche dell'esplosivo (velocità dell'esplosivo, velocità dell'onda di propagazione) (1).

Consideriamo infatti una carica esplosiva e pratichiamo in essa una cavità (figura n. 5).

Sia a-b la curva-linea di separazione tra aria ed esplosivo. Per avere la massima concentrazione dell'effetto esplosivo, in corrispondenza della cavità, la sua forma dovrà essere ovviamente tale da produrre la concentrazione in un punto (massima concentrazione) degli effetti delle decomposizioni delle singole particelle esplosive costituenti la carica.

Sia F' una particella della carica esplosiva; F il punto nel quale avviene la sopraddetta concentrazione, il punto cioè nel quale giungono nello stesso istante le commozioni generate dalla decomposizione di F'.

Dette F'P ed F'P' = PF ed PF due linee qualunque di propagazione delle sopracitate commozioni rispettivamente nella massa esplosiva e nella cavità e V_e (velocità dell'onda esplosiva) la velocità con cui dette commozioni si propagano lungo F'P ed F'P' = V_p (velocità dell'onda di propagazione) la velocità di propagazione lungo PF e P'F, avremo la concentrazione (arrivo nello stesso istante) di dette commozioni in F se (ricordando che $t = \frac{s}{v}$) si verificherà la relazione:

$$\frac{F'P}{V_e} + \frac{PF}{V_p} = \frac{F'P'}{V_e} + \frac{P'F}{V_p} = \text{costante:}$$

relazione che possiamo anche scrivere:

$$\frac{1}{V_e} F'P + \frac{1}{V_p} PF = \text{costante.}$$

Equazione che definisce un ovale di Cartesio (vedi nota a pagina seguente).

Per avere il massimo rendimento, le commozioni generate da tutte le particelle costituenti la carica esplosiva dovranno giungere nello stesso tempo in F; la carica dovrà quindi essere anche superiormente delimitata da un ovale di Cartesio.

E poichè la sopraddetta concentrazione in F avviene ben si intende nello spazio e non solamente nel piano del disegno, ne consegue che la carica cava di maggior rendimento sarà delimitata da due superfici di rivoluzione generate da due ovali di Cartesio calcolate in relazione alle caratteristiche (velocità dell'esplosivo e velocità di propagazione) dell'esplosivo.

(1) U. De Lorenzo: *Sapere*. — Agosto 1946.

In pratica, difficoltà costruttive sconsigliano l'adozione di cariche di tale forma e si costruiscono cariche a cavità conica, la cui base è tenuta lontana dalla superficie del materiale da intaccare mediante gambe distanziatrici. L'angolo che la superficie laterale del cono fa con la propria base varia generalmente fra i 60 e gli 80 gradi.

Fuoco della carica.

Il punto F e la superficie della cavità corrispondente al piano di base della carica si chiamano rispettivamente: *fuoco* e *bocca* della carica.

In F, oltre alla convergenza delle forze d'urto sviluppate dall'esplosione, si ha anche la concentrazione delle quantità di calore prodotte dalla decomposizione delle singole particelle esplosive costituenti la carica.

Nell'impiego delle cariche cave contro piastre d'acciaio si nota infatti la istantanea fusione del metallo in corrispondenza della bocca della carica (per avere un'idea dei valori in giuoco basta considerare ad esempio che 1 kg. di tritolo produce esplodendo 950 kg./calorie e che la fiamma dell'esplosione dà una temperatura di 2.800°).

Il fuoco della carica è determinato dalla forma della cavità e può trovarsi sul piano di base della carica ed esterno ad esso.

La posizione del fuoco rispetto al mezzo da distruggere è naturalmente di somma importanza.

Per questo, come già detto, si costruiscono cariche cave che hanno il fuoco sul piano d'appoggio (in genere quando l'effetto distruttivo che si vuol

Nota. - Dati nel piano due punti F ed F', si dice ovale di Cartesio il luogo dei punti P per i quali sussiste la relazione:

$$u\,PF + d\,PF' = \text{costante (vedi figura)}$$

con u e d numeri razionali qualsiasi positivi o negativi.
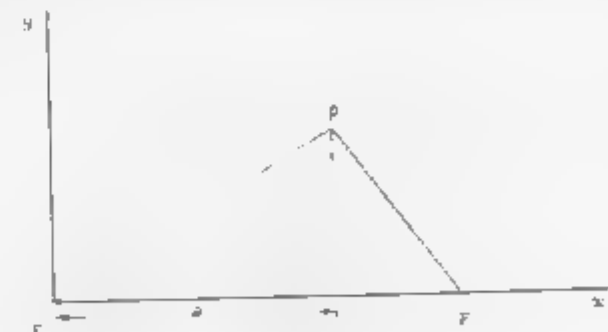
Fig. 6

Sostituendo a PF ed a PF' il loro valore in funzione di x e di y $PF = \sqrt{x^2+y^2}$ $PF' = \sqrt{(x-a)^2+y^2}$ si ottiene una equazione di 4° grado ossia la curva è una quartica.

Quando $u = d = 1$ ed hanno lo stesso segno la curva è un'ellisse.

Se hanno segno contrario una parabola.

ottenere nel mezzo è di limitate dimensioni: ad esempio, foro in una piastra metallica) e cariche cave che hanno il fuoco esterno ad esso (in generale quando si vuole avere nel mezzo un effetto distruttivo di più vaste proporzioni: ad esempio, per la preparazione di fornelli da mina).

La maggior parte delle cariche cave, per lo meno quelle di più recente costruzione, è però dotata di gambe telescopiche allo scopo di poter variare la distanza della carica dal mezzo e quindi variare la posizione del fuoco rispetto a questo.

La loro lunghezza minima corrisponde al limite minimo di distanza della carica dal mezzo; la lunghezza massima al limite massimo di distanza

Involucro delle cariche cave.

E' generalmente costituito da un lamierino di ferro, o da un involucro di alluminio.

Ha lo scopo principale di permettere la costruzione delle cariche (l'esplosivo fuso viene colato nell'involucro); abbiamo visto infatti che l'involucro non è necessario per ottenere l'effetto di carica cava.

Impiego delle cariche cave.

Durante il recente conflitto le cariche cave sono state generalmente impiegate:

1° - negli attacchi contro opere fortificate (come già detto nella premessa);

2° - per effettuare demolizioni in due tempi (impiegando cioè le cariche cave per la preparazione di fornelli da mina)

3° - come proietti controcarri.

Caratteristiche principali di alcune cariche cave.

Per dare un'idea dei risultati ottenibili con le cariche cave, si indicano le caratteristiche principali di alcuni tipi:

a) *Cariche cave tedesche.*

« Abstandsladung 15 »:

Peso complessivo kg. 15. Contiene 9 kg. di tritolite 50/50 con un detonatore secondario di 55 gr. di T4 paraffinato. Perfora 23 cm. di piastra d'acciaio producendo un foro di circa 6 cm. di diametro.

Nel cemento armato produce fori della profondità di ml. 1 aventi un diametro di 10 cm. circa.

Ha cavità conica ed è fornita di gambe telescopiche distanziatrici.

« Hafthohlladung 3 »:

Peso complessivo kg. 3. Contiene gr. 700 di tritolite 50/50 con un detonatore secondario da 90 gr. di pentrite paraffinata. Perfora 16 cm. di piastra d'acciaio producendo un foro del diametro di 4 cm.

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa 75 cm..

La sua base è costituita da tre magneti permanenti che ne facilitano l'uso controcarri.

b) *Cariche cave inglesi.*

« Beehive KIII »:

Peso complessivo kg. 4,5. Contiene kg. 3 di tritolo e pentrinite nelle proporzioni di 75/25. Perfora 20 cm. di piastra d'acciaio, producendo un foro del diametro di 5 cm..

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa 75 cm..

Ha cavità conica. E' fornita di gambe distanziatrici fisse.

« Beehive 16/25 »:

Peso complessivo kg. 11. Contiene kg. 7 di esplosivo. Perfora 25 cm. di piastra d'acciaio, producendo un foro del diametro di 6 cm. circa.

Nel cemento armato produce fori della profondità di circa ml. 1.

Ha cavità conica. E' dotata di gambe distanziatrici telescopiche.

Caratteristiche principali dei proietti controcarri a carica cava.

L'effetto di carica cava ha permesso la realizzazione di proietti in cui il peso dell'involucro è minimo in relazione al peso dell'esplosivo e che, a causa della realizzata concentrazione unidirezionale (in direzione assiale del proietto) dell'onda esplosiva e dell'effetto termico prodotto dalla reazione esplosiva, perforano corazze di spessore molto maggiore del proprio calibro, rendendo così possibile l'impiego di efficaci armi di lancio, leggere e maneggevoli.

All'effetto perforante, con tali proietti, si aggiunge la proiezione di schegge nell'interno del carro, in quanto all'atto dell'urto la zona più esterna della corazza corrispondente alla bocca della carica fonde istantaneamente; si produce nella corazza, per tranciamento, un foro di diametro all'incirca corrispondente alla bocca della carica e si ha la proiezione nell'interno del carro delle schegge prodotte dalla parte di corazza tranciata.

Tale nuovo materiale controcarri fu impiegato da tutti gli Stati belligeranti negli ultimi due anni di guerra.

Se ne indicano le più importanti realizzazioni:

a) *armi controcarri tedesche*:

— la granata da 105 mm.,

— la granata da 75 mm.,

— la granata da 45 mm. (quest'ultima particolarmente interessante perchè lanciata da un fucile da 8 mm.),

— la granata-razzo (più nota con il nome di « pugno corazzato » che oltre all'effetto di carica cava sfrutta anche il principio della propulsione a reazione ottenendo così una maggior leggerezza dell'arma di lancio);

b) *armi controcarri inglesi*:

— il lanciabombe « Piat »;

c) *armi controcarri sovietiche*:

— il Katiouschka (anch'esso sfruttante oltre all'effetto di carica cava anche il principio della propulsione a reazione);

d) *armi controcarri americane*:

— il Bazooka (il mod. 18 leggero ed il mod. 20 pesante entrambi dotati di proietto a carica cava e con propulsione a reazione).

Conclusione

L'effetto di carica cava ha permesso ancora una volta, durante il recente conflitto, di confermare l'ineluttabile supremazia dei mezzi di offesa sulla corazza.

E' la storia di tutti i tempi che si rinnova. Le opere fortificate ed i mezzi corazzati studiati e costruiti nel periodo di pace si dimostrano sempre insufficienti nei confronti delle armi realizzate durante la guerra.

Innumerevoli saranno certamente le ulteriori applicazioni del principio di carica cava nel campo militare ed anche in quello civile.

Trascurando le altre infinite e possibili applicazioni, si può affermare con quasi assoluta certezza che realizzazioni importanti potranno essere ottenute nella costruzione di proietti d'artiglieria e di bombe d'aeroplano (1) e nei lavori di sfruttamento di giacimenti minerari.

(1) Già nel 1943 si è avuta in Italia una prima applicazione della carica cava a bombe d'aereo.

NOTE E PROPOSTE

L'AMERICA SI ARMA.

Il 18 giugno scorso il Congresso degli Stati Uniti, dopo lunghi e talvolta aspri dibattiti, ha preso la decisione di importanza storica di adottare il servizio militare obbligatorio. E' questa la seconda volta in cui, in tempo di pace, in quel Paese si ricorre a tale misura, veramente grave e pesante agli occhi americani: la prima volta è stato quando, nel 1940, gli eserciti di Hitler scorrazzavano trionfalmente attraverso l'Europa, e lo spettro della guerra già gravava sulla terra di Roosevelt.

Questa è l'ultima di una serie di misure che gli Stati Uniti si sono imposti - per quanto intimamente ostili a tutto quanto sa di militare e di militarismo spinti da quello che è considerato il pericolo russo: precedentemente, era stato deciso di portare da 55 a 70 il numero dei gruppi aerei di pronto impiego, di creare un unico Ministero della Difesa, di concedere maggiori fondi alla marina, ecc..

Le conseguenze numeriche delle prossime chiamate alle armi appaiono dal seguente « specchio »:

	Forza al 1-7-1948	Forza al 1-7-1949	Forza massima prevista
Esercito	548.000	790.000	837.000
Marina e fucilieri di marina .	470.000	524.000	666.000
Forza aerea	382.000	444.000	502.000
Totali	1.400.000	1.758.000	2.005.000

Le tre forze armate dispongono, per l'attuale esercizio '48-49, di circa 18 miliardi di dollari, corrispondenti approssimativamente a 10.350 miliardi di lire. Con questa imponente somma, esse prevedono di avere, fra un anno, la forza indicata nella seconda colonna dello « specchio », mentre invece per poter raggiungere la forza massima prevista, si pensa che fra 2 o 3 anni il bilancio dovrà raggiungere i 20 o 25 miliardi di dollari.

Con il più numeroso personale a disposizione, e con le somme stanziate, le forze armate si predispongono ad un sostanziale aumento nel numero e nella consistenza delle proprie unità.

L'*esercito* conta di rafforzare moderatamente i reparti dislocati in Estremo Oriente ed in Europa, di raddoppiare le guarnigioni dell'Alasca — portandole a 15.000 uomini — e principalmente di costituire, nella Metropoli,

una forte riserva strategica di pronto impiego, chiamata « mobile striking force », o forza mobile d'urto.

Attualmente negli Stati Uniti vi sono circa 280.000 uomini, di cui soltanto 54.000 inquadrati in unità mobili. Questa forza sarà portata a circa 500.000 uomini, 200.000 dei quali facenti parte della « mobile striking force », che sarà costituita da 3 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata, 1 divisione aerotrasportata, 2 reggimenti di cavalleria corazzati, 12 battaglioni di artiglieria campale, 40 battaglioni di artiglieria contraerei, ecc.. Questo è il programma per il 1949, che prevede di avere 12 divisioni dell'esercito regolare sul piede di guerra (comprese le divisioni dislocate oltremare), oltre a 8 divisioni della Guardia Nazionale. Il programma completo, da raggiungersi in circa 3 anni, è quello di avere 25 divisioni sul piede di guerra, pronte ad operare — 12 dell'esercito regolare e 13 della Guardia Nazionale. Oltre a ciò, naturalmente, sono stati stanziati fondi per la costruzione di nuove armi e di nuovo equipaggiamento, nonchè per ricerche scientifiche inerenti al perfezionamento dei mezzi di offesa e di difesa.

La *marina* dispone attualmente di circa 280 navi in servizio, oltre a molte altre accantonate come riserva. Questa flotta comprende 2 navi da battaglia, 20 portaerei, e poi incrociatori, siluranti, sommergibili, ecc.

Per il 1949, è previsto l'aumento degli equipaggi delle navi già in servizio e l'inizio di nuove costruzioni: fra l'altro, una gigantesca portaerei da 65.000 tonnellate, speciali incrociatori per la distruzione di incrociatori leggeri, sommergibili ad alta velocità, sommergibili caccia-sommergibili, ecc..

La marina dispone di una sua flotta aerea, che conta ora circa 6000 aeroplani in linea, di cui 2100 a bordo delle portaerei. Nel 1949 si avrà un aumento di 2000 apparecchi, destinati alla riserva navale.

Negli esercizi successivi, la flotta avrà uno sviluppo secondo un programma non ancora noto, e probabilmente non ancora concretato. L'aviazione navale dovrebbe essere portata a 14.500 apparecchi.

Anche nella marina, somme sostanziali sono destinate a studi, ricerche e sostituzioni con ordigni ed apparecchi più moderni.

La *forza aerea* è quella destinata ad un più spettacoloso sviluppo. Come noto, vi è stata una lotta fra l'Amministrazione militare, che voleva le forze aeree limitate a 55 gruppi di pronto impiego, ed il Congresso, che ha voluto ed ha deciso di portare tali forze a 70 gruppi.

Questi gruppi saranno così ripartiti:

— bombardamento pesante e medio: 21 gruppi
— bombardamento leggero: 5 gruppi
— combattimento diurno: 22 gruppi
— combattimento notturno: 3 gruppi
— ricognizione tattica: 4 gruppi
— ricognizione strategica: 5 gruppi
— trasporto: 10 gruppi.

Vi saranno inoltre 27 gruppi nella Guardia aerea nazionale, e 34 gruppi nella riserva aerea. Complessivamente, 131 gruppi.

Secondo il programma, che sarà portato a termine gradualmente in alcuni anni, si avrà contemporaneamente un aumento quantitativo ed una trasformazione qualitativa. Ad esempio, gli attuali 480 bombardieri a grande raggio d'azione, le « Superfortezze volanti » Boeing B-29, saranno sostituiti con i più moderni B-50, e aumentati a 720.

In totale, alla fine, le forze aeree disporranno di più di 20.000 apparecchi di pronto impiego; oltre, naturalmente, ai 14.500 dell'aviazione navale.

In Europa si è abituati da lungo tempo a considerare come naturale e fatale l'esistenza di numerose frontiere poco distanti dal cuore delle Nazioni, e quindi a sentire la necessità di avere eserciti sempre pronti alla lotta, con truppe di copertura di immediato impiego per consentire alla mobilitazione e alla radunata il tempo minimo indispensabile.

Per gli Stati Uniti, questi concetti sono stati fino ad ora strani ed esotici. Immensi oceani — ed in questi oceani la flotta inglese, potente ed amica — davano una sensazione di sicurezza che portava i più ottimisti a chiedere a gran voce una politica di isolamento e di disinteresse per le avventure belliche dell'Europa, ed ai più pessimisti a pensare che, nella peggiore delle ipotesi, ci sarebbe sempre stato tempo per armarsi e per intervenire nella lotta.

E fino ad ora, infatti, nelle due guerre mondiali, gli Stati Uniti hanno potuto prepararsi alla tenzone con relativa calma e senza eccessivi pericoli per il territorio nazionale, per poi intervenire pesantemente e decisamente nel momento e nel punto liberamente prescelti.

Oggi la situazione è cambiata. Da un lato, l'Arma aerea ha in certo modo abolito gli oceani; dall'altro, la nuova potenza russa ha fatto pensare che quasi tutto il mondo potrebbe cadere rapidamente sotto il controllo sovietico, lasciando l'America militarmente, politicamente, economicamente isolata, e destinata quindi ad una più o meno lenta fine. E perciò il popolo degli Stati Uniti si è svegliato, ha riconosciuto il pericolo, ed ha chiesto a gran voce che le proprie forze armate venissero potenziate in modo tale da scoraggiare l'eventuale aggressore.

Ma per quanto grandemente modificata, la situazione è sempre ben diversa da quella dei Paesi europei. Non c'è la possibilità, in America, che un brutto giorno un pacifico cittadino si svegli, e veda sfilare sotto casa sua le truppe di un esercito invasore, come è accaduto così spesso nel Vecchio Mondo. L'eventuale nemico è lontano, molto lontano, e l'unico pericolo immediato è che esso possa lanciare aeroplani a bombardare città ed industrie, fatti certamente spiacevoli, tanto più se le bombe dovessero essere atomiche.

Il nemico è lontano. Esso non può attraversare gli oceani, solidamente dominati dalla flotta americana, la più potente del mondo. E' soltanto l'aviazione nemica che potrebbe in una prima fase attaccare il territorio degli

Stati Uniti — e sono soltanto le forze aeree americane che possono in primo tempo colpire l'avversario, distruggere le sue industrie, i suoi centri di vita, le sue vie di rifornimento e di comunicazione, i suoi porti e aeroporti, i suoi stessi eserciti. E' quindi alle forze aeree, in collaborazione con la flotta, che l'America affida il compito di copertura e quello di attacco. Ed è per questa considerazione che l'Arma aerea è oggi decisamente in prima linea, nel pensiero americano — pensiero profano e pensiero tecnico.

Il pensiero profano si è espresso attraverso il Congresso che, come già detto, ha imposto al Governo più denari per avere più aeroplani di quanti la stessa Amministrazione non desiderasse.

Il pensiero tecnico, nelle linee generali, coincide col sentimento e con l'intuizione popolare. Anche i tecnici pensano che con ogni probabilità sarà l'aviazione, se potentemente organizzata e decisamente impiegata, a inferire colpi mortali al nemico. Però, qui il pensiero delle varie forze armate diverge considerevolmente, nel campo pratico.

L'aviazione, con ragionamento alla Douhet, ritiene che essa potrebbe decidere la guerra, purchè naturalmente dotata di un'armata aerea numerosa e fortissima.

L'esercito e la marina pensano che forse un giorno si arriverà alla « pushbutton war », alla guerra premi-bottone, quando cioè sarà possibile scambiarsi, attraverso mari e continenti, proiettili aerei semoventi a migliaia, senza bisogno di scomodare eserciti, flotte e aeroplani. Ma, per adesso, le bombe devono essere trasportate da aeroplani; gli aeroplani hanno un raggio d'azione limitato e sono perciò legati, vincolati alla terra. Oggi, velivoli americani potrebbero bensì — partendo da basi americane — colpire alcune zone della Russia — ma non tutta la Russia, e mai con voli così massicci e così frequenti da poter decidere una guerra. Questi velivoli avranno quindi bisogno di basi ravvicinate, basi che dovranno essere conquistate o mantenute, rifornite, alimentate, difese. Il generale Omar N. Bradley, capo di stato maggiore dell'esercito, ha dichiarato recentemente che per il mantenimento, la protezione, il rifornimento di una larga base-tipo aerea in un continente oltremare, saranno necessari 250.000 uomini dell'esercito, più 125.000 uomini delle forze aeree, e che tale base dovrà essere rifornita giornalmente (dalla marina) con 25.000 tonnellate di benzina, viveri, munizioni, materiali varî. Per costruire una pista d'atterraggio per i più potenti aeroplani da bombardamento si calcola siano necessari 20 piroscafi carichi di cemento. Da tutto questo deriva che, almeno all'attuale stato di fatto, una forte marina ed un forte esercito sono indispensabili, sia per conquistare basi oltremare che portino le forze americane a più stretto contatto col nemico, sia per tenere libere le rotte marittime, sia infine per metter piede materialmente nel territorio avversario, una volta che il nemico sia stato sufficientemente sconquassato dall'azione aerea. Ma deriva anche la deduzione che, con ragionamenti di questo genere, la marina e

l'esercito vengono in certo modo a considerarsi cooperatori, ausiliari della aviazione, cui sembra spettare il compito supremo di colpire il nemico al cuore.

E' per questo che all'aviazione, in America, si dà un posto e un'importanza proporzionalmente progressivamente crescenti. Se si esamina lo « specchio » sopra riportato, e al personale delle forze aeree si aggiunge quello che la marina deve impiegare per i suoi 14.500 apparecchi, e per decine di navi portaerei, si vedrà che negli Stati Uniti l'aviazione si avvicina al primato anche nel campo del personale — fatto del tutto nuovo nella storia militare.

Dal tempo dei tempi, l'ignoranza è sempre stata causa di gravi sciagure, per uomini e per popoli. In tempi recentissimi, l'ignoranza circa quello che è l'America ha portato alla distruzione della Germania e del Giappone e alla desolazione nel mondo. I ritornelli delle democrazie decadenti, dei plutocrati pacifisti, degli « isolazionisti » ad oltranza, hanno accarezzato l'udito di imperatori e di dittatori e li hanno condotti alla rovina.

Tutti sanno che gli Stati Uniti d'America sono molto ricchi, che hanno industrie potenti, perfette, disseminate in grande parte del territorio e servite da una rete stradale e ferroviaria ammirevole, che dispongono di materie prime in grande abbondanza, che hanno un parco gigantesco di mezzi di trasporto, ecc..

Ma non tutti sanno che gli Americani sono gente solida, figli o nipoti di audaci pionieri; che sono gente dura, abituata al lavoro aspro ed alle lotte contro l'ostilità del clima, delle acque, delle grandi foreste, che hanno una capacità meccanica innata, di grande utilità in una guerra moderna; che hanno l'elasticità mentale dei popoli giovani, per cui sanno utilizzare uomini ed organismi nel modo migliore, all'infuori dalle pastoie di regolamenti e di centenarie tradizioni, e che infine l'americano è animato da un semplice, ingenuo, ma saldo patriottismo, rafforzato e moltiplicato dallo « spirito di Stato ». Questo patriottismo non è soltanto attaccamento sentimentale alla propria terra, ma è anche e soprattutto amore sconfinato per quello che è chiamato il « modo di vita » americano: e cioè la libertà assoluta di parola, di pensiero e di movimento — l'eguaglianza completa dei cittadini sia di fronte alla legge, sia nei loro rapporti quotidiani — e infine, a disposizione di tutti, eguale opportunità di farsi strada nel mondo.

Mai come in questo momento gli Americani hanno compreso che questo modo di vita corre pericolo mortale. E mai come in questo momento essi sono stati compatti e decisi a difenderlo, a qualunque costo — finora, con fiumi di denaro — domani, se occorrerà, con sacrifizî più gravi.

C'è da sperare che questi dati di fatto siano tenuti presenti in tutte le parti del mondo, per evitare il peggio.

Umberto Beer

CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DEGLI STATI MAGGIORI.

Ufficiali d'ogni grado hanno trattato su questa Rivista i diversi aspetti dell'importante problema degli Stati Maggiori.

Non mi si accusi di... lesa maestà se interloquisco anch'io con delle considerazioni forse un po' troppo ardite.

Mi riferisco in modo particolare all'articolo del ten. col. Caroprese pubblicato sul fascicolo di giugno della Rivista.

Sono d'accordo con lui sulla necessità:

— di ricostituire il più presto e con spietata selezione ad oltranza un elettissimo e ristretto Corpo di Stato Maggiore, le cui funzioni sono insopprimibili e rendono acefalo l'organismo militare che ne è privo;

— di riservare l'attività degli ufficiali di Stato Maggiore ai compiti per cui essi sono particolarmente preparati.

Dissento invece decisamente dalla concezione, della quale peraltro il ten. col. Caroprese mi pare oltremodo convinto, e cioè che negli ufficiali di Stato Maggiore bisogna vedere dei futuri Capi.

Le opinioni sullo scopo a cui deve mirare la Scuola di Guerra, così come su questa stessa Rivista hanno già scritto il ten. col. Calò prima ed il ten. col. Forlenza poi, in complesso sono tre:

— preparare gli ufficiali per il servizio di Stato Maggiore;

– preparare i comandanti di Grande Unità (i futuri Capi);

– favorire l'istruzione professionale intesa come elemento qualitativo dei quadri dell'esercito.

Limito il mio esame soltanto alle prime due.

1° - *Preparare gli ufficiali per il servizio di Stato Maggiore.*

Questo, a mio parere, deve essere considerato il compito specifico ed esclusivo della Scuola di Guerra; preparare degli ufficiali idonei, cioè degli specializzati, alle funzioni del servizio di Stato Maggiore.

L'ufficiale di Stato Maggiore deve sapere fare bene soprattutto due cose:

— presentare al comandante della Grande Unità, in modo chiaro e completo, gli elementi di giudizio per le decisioni che il generale deve prendere;

— compilare, emanare e controllare l'esecuzione delle decisioni prese.

Gli ufficiali di Stato Maggiore, dunque, dovrebbero essere riguardati solo come collaboratori dei comandanti, integratori illuminati delle loro idee e tecnici del funzionamento dei comandi.

2° - *Preparare i comandanti di Grandi Unità (i futuri Capi).*

Pretendere, per sole virtù scolastiche, derivanti dalla frequenza di un corso di studi, anche se severo, di essere predestinati a divenire dei Capi, è per me un assurdo.

L'attitudine ad ascendere è una disposizione naturale e non si può determinare su un piano puramente teorico all'infuori dell'azione viva, dove solo è possibile rivelare a se stessi e agli altri la propria capacità, che si acquista con la pratica del mestiere, rimanendo a lungo e costantemente a cimento diretto con le crescenti difficoltà dei comandi di reparto via via più importanti.

La scuola e lo studio hanno molta importanza nella formazione dei nostri quadri, e va da sè che colui il quale aspira agli alti gradi deve essere fornito di profondo sapere militare professionale e generale, che, uscendo dal campo strettamente militare ed aprendogli lo sguardo sul mondo, non gli faccia ignorare ogni concreto problema culturale, scientifico, sociale, economico e politico.

E' proprio vero, come è stato autorevolmente affermato, che in fondo alle vittorie di Alessandro si trova sempre Aristotele. S'intenda però questa affermazione... *cum grano salis* e non se ne tragga la conseguenza che le benemerenze ed i certificati di studio debbano costituire «*conditio sine qua non*» per essere spinti verso il sommo della gerarchia.

E' accettando, senza ulteriore esame, un tale principio come verità sacrosanta, sul tipo di uno *slogan,* che il ten. col. Monaco nel suo articolo «I quadri di carriera del nuovo esercito» arriva a proporre di limitare al grado di tenente colonnello la carriera di coloro che non hanno conseguito il titolo della Scuola di Guerra ed a riconoscere implicitamente solo negli zaini o nelle giberne di questi ultimi i napoleonici bastoni di maresciallo.

Per tutta la carriera dell'ufficiale la base di ogni giudizio, la norma sicura di ogni avanzamento e di ogni eliminazione non deve essere fatta dando valore preminente alla profondità e vastità della cultura, accertata in base ad esami teorici.

E' invece in base all'eccellenza delle doti di comando e di carattere (di questo benedetto carattere ancora così poco valorizzato in pratica e sul quale si è troppo parlato e scritto in teoria) che si deve apprezzare, giudicare, scegliere e... ascendere.

E' il soldato che si deve vagliare, e non lo scolaro e lo studioso.

« Badiamo — diceva il Guerzoni — che a furia di fare gli scienziati non si disfacciano i soldati; badiamo di non trovarci con tanti comandanti che vincono le battaglie sulla carta e le perdono sul terreno ».

E, se volessimo scomodare anche la storia, potremmo ricordare che Napoleone nelle massime dettate a S. Elena lasciò scritto:

« Il generale Mach è dotto nella teoria; egli ha molto studiato la grandezza della guerra ma io non gli affiderei un battaglione, perchè non è fortunato e manca di risoluzione ».

E infine il Gavet dice:

« Il comando non si insegna come la storia, la geografia, la matematica; le regole migliori imparate perfettamente non possono fare dei capi militari ».

Alle corte, il mio pensiero, a parlar chiaro, è questo:

— l'ascesa agli alti comandi non deve costituire monopolio od appannaggio degli ufficiali di Stato Maggiore i quali non sono i soli o i più qualificati per aspirare a tale mèta;

— non meno qualificati a raggiungere gli alti gradi della gerarchia sono coloro che trascorrono buona parte della carriera delle armi al comando di reparto dove, col volgere degli anni, quando la coscienza della propria responsabilità, le qualità di carattere, gli onesti e saggi propositi spingono a migliorare la propria capacità intellettuale e professionale, ci si procura una profonda conoscenza della psicologia militare e della vera e propria arte del comando.

Il maresciallo Bugeaud nel suo libro « *Oeuvres et écrits sur l'art militaire* » offre alla nostra meditazione il seguente pensiero: « troppi uomini incapaci giungono ai sommi comandi ».

In alto devono arrivare i migliori in senso assoluto e questi si trovano tra gli ufficiali di Stato Maggiore, sapienti professionisti della tecnica militare, e tra... i *troupiers*, comandanti, addestratori ed educatori, anche se non hanno frequentato la Scuola di Guerra.

In sintesi, se gli ufficiali che per anni ed anni si sono sacrificati a tavolino, a Scuola e presso i comandi di G. U. sono degni di incondizionata lode, non meno meritevoli di plauso sono coloro che durante quegli stessi anni hanno studiato e lavorato in pace ed in guerra, in mezzo a difficoltà e responsabilità d'ogni genere, esercitando diretta azione di comando.

Nessuna divisione quindi tra « puri sangue » e « cavalli da tiro » (per adoperare il gergo da scuderia del quale con felice immagine si è servito il ten. col. Bizzarri nel suo recente articolo « Parliamo ancora degli Stati Maggiori », accolto con tanto favorevole consenso) e nemmeno alcun preteso esclusivistico diritto a vantaggi e privilegi, causa deprecabile di tanti malcelati dannosi riflessi nella compagine dell'esercito, ma tutti, posti su uno stesso piano di valore, in parità di titoli nobiliari, protesi in comunità d'intenti, ciascuno nel suo posto di lavoro, a compiere bene la nostra missione per la rinascita della nostra Istituzione.

Cap. di fant. REMO DE FLAMMINEIS

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Come prima, peggio di prima.

Tali e tanti sono stati gli avvenimenti di politica internazionale in questi ultimi due mesi, che non riesce agevole farne un quadro completo e ordinato. Anche perchè, mentre i fatti di ieri e dell'altro ieri già risultano sbiaditi per il ritmo che va assumendo la molteplice e unica vicenda, l'attenzione non può non accentrarsi con interesse più vivo sugli avvenimenti dell'ultim'ora, nella speranza che la soluzione invano cercata precedentemente possa finalmente da questi scaturire.

A che prò, ci si domanda, riandare ai convegni di Mosca che hanno riempito di sè le cronache di due mesi con la loro inconcludenza, quando è in corso a Parigi l'attesa riunione dell'O N U. dove appunto si dovrebbe decidere sull'intera gamma dei problemi della pace?

Faremo tuttavia un po' di cronaca, riallacciandoci a quanto scrivemmo nel fascicolo di luglio.

La questione dominante in quel momento era quella di Berlino, dove s'era creata una situazione allarmante. Fermi nel proposito di includere la capitale tedesca nella loro sfera d'influenza, i Russi avevano tentato di escludere da ogni ingerenza negli affari della città i loro ex alleati, e vi sarebbero riusciti se il blocco da loro intrapreso non fosse stato neutralizzato dagli Anglo-americani mediante l'istituzione di un ponte aereo per i rifornimenti, che continua tuttora a funzionare.

Sia la decisione di Mosca che le contromisure adottate dai Governi contro cui essa era rivolta misero l'Europa in allarme per alcune settimane. La guerra fredda non era ancora giunta ad episodi di così aperta ostilità, e l'apprensione era più che giustificata. Portate le cose ai punti estremi, ci si domandava con ansia se esistesse ancora per le due parti la possibilità di una risoluzione pacifica della controversia, senza una esplicita rinuncia al rispettivo prestigio.

Nessuno avrebbe allora potuto prevedere che una siffatta domanda sarebbe rimasta per tanto tempo in sospeso. E infatti, pur avendo le parti ripreso ufficialmente i contatti con quei convegni di Mosca cui accennavamo dianzi — convegni che hanno permesso ai rappresentanti dei Ministri degli Esteri degli S. U. d'America, dell'Inghilterra e della Francia di avere ampi e frequenti scambi di vedute con Molotoff e con lo stesso Stalin — non si può dire che si sia fatto fatto il benchè minimo passo in avanti sulla via della conciliazione e, quindi, della risoluzione di quello che continua ad essere tuttora il problema pregiudiziale della pace.

Troppo lungo sarebbe riepilogare le innumerevoli induzioni che si sono fatte ad ogni ripresa di contatto. La mancanza di qualsiasi informazione ufficiale sull'andamento dei colloqui ha fatto sì che l'alternativa tra le due possibilità — accordo o rottura — rendesse possibile nello stesso momento l'enunciazione delle tesi e delle supposizioni contrastanti. In attesa di un comunicato che non è stato mai diramato per la difficoltà di concordare una qualunque dizione, i nervi degli Europei sono stati messi a dura

prova. A una giornata di speranza ne succedeva immancabilmente una di delusione. Ma alla fine il segreto nel quale sono rimasti avvolti quegli interminabili colloqui moscoviti è risultato del tutto inutile: i tentativi anglo-franco-americani di chiarire l'atmosfera internazionale mediante una ripresa di collaborazione con la Russia, su basi naturalmente chiare e tali da evitare il ripetersi degli inconvenienti precedentemente verificatisi, erano definitivamente falliti.

Nel frattempo la situazione a Berlino si aggravava ulteriormente con l'occupazione del Municipio da parte delle squadre d'azione comuniste, cosicchè oggi non c'è da stupire che la stampa europea metta in grande rilievo alcune notizie relative al riarmo rapido della flotta navale inglese e al censimento delle industrie americane che potranno domani essere chiamate ad intensificare la produzione di guerra. Tanto più che sul piano diplomatico, inauguratasi l'assemblea parigina dell'O.N.U. con l'assenza di Molotoff, l'unica iniziativa annunciata è quella di una nota comune dei Governi occidentali al Governo russo: nota di cui non si conosce per il momento il contenuto.

L'Assemblea dell'O. N. U. a Parigi.

Anche se non li approfondirà tutti e se le decisioni saranno limitate ad alcuni di essi, l'Assemblea dell'O.N.U. non potrà mancare di prendere in esame tutti i problemi dell'ordine internazionale che si trascinano insoluti da anni: pace tedesca e austriaca, questione di Trieste, questione della Palestina, controllo della bomba atomica, ammissione dell'Italia nell'organizzazione delle Nazioni Unite, questione della Corea, questione della Grecia, questione delle Colonie italiane.

Le prime due giornate hanno delineato un netto schieramento antisovietico, divenuto operante nel momento in cui si è proceduto alla nomina dei sei vicepresidenti che saranno a capo delle Commissioni in seno alle quali si svolgerà praticamente tutto il lavoro delle Nazioni Unite. I candidati russi hanno ottenuto un numero di voti esigui rispetto agli altri. Alla presidenza effettiva dell'Assemblea è stato chiamato l'australiano Evatt, grande amico dell'Italia, che già nel corso della Conferenza della Pace al Palazzo del Lussemburgo difese con calore il nostro diritto su Trieste, mentre sovraintenderà come vicepresidente alla Commissione politica, che è fra tutte la più importante, il belga Spaak, il quale ha riportato 48 voti, contro 7 raccolti dal polacco Lang, candidato della Russia.

In questa impostazione iniziale si ha ragione di credere sia racchiuso tutto l'avvenire dell'Assemblea. V'è tuttavia da sottolineare un altro orientamento preliminare che non era preveduto, e che potrebbe avere sviluppi di non secondaria importanza: la tendenza, cioè, delle medie e piccole Nazioni ad opporsi alla probabilità che la storia futura del mondo « diventi un dialogo tra due Nazioni ». Questa, infatti, è stata l'espressione usata dall'argentino Bramuglia nel discorso inaugurale dell'Assemblea, e il fatto ch'essa sia stata accolta con così grande simpatia dalla stampa mondiale sta a dimostrare quanto sia vivo il desiderio di tornare ad un concerto internazionale dominato dall'intelligenza e dal buon senso, che non possono costituire prerogative esclusive delle grandi Potenze.

Sarebbe naturalmente prematuro dedurre da questa presa di posizione conseguenze immediate. Certo è che la perdita della sovranità assoluta di molti Stati verificatasi in conseguenza dell'ultima guerra potrebbe da oggi essere riguardata con altri occhi, dato che, se l'organizzazione delle Nazioni Unite non vorrà fallire i suoi scopi, dovrà favorire il passaggio dal dialogo al dibattito più ampio, nel quale ciascuno degli Stati rappresentati possa portare il contributo della propria iniziativa e della propria autonomia.

I tre problemi italiani in discussione.

Tre sono le questioni demandate all'Assemblea che interessano direttamente l'Italia: la sua ammissione all'O.N.U., la questione di Trieste e quella delle Colonie.

Per la prima si sono già ascoltati, sia nel discorso di Bramuglia che in quello del delegato argentino Arce, accenni favorevoli.

Com'è noto, l'ingresso dell'Italia nell'organizzazione delle Nazioni Unite sarebbe già da tempo avvenuto se la Russia non avesse posto il « veto », avanzando il pretesto che la stessa possibilità dovrebbe essere contemporaneamente concessa a tutti gli Stati ex-satelliti dell'Asse, dimenticando così il contributo non indifferente dato dall'Italia al successo delle armi alleate nell'ultima fase della guerra. Il delegato argentino si è spinto però molto al di là della contestazione delle ragioni con le quali il veto russo è stato manifestato. « Noi non temiamo, egli ha detto, che la Russia esca dall'O.N.U. qualora l'Assemblea generale decida di ammettere l'Italia, perchè se veramente la Russia vuole abbandonare l'O.N.U. lo farà per qualche altra più importante ragione ».

La questione delle Colonie è stata demandata all'Assemblea dopo infruttuosi tentativi di soluzione da parte della diplomazia delle quattro Grandi Potenze. Sottratta, in tale più vasto consesso, alle decisioni dirette di almeno due Potenze, la Russia e l'Inghilterra, che hanno interessi specifici nell'àmbito dei nostri territori coloniali, essa dovrebbe più facilmente sboccare nella soluzione auspicata da tutti gli Italiani. Ci sono da l'altra parte una questione di diritto e una questione di vita che non possono essere trascurate, se davvero si vuole che l'Italia affronti con un massimo di slancio morale e di possibilità economiche il duro compito della ricostruzione.

Affidate al nostro mandato, le Colonie sul Mediterraneo e sul Mar Rosso possono infatti consentire uno sbocco alla mano d'opera in eccedenza, cui si nega tuttora la possibilità di emigrare altrove in numero sufficiente, con quali vantaggi per l'economia e per la futura indipendenza locale è facile immaginare.

V'è poi, dicevamo, il problema di Trieste, che aumenta l'interesse nostro per la presente sessione dell'Assemblea, specie dopo la resipiscenza dei tre Grandi dell'Occidente e la loro volontà esplicitamente manifestata di restituire all'Italia la città adriatica; e ci deve confortare il pensiero che esso viene riproposto quale problema d'ordine europeo, da risolversi sollecitamente, e per la ormai manifesta impossibilità di far funzionare lo Stato libero, e per le complicazioni che potrebbero sorgere dall'insistenza in una situazione del tutto precaria.

Benès, Zhdanov, Bernadotte.

Avevamo promesso un po' di cronaca, ma ci accorgiamo di aver indugiato più sugli avvenimenti recenti che non su quelli trascorsi. Tra questi ve ne sono tuttavia di quelli che non hanno avuto seguito, e che perciò non era indispensabile ricordare, come la crisi di Governo in Francia, temporaneamente stagnata, dopo una progressione di inca-

richi andati a vuoto, con l'incarnazione di un gabinetto presieduto da Queuille. E le stesse considerazioni valgono per la Conferenza Danubiana, nella quale la voce e gli interessi delle Potenze occidentali non hanno avuto risonanza alcuna, per il netto predominio della volontà e degli interessi della Russia, per cui i lavori si sono risolti cristallizzando una situazione che continua ad essere di emergenza.

Degna di ricordo è stata invece la Conferenza interparlamentare tenuta a Roma nei primi di settembre, in quanto essa ha costituito una vera e propria tappa nel cammino verso la Confederazione degli Stati europei: idea che, mentre più si afferma la necessità di una coordinazione economica continentale, sulla base delle unioni doganali, va facendo continuamente proseliti. Così come non si può tacere del mortale attentato di cui è rimasto vittima a Gerusalemme, da parte di un gruppo di ebrei terroristi della banda Stern, il conte Bernadotte, delegato dell'O.N.U. per la pace in Palestina: tragico avvenimento che ha destato nel mondo la più profonda costernazione accentuando le preoccupazioni già vivissime per la lotta che si combatte in Palestina specie per le interferenze occulte e palesi di alcune grandi Potenze.

Fanno parte, infine, della storia più che della cronaca, la morte dell'ex Presidente della Repubblica ceco-slovacca, Benès, e la quasi contemporanea scomparsa dalla scena del mondo del russo Zhdanov, Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista Bolscevico, il quale era salito ai più alti gradi della gerarchia politica russa per i meriti acquisiti durante la difesa di Leningrado.

Di lui si era recentemente occupata l'opinione pubblica mondiale quale ideatore e organizzatore del Kominform.

Roma, 23 settembre 1948

ILLUSTRATO.

NOTIZIE

GERMANIA

Artiglierie tedesche.

« L'Espresso di Anzio », più popolarmente conosciuto sotto il nome « La Nina di Anzio », dall'inizio del marzo 1944 e fino alla data dello sfondamento del fronte di Cassino, martellò continuamente le posizioni della 3ª div. americana lungo la testa di ponte di Anzio, causando perdite considerevoli.

Da non confondersi con i pezzi campali rimorchiati dello stesso calibro, il 280 mm. lungo, qui riprodotto, fece la prima volta la sua apparizione il 24 marzo 1944.

Esso è su binari ferroviari. Avviato a Civitavecchia in seguito alla rottura di quel fronte, venne immobilizzato da un attacco aereo americano.

(Washington, « *Anzio Beachhead* », Ufficio Storico dell'esercito)

La bomba "Butterfly,,

I danni causati dai bombardieri tedeschi sulle linee della testa di ponte alleata di Anzio furono più seri di quelli causati dall'artiglieria a lunga gittata. Per giorni e notti la testa di ponte fu sottoposta a bombardamenti e spezzonamenti sia nel porto e nella

zona del molo, sia sui depositi munizioni e sulle posizioni di partenza. I Tedeschi impiegarono una percentuale sempre crescente di bombe antiuomo « Butterfly », particolarmente durante gli attacchi notturni

Allorchè la bomba antiuomo tedesca viene sganciata, ad una data quota scoppia l'involucro liberando una quantità di piccole bombe a scoppio ritardato, le quali, prima di esplodere, spesso restano sul terreno per un giorno o due

Peso della bomba: kg. 470.

(Washington, « *Anzio Beachhead* », Ufficio Storico dell'esercito)

STATI UNITI

La legge sul servizio militare obbligatorio e le sue ripercussioni.

Per la chiara comprensione dello spirito di questa legge è necessaria una premessa.

In seguito agli sviluppi dell'aviazione, gli Stati Uniti hanno perso i due principali alleati nelle guerre che finora hanno combattuto, cioè il tempo e lo spazio. Non avranno più in avvenire, in caso di un conflitto, la possibilità di mobilitare e addestrare le loro forze dopo l'inizio del conflitto perchè, per la prima volta nella loro storia, potranno essere soggetti ad una aggressione improvvisa ed efficace sul territorio nazionale.

Gli esperti militari hanno calcolato che sia necessario di fronte a questa nuova situazione, un esercito regolare permanente di almeno 840.000 uomini circa (mentre quello attuale ne conta appena 542.000), più una riserva ed una Guardia Nazionale bene addestrate e immediatamente mobilitabili.

Per giungere ad un tale risultato non erano più sufficienti i normali arruolamenti volontari nell'esercito permanente regolare, mentre la Guardia Nazionale e la riserva andavano lentamente perdendo di efficienza per il mancato afflusso di elementi giovani addestrati, in misura sufficiente a colmare i vuoti che lentamente vi si andavano facendo col trascorrere del tempo.

Per l'esercizio finanziario in corso è stato stabilito di raggiungere almeno la forza di 790.000 uomini. Data la popolazione degli Stati ed il conseguente contingente delle classi di leva, l'istituzione di un servizio obbligatorio universale vero e proprio, aggiunto agli arruolamenti volontari, avrebbe portato a superare di gran lunga la forza prevista come necessaria e pertanto la legge recentemente emanata parla di servizio *selettivo*. Vale a dire che, pur iscrivendo sulle liste di leva tutti i cittadini dai 18 ai 26 anni, verranno scelti tra questi solo gli occorrenti per portare la cifra di 542.000, più i volontari che si presenteranno, a 790.000 uomini. La legge prevede due categorie di reclute e cioè:

a) 110.000 giovani dai 18 ai 19 anni, con ferma di un anno,

b) il rimanente, di uomini tra i 19 ed i 26 anni, con ferma di 21 mesi.

I militari di cui alla lettera *a*) non potranno essere inviati fuori della madre patria e avranno successivamente l'obbligo di servire per 6 anni nella riserva, con richiami alle armi, per addestramento per non più di un mese all'anno. I militari di cui alla categoria *b*) dovranno prestare successivamente servizio per 5 anni, senza richiami alle armi veri e propri, presso enti della riserva

Particolare interessante: la legge dice che chi, alla data della firma di essa da parte del Presidente, appartiene alla Guardia Nazionale con ferma di tre anni, è dispensato dalla chiamata alle armi di cui sopra. Ora, essendo stata la legge pubblicata subito dopo l'approvazione del Congresso e prima della firma del Presidente, durante il periodo intercorso tra la pubblicazione e la firma, si sono arruolati volontariamente nella Guardia Nazionale tanti uomini da portarla pressochè alla forza contemplata per il prossimo anno fiscale.

In conclusione, la legge sul servizio selettivo, oltre a rinforzare le forze dell'esercito regolare, ha posto inizio ad un programma a lunga scadenza per lo sviluppo degli enti non permanenti dell'esercito (Guardia Nazionale e riserva). La riserva si divide in riserva organizzata, cioè già costituita su unità vere e proprie fin dal tempo di pace, e riserva non organizzata. La riserva organizzata, oltre alla sua importante missione di appoggiare la forza regolare, costituirà la base per la mobilitazione in caso di emergenza.

L'applicazione della legge implica naturalmente i non lievi problemi del ricevimento, vestizione, addestramento, ecc. delle reclute. E' previsto che queste affluiranno in ragione di 30.000 al mese e saranno avviate ai centri di addestramento elementare; successivamente passeranno a far parte delle unità dell'esercito.

(*Army and Navy Register*, luglio 1948)

Chiamata alle armi di ufficiali della riserva.

Questa notizia, ricavata da un altro periodico, è strettamente connessa con la precedente. Infatti, l'entrata in vigore della legge sul servizio selettivo ha avuto come conseguenza la necessità di ufficiali per inquadrare le reclute, e pertanto sono stati offerti agli ufficiali della riserva 20.000 posti per servizio attivo nell'esercito, da coprirsi mediante volontari.

L'aumento è riservato quasi esclusivamente ai gradi di ufficiale inferiore, quasi tutti delle Armi combattenti, più una piccola aliquota di ufficiali dei servizi.

Questi ufficiali saranno assunti con un ritmo di circa 3000 al mese, per una durata di 7 mesi

(*Army and Navy Journal*, 19 giugno 1948).

Il "Marine Corps" americano.

Diamo alcune interessanti notizie su quel Corpo speciale di truppa americano, generalmente ed impropriamente chiamato « Fucilieri di Marina », e che in realtà comprende tutte le Armi e servizi, particolarmente equipaggiati ed addestrati per operazioni di sbarco. Questo Corpo speciale delle forze armate americane, che ha ben 172 anni di vita e gloriose tradizioni, è a disposizione delle forze navali per collaborare con la Marina nella occupazione e difesa di basi navali avanzate e per svolgere qualsiasi operazione terrestre necessaria in una campagna navale. Il Corpo ha anche il compito di conservare basi ed installazioni navali e di fornire distaccamenti a bordo delle navi da battaglia. Infine, sono affidati al Corpo studi ed esperimenti per perfezionare la tattica, la tecnica e l'equipaggiamento delle forze da sbarco nelle operazioni anfibie.

Il « *Marine Corps* », che comprende tre divisioni e una brigata, rapidamente aumentabili attingendo alla riserva, appartiene al Dipartimento della Marina, è disciplinato dai regolamenti navali ed è comandato da un generale, dipendente dal Segretario della Marina. Questo generale ha il Comando di tutte le installazioni e unità del Corpo, ma quando queste unità sono assegnate alle flotte, esse passano alle dipendenze tattiche dei comandanti delle flotte stesse.

Queste unità sono di forza variabile a seconda dei compiti e della situazione. L'unità tattica massima è la divisione, presso il cui comando esistono comandi tattici minori, in modo da poter formare parecchie minori unità di combattimento, composte in genere di fanteria, artiglieria, carri armati, genio e servizi, tutti addestrati in modo particolare alle operazioni di sbarco. Non esistono nel Corpo le unità « reggimento di fanteria » e « gruppo di artiglieria »: le unità fondamentali sono il battaglione e la batteria. La squadra è scindibile in piccole squadre di fuoco e le armi di appoggio delle compagnie sono di tipo diverso da quello dell'esercito.

La divisione non è di « fanteria », nè « corazzata » ecc. E' anfibia. Ha solo artiglieria leggera e media; ai compiti dell'artiglieria pesante devono provvedere le artiglierie delle navi. La divisione può essere appoggiata da aerei da bombardamento e da combattimento provenienti dalle navi portaerei o dalle basi

Gli ufficiali del Corpo sono di varia provenienza: Accademia Navale degli Stati Uniti; Scuole civili che svolgono programmi di addestramento per ufficiali di Marina; corsi speciali del Corpo; riserva del Corpo; militari di truppa provenienti dal corso di Annapolis

Gli uomini di truppa ricevono l'addestramento elementare di fanteria a Boot Camp e successivamente frequentano corsi speciali presso le scuole del Corpo.

Il « *Marine Corps* » ha dato un largo contributo agli studi per la tecnica degli sbarchi, per i materiali speciali da sbarco ed all'addestramento delle truppe non del Corpo destinate a operazioni di sbarco. Le truppe che sbarcarono nel Nord Africa durante la scorsa guerra erano state addestrate a cura del Corpo. E' un'organizzazione che ha operato in tutte le parti del mondo e che in ogni circostanza è stata fedele al suo motto: « *Semper Fidelis* ».

(*Armed Forces Talk*, n. 199).

Il Corpo della polizia militare.

Il Corpo della polizia militare, in tempo di pace, ha essenzialmente un compito analogo a quello degli altri Corpi e Servizi, cioè quello dell'addestramento e della preparazione alla necessaria espansione per il tempo di guerra. Nello svolgimento di questo compito, per la parte addestrativa, ha rispetto agli altri corpi il notevole vantaggio di lavorare, anzichè su dei semplici supposti, su dei casi concreti veri e propri, come quello dell'investigazione dei crimini.

Il Corpo sta lavorando attivamente per portare la dottrina, i metodi, e l'efficienza del personale al più alto grado di perfezione. Ha una apposita scuola, detta Scuola di Polizia Militare, che offre corsi elementari e superiori e che è dotata di un laboratorio per investigazioni criminali.

Notevole è l'attività organizzativa ed addestrativa del Corpo nell'ambito della Guardia Nazionale e della riserva. Quest'ultima ha già 113 unità di polizia militare, mentre nella Guardia Nazionale è in corso l'istituzione di altre 43 unità.

E' in progetto l'offerta della nomina ad ufficiale di polizia militare della riserva a scelti tecnici specialisti nel campo della criminologia, delle investigazioni e della polizia in genere.

Il Corpo è relativamente giovane perchè fu istituito solo nel 1941, ma durante la seconda guerra mondiale raggiunse la forza di ben 9000 ufficiali e 200.000 uomini di truppa, senza contare le unità sussidiarie costituite di elementi non appartenenti al Corpo.

(*Army and Navy Journal*, n. 1, 1948)

Batteria a carica perpetua.

Il dott. P. H. Craig, dell'Università di Miami, è riuscito a costruire un nuovo tipo di batteria che non ha bisogno di acqua e non sviluppa gas durante la ricarica. Ciò si ottiene con un catalizzatore di platino, che può essere chiuso ermeticamente in qualsiasi involucro di piombo per batterie; questo catalizzatore assorbe i gas sprigionati sviluppando acqua. Si evita così l'inconveniente spesso lamentato dell'asciugarsi delle piastre. La batteria sarà di grande utilità specie per sommergibili ed aerei

(*Ingegneria Ferroviaria*, luglio-agosto 1948).

Il "Convertalplano".

Con tale nome viene indicata la combinazione di un aeroplano con un elicottero, problema che interessa vivamente i tecnici americani, per le possibilità che offrirebbe un velivolo dotato delle caratteristiche di due tipi di aerei. Una delle migliori soluzioni è quella dei rotori inclinabili installati insieme ai rispettivi motori sulle estremità delle ali; quando il velivolo ha preso quota, i motori, compiendo una rotazione di 90°, si

trasformano in normali eliche da aeroplano. Meno pratica l'idea di far ruotare tutto l'apparecchio, come nel modello V-173, detto la «Frittata volante». Un altro inventore ha compiuto numerosi esperimenti con un apparecchio in cui le pale ruotanti, ad un certo punto, possono essere fermate, trasformandosi in ali fisse.

(*Ingegneria Ferroviaria*, luglio-agosto 1948)

U. R. S. S.

Le spese per gli studi scientifici applicabili alla tecnica bellica.

Per quanto questa branca venga tenuta molto segreta in Russia, risulta che per così si è speso nel 1946 cinque miliardi di rubli, pari a dollari 943.400.000 e pare che ne siano stati stanziati sei e mezzo, (dollari 1.226.000.000) per il 1947, senza contare le spese per i Ministeri dell'industria.

E' noto che i Russi hanno evacuato quasi 20.000 tra tecnici e scienziati dalla Germania e che hanno in corso di sviluppo un programma di addestramento per 1.200.000 tecnici e 780.000 assistenti di laboratorio; tale addestramento dovrebbe essere ultimato entro il 1952.

(*The Newsweek*, 28 luglio 1947).

La cinematografia nell' U. R. S. S.

E' interessante seguire l'attività della cinematografia nell'U.R.S.S. perchè se ne possono desumere la mentalità, l'evoluzione e le finalità delle genti sovietiche. Il governo dell'U.R.S.S. attribuisce alla cinematografia un ruolo di primissimo piano nella ricostruzione ideologico-artistica delle popolazioni sovietiche, nella loro elevazione spirituale, culturale e tecnica, nella diffusione all'estero della conoscenza dei progressi realizzati dalle popolazioni dell'U.R.S.S. per passare gradualmente dal socialismo al comunismo. Pertanto, il piano quinquennale di ricostruzione e di sviluppo dell'economia nazionale del Paese per il periodo 1946-1950 affida importanti compiti e responsabilità all'arte cinematografica, la più diffusa fra tutte le arti.

Compiti della cinematografia sovietica. — I lavoratori della cinematografia, pur non dimenticando di realizzare qualche film su temi storici o tratti da opere classiche, devono attribuire importanza fondamentale ai temi che rispecchiano nell'arte cinematografica i compiti dell'attuale piano quinquennale.

I film devono narrare delle qualità morali e spirituali degli uomini sovietici, del loro amore per la patria, della loro devozione al partito; devono educare lo spettatore nello spirito comunista, chiamandolo alle nuove imprese nella lotta per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia nazionale, per la trasformazione del Paese in potenza socialista, avanzata in tutti i campi. I maestri dell'arte cinematografica riconoscono importanza eccezionale alla scienza come forza promotrice del progresso tecnico e pertanto creano opere cinematografiche che esaltano gli scienziati sovietici di avanguardia e gli innovatori.

E' assolutamente necessario produrre film che rievochino la recente guerra, la potenza dell'esercito sovietico, la grandezza della strategia militare staliniana, la sua superiorità sulla strategia hitleriana; film che riflettano la grande vittoria del popolo e del regime sovietico che ha elevato l'autorità internazionale dell'U.R.S.S., liberato il paese dalla continua minaccia dell'invasione tedesca e di quella giapponese.

Sono pure necessari i film artistici di elevato contenuto ideologico che rivelino al pubblico di massa la profonda differenza tra lo stato plurinazionale socialista e gli stati nazionali borghesi; film attraenti dedicati alla famiglia e ai costumi, all'amore, alla purezza delle relazioni personali e dei sentimenti, all'educazione della giovane generazione; dovranno pure essere esaltate le madri eroine e le loro gesta perchè lo Stato sovietico rivolge la massima attenzione al consolidamento della famiglia e all'elevazione del ruolo della madre sulle cui spalle grava tutto il peso dell'educazione della nuova generazione.

Decisa guerra deve essere mossa ai temi frivoli, privi di costume, mentre invece sono realizzati film di commedie cinematografiche che portano in sè, oltre la gioia della vita e l'allegria, ideali di grande contenuto morale ed educativo, film di avventure scientifico-fantastici e film fiabe.

Il necessario numero dei soggetti viene assicurato alla cinematografia dallo «Studio soggetti presso il Ministero della cinematografia dell'U.R.S.S.» e dai «Reparti soggetti presso gli stabilimenti dei film artistici» i quali attraggono la parte più dotta degli scrittori e i più eminenti artisti della parola.

La cinematografia documentaria e scientifico-divulgativa. — Il cinema della cronaca gode di eccezionale popolarità. Perciò lo «Stabilimento centrale dei film documentari» oltre ai documentari provvede all'edizione dei cine-giornali di importanza nazionale, mentre gli «Stabilimenti di cine-cronaca» delle varie capitali e delle grandi città provvedono ai cine-giornali locali, ai cortometraggi e ai cine-saggi rispecchianti usi e costumi delle singole regioni.

Gli «Stabilimenti speciali della Direzione principale dei film scientifici, divulgativi e didattici del Ministero della Cinematografia» realizzano film che mostrano il progresso e le novità nella scienza e nella tecnica, e trattano dell'economia agricola e dei problemi dell'agraria e della zootecnica; altri film di questo ramo prospettano la vita delle piante, l'origine e lo sviluppo della vita sulla terra, l'origine dell'uomo, il funzionamento del suo organismo; la vita degli animali e degli insetti.

E infine rammentiamo ancora una speciale attività della cinematografia: i film per la gioventù e per l'infanzia nei quali agiscono anche ragazzi e bambini; questi piccolissimi attori non vengono specializzati nè istruiti; anzi, dopo le riprese, essi ritornano in seno alla famiglia, nel loro ambiente naturale e abituale. A questo speciale tipo di pellicola provvede il Soyuzdetfilm, fondato nel 1946 a Mosca e con stabilimento in Crimea a Yalta.

La cinematografia stereoscopica, alla quale si prospetta un grande avvenire, ha un suo speciale stabilimento «Stereokino» creato nel 1945, il quale deve pure provvedere alle ricerche scientifiche in questo campo.

Come si lavora negli Stabilimenti cinematografici Sovietici. — I vari stabilimenti, pur dipendendo tutti dal Ministero della Cinematografia dell'U.R.S.S., hanno propri registi, attori, maestranze e tecnici.

A capo di ogni stabilimento vi è un direttore responsabile di tutto il lavoro, sia tecnico, sia amministrativo; a lui spetta pure la responsabilità artistica della produzione, in quanto il direttore artistico vero e proprio (scelto tra uno dei registi dello stabilimento) ha in materia una semplice funzione consultiva.

Il soggetto del film da realizzare, qualunque sia stata la sua origine, prima di essere approvato, viene discusso dal consiglio artistico dello stabilimento, composto di registi, attori, operatori e scenografi. Tuttavia, giudice supremo al riguardo, è il regista, il cui parere predomina anche se in contrasto con quello della maggioranza del consiglio artistico.

A proposito di attori, si osserva che il « divismo » è inconcepibile per la mentalità sovietica; in conseguenza di ciò, mentre la cinematografia dei paesi occidentali basa la propria pubblicità sul divismo, la cinematografia sovietica porta in primo piano il nome del regista, cioè il vero artefice del film; l'attore, appena ha cessato di svolgere il suo compito di protagonista, ritorna nella sua vita privata a fare parte della massa degli uomini; di lui si parla soltanto come artista, si sondano le sue tendenze, le sue possibilità e realizzazioni artistiche. Ad ogni modo, anche il pubblico sovietico ha i suoi attori preferiti, ma s'interessa soltanto della loro vita artistica.

Lo Stato facilita al massimo la vita materiale ai lavoratori del cinema, assegnando loro, oltre allo stipendio corrisposto dagli stabilimenti, premi speciali per ogni film; inoltre, ogni anno vengono assegnati ai migliori lavoratori cinematografici tre premi « Stalin », costituiti, oltre che dall'ambito titolo, da una somma pari a 100.000 rubli.

(*Sovexportfilm*, Bollettino n. 2, 1948).

RECENSIONI

Uno che sopravvisse. (La vita di un russo sotto il regime sovietico). *Alessandro Barmine*. — Bari, Editori Laterza, 1948, pagg. 600, L. 1600

Al termine dell'ultimo conflitto mondiale, la prova di resistenza e di coesione morale offerta dal popolo russo in quattro anni di durissima lotta indusse larghi strati dell'opinione pubblica a ritenere che la dittatura sovietica instaurata da Stalin poggiasse sul consenso delle masse, ormai sottratte all'abiezione dello schiavismo zarista e governate da un effettivo regime di giustizia e di uguaglianza. Nè, invero, attraverso le pubblicazioni del tempo di guerra sugli sviluppi della rivoluzione comunista e sul consolidamento dell'ordine nuovo nel più vasto paese del mondo, riusciva facile orientarsi: sia perchè molti scritti, compilati a scopo propagandistico, tendevano volta a volta, o ad una sistematica denigrazione, o ad una eccessiva esaltazione; sia perchè i pochi autori che riuscissero a trattare il complesso argomento con spirito di equità e di verità presentavano per lo più un aspetto parziale del grandioso fenomeno.

Solo in questi ultimi tempi testimonianze dirette e autorevoli, eludendo la rigorosa vigilanza della cortina di ferro, hanno aperto gli occhi del mondo occidentale sulla realtà della rivoluzione comunista e sulle vere condizioni in cui vive il popolo russo sotto un regime che, proteso nello sforzo di un'affrettata industrializzazione di un paese economicamente retrogrado, non ha esitato a sacrificare ad una ipotetica felicità futura il benessere presente e la vita stessa delle masse lavoratrici.

Dopo il recente, clamoroso atto di accusa contenuto nel libro di Kravcenko (« *Ho scelto la libertà* »), da noi diffusamente recensito nelle pagine di questa Rivista (vedi fascicolo n. 6 del corrente anno), è ora la volta di Alessandro Barmine, la cui opera (« *Uno che sopravvisse* »), pubblicata soltanto ora in Italia nella traduzione di Alice Pavese e pei tipi dell'editore Laterza, non è certo inferiore a quella del Kravcenko per ampiezza di quadro e per drammaticità espositiva, anche se sostanzialmente non ha più nulla di nuovo da dire alla grande opinione pubblica, dato che in essa trovano, dal più al meno, conferma le gravi rivelazioni già fatte dal Kravcenko.

Come il Kravcenko, anche il Barmine espone — attraverso la storia della sua vita e della sua multiforme attività di uomo di affari, di industriale, di soldato, di giornalista, di diplomatico — gli sviluppi della rivoluzione comunista e il fallimento dell'ideologia socialista in seguito alla instaurazione di un regime tirannico che soffoca ogni libertà individuale e calpesta la dignità stessa del lavoro umano.

Come il Kravcenko, anche il Barmine appartiene a quella generazione tradita che, cresciuta ed educata nel clima ardente della rivoluzione sociale, è stata ad un certo momento assalita dal dubbio sulla verità intangibile del vangelo di Lenin e di Stalin, subendo così una grave crisi di coscienza, ed ha visto poi crollare ad uno ad uno gli idoli che ne avevano popolato la giovinezza entusiasta e avventurosa.

Come il Kravcenko, anche il Barmine, messo a contatto col mondo occidentale, ha trovato alfine in se stesso il coraggio morale di spezzare ogni legame col passato, pur

di assicurarsi l'unico vero bene che possa essere concesso agli uomini su questa terra: la libertà.

Ed è appunto il contraccolpo dell'amara delusione subita — insieme col nobile proposito di giovare in qualche modo alla causa del popolo russo — che ha mosso la penna dello scrittore. Il quale, dopo aver tratteggiato in forma autobiografia una serie di drammatici quadri di vita vissuta, riassume in due capitoli conclusivi, con efficace potenza di sintesi, il crollo della ideologia socialista e la dura realtà di un regime totalitario che ha esteso il lavoro forzato a tutto il popolo e, lungi dall'abolire ogni disuguaglianza tra le classi, ha finito con l'accentuare la differenza tra una minoranza privilegiata di burocrati e la massa del popolo schiavo, che non può più scioperare, nè osa più protestare.

La concezione leninista del socialismo poggiava, infatti, su due presupposti fondamentali: aumento globale della produzione e conseguente maggior beneficio per gli operai. Senonchè entrambi tali presupposti sono stati frustrati dal sistema economico realizzato in Russia. In proposito l'A. — che conta al suo attivo lunghi anni di lavoro, nell'industria e nel commercio, durante i due primi piani quinquennali — è in grado di affermare, per diretta esperienza, che i tanto sperati benefici dell'economia collettivizzata sono stati completamente annullati dal regime dispotico e burocratico che presiede alla vita economica sovietica; sicchè una gestione individuale e metodica avrebbe potuto ottenere, secondo lui, assai di più, senza dovere ricorrere alla oppressione degli operai e dei piccoli impiegati e alla fucilazione di tanti onesti e capaci dirigenti. Nè, peraltro, gli operai hanno potuto migliorare le proprie condizioni di vita, in quanto una parte di quello che produce il loro lavoro resta assorbita dalla nuova burocrazia e un'altra parte viene sperperata nelle gravi perdite dovute ad una inefficiente direzione. In ultima analisi, gli operai russi guadagnano oggi assai meno che gli operai dei paesi capitalistici e, per giunta, coi loro bassi salari, devono acquistare a prezzi notevolmente alti, gli oggetti più indispensabili di consumo.

Ma, piuttosto che seguire l'A. attraverso la descrizione, pur drammatica e avvincente, delle ormai note vicende della sanguinosa epurazione politica con cui Stalin — confortato dall'esempio recente di Hitler — seppe sistematicamente liberarsi di tutti i compagni che comunque potessero ostacolare la sua ascesa (e il successivo consolidamento) al potere, noi preferiamo spigolare dal libro del Barmine quanto più direttamente riflette le origini e lo sviluppo dell'esercito rosso, che le grandi vicende politiche di questi ultimi anni dovevano condurre alla più grande vittoria militare della sua storia.

Il creatore e primo organizzatore dell'esercito rosso dei lavoratori fu, come è noto, Leone Trotzki, il più eminente fra i collaboratori di Lenin, colui che, per il suo complesso di doti intellettuali e morali nonchè per preparazione culturale e politica, sembrava predestinato alla successione del maestro, e che, costituendo perciò il più pericoloso competitore di Stalin, ne fu anche la prima e più illustre vittima.

Con l'appoggio di Lenin, Trotzki mise in atto il suo piano di organizzare l'esercito rosso mediante l'aiuto di soldati di professione. Non era certo facile persuadere gli ufficiali zaristi a passare nell'esercito rosso; ma la minacciosa avanzata di Pilsudski in un paese già travagliato dalla guerra civile valse a risvegliare in quei vecchi soldati il sentimento nazionale. Per quanto potesse riuscire loro poco gradito combattere accanto ai bolscevichi, essi non esitarono ad offrire la propria consumata esperienza militare in difesa della patria. Numerosi ufficiali zaristi entrarono così a far parte, in veste di comandanti o di consiglieri tecnici, nel nuovo esercito sorto dalla rivoluzione.

Si manifestò allora la duplice necessità di far sorvegliare da fidati comunisti l'attività degli ufficiali già appartenenti al disciolto esercito imperiale e di fornire nel contempo a questi ultimi — nello svolgimento della rispettiva azione di comando — l'appoggio di uomini investiti dell'autorità del partito. Donde l'istituzione dei commissari politici, con tutti gli inconvenienti che inevitabilmente derivano da una divisione di poteri tra commissari e comandanti. Ma nell'idea di Trotzki l'istituzione dei commissari politici era destinata a scomparire — con grande vantaggio per l'unità del comando e per una più efficiente condotta della guerra — non appena l'esercito rosso avesse istruito politicamente i suoi ufficiali. Tale risultato fu infatti raggiunto e per alcuni anni i commissari sparirono. Senonchè, nel 1937, allorchè Stalin distrusse — come vedremo — l'Alto Comando, ritenne necessario far sorvegliare gli ufficiali comunisti dai nuovi commissari politici con compito specifico di polizia segreta; procedimento che doveva portare in breve tempo alla eliminazione pressochè totale dei quadri superiori e medi dell'esercito. Nel 1939 il Corpo dei commissari politici fu di nuovo soppresso, per essere riesumato in occasione dell'attacco alla Finlandia. Abolito ancora una volta a pace conclusa, venne infine ripristinato da Stalin nel periodo più critico della guerra con la Germania.

Nella prima organizzazione dell'esercito rosso, sorsero a poco a poco in varî centri della Russia, ad opera del Trotzki, una sessantina di scuole di reclutamento per ufficiali che, sotto la direzione e l'insegnamento di vecchi ufficiali zaristi di provata esperienza, assolsero il gravoso compito di trarre, in pochi mesi, degli ufficiali da una massa eterogenea di contadini, di operai e di giovani delle classi medie. Individui di così diversa origine e di così disparata preparazione culturale dovevano essere in breve tempo amalgamati e fusi in un insieme saldo ed entusiasta. Alle lezioni tecniche si aggiungevano le conferenze politiche, all'attività scolastica si alternava spesso quella guerresca, poichè, nell'imperversare della guerra civile, i cadetti rossi (o *koursanti*) finirono col costituire l'*élite* dell'esercito, al quale fornivano, nelle circostanze più gravi e difficili, i reparti meglio addestrati e più combattivi. Furono i *koursanti* ad affrontare con successo i carri armati del generale Yudenich sotto Leningrado, a spezzare l'offensiva di Wrangel nell'Ucraina meridionale, ad essere scagliati contro le potenti difese della fortezza di Kronstadt, a reprimere infine gli ammutinamenti e le rivolte nelle unità di truppe mobili che rifiutavano di andare in linea.

Ad onta delle condizioni straordinarie in cui si erano trovati ad effettuare la loro preparazione, gli allievi superstiti dei primi corsi — fra i quali erano molti giovani provenienti dalla terra, che non avevano mai toccato un fucile nè adoperato una matita — riuscirono buoni ufficiali. L'impresa senza precedenti di Trotzki fu così coronata dal successo.

Accanto alle numerose scuole di reclutamento, venne anche istituita a Mosca una Scuola di Stato Maggiore, che non poteva certo contare alcuno insegnante di pura fede rivoluzionaria, in quanto tutto il personale preposto all'insegnamento era tratto dai più esperti generali dell'antico esercito imperiale. Nel turbine di eventi straordinari in cui erano stati travolti, questi ultimi non avevano esitato a rispondere all'appello di Trotzki, per collaborare fedelmente alla costituzione del nuovo esercito. Il contributo alla creazione di un nuovo Stato Maggiore costituì per loro una nuova alta benemerenza patriottica, anche se questa non valse a salvarli dalla successiva, spietata soppressione.

L'epurazione staliniana del '36-'38 — come opportunamente rileva l'A. — non fu un semplice massacro di innocenti o di colpevoli, bensì la sistematica soppressione di

uomini che in sè riunivano intelligenza, competenza e lealtà, l'eliminazione indiscriminata di tutti gli oppositori, effettivi o presunti del Dittatore

Dopo avere soppresso gli uomini politici più eminenti (ivi compresi alcuni dei suoi più intimi amici e collaboratori), il Dittatore cercò appoggio nell'esercito, che pertanto riorganizzò e valorizzò come un complesso particolarmente privilegiato. Ma perchè questo strumento fosse sicuro nelle sue mani, era necessario costituire un Corpo di ufficiali assolutamente devoti alla sua persona e perfettamente immuni da ogni scoria di un passato rivoluzionario, come da ogni pericolosa tendenza democratica.

Di qui trasse origine la violenta e sommaria eliminazione dei più alti ufficiali (il 90% dei generali; l'80% dei colonnelli). Senonchè tale spietata distruzione del fior fiore dei comandanti doveva fatalmente incidere sulla efficienza dell'Alto Comando sovietico durante la campagna russo-finnica e, più ancora, nella prima fase della campagna contro la Germania.

Soppresso nello Stato Maggiore il cervello dell'esercito, Stalin strinse il famoso trattato di amicizia del 1939 con Hitler (a conclusione di lunghe e laboriose trattative segrete), nella speranza che la collaborazione del terzo Reich potesse concorrere al consolidamento della sua dittatura. Ma in quel trattato — che l'A. definisce *«un patto tra gangsters»* — era implicito il proposito di ciascun contraente di giocare l'altro. E Hitler, in definitiva, attaccò nel momento in cui sapeva che all'esercito di Stalin mancava un comando efficiente, capace di condurre efficacemente una guerra moderna. Il popolo russo dovette così pagare ancora una volta col proprio sangue l'errore politico e la brama di potere del Dittatore.

I vinti, purtroppo, hanno sempre torto, mentre la vittoria copre tutti gli errori e persino le malefatte dei vincitori. E' perciò facile oggi ai sostenitori e ai simpatizzanti del regime sovietico esaltare la strepitosa vittoria delle armate rosse nella seconda guerra mondiale, attribuendola in gran parte — se non interamente — al genio politico e alla capacità organizzativa di Stalin. Ma non si può obiettivamente trascurare che essa costò all'esercito la perdita di circa metà dei suoi effettivi e di oltre metà del suo armamento ed equipaggiamento complessivo. Ove poi si consideri che, all'inizio delle ostilità con la Germania, l'esercito sovietico era nettamente superiore a quello tedesco non solo in effettivi, ma anche in cannoni e carri armati, e quasi alla pari in aviazione e munizioni, il gigantesco disastro dei primi due anni di lotta non può non attribuirsi in gran parte a carenza di organizzazione e di direzione strategica. Dal disastro dei primi due anni sorsero, e si andarono formando sui campi di lotta, i nuovi comandanti sovietici che condussero infine l'esercito alla vittoria; ma questa, notevolmente facilitata dalle condizioni ambientali dello scacchiere operativo, fu infine resa possibile dal risveglio dello spirito patriottico del popolo russo di fronte alla grave minaccia dell'occupazione nazista e, più ancora, dagli enormi aiuti materiali dell'America.

Tutto ciò induce l'A. ad affermare senza riserve: che *il popolo russo avrebbe meglio combattuto e conquistato la vittoria a minor prezzo sotto un governo democratico»* e che *«senza l'aiuto della più grande democrazia del mondo, uno dei due stati totalitari in lotta, il più efficiente, avrebbe schiacciato l'altro che, per quanto più vasto, era più debole»*.

Forse è ancora presto per potere esprimere a tal riguardo con sicura coscienza un giudizio spassionato e definitivo. Ma, allorchè l'attuale regime sovietico non sarà più che un lontano ricordo (le dittature, per fortuna dell'umanità, non sono eterne), la storia — vagliati uomini e fatti; attribuito il giusto peso alle opinioni contrastanti e non disinteressate dei contemporanei — potrà dirci alfine se la Russia sovietica, che fu indubbiamente sul punto di essere battuta, abbia riportato la sua più grande vittoria militare per merito del regime comunista, o nonostante tale regime.

G. Angelini

Un francese risponde. *A. Fabre-Luce.* — Milano, Casa Ed. Longanesi, pagg. 477, L. 900.

Allorchè la storia futura dovrà trarre conclusioni definitive dai tragici eventi che si abbatterono sull'Europa e sul mondo nel periodo 1939-45, non potrà a meno di approfondire l'indagine sulle ripercussioni che gli eventi stessi determinarono nelle due nazioni europee che — dopo la Germania — furono tra le più sconvolte dallo immane flagello della guerra: la Francia e l'Italia.

Da tale indagine critica — condotta con quella serenità di giudizio che il contrasto più o meno profondo delle passioni vieta ai contemporanei e che solo il distacco del tempo può consentire — emergono, accanto alle inevitabili analogie, alcune notevoli differenze, sia per quanto ha tratto con le ripercussioni e le valutazioni di ordine spirituale e morale, sia per quanto direttamente riflette l'esito della lotta.

Ma già fin d'ora chi tenti di riesaminare con animo spoglio da preconcetti lo sviluppo degli avvenimenti, di cui è stato più o meno partecipe, non può non soffermarsi pensoso su alcune interessanti considerazioni che obiettivamente ne derivano. Prima, fra tutte, la deprecabile leggerezza con cui le due nazioni — pur militando in campi avversi — furono lanciate nella lotta con una preparazione spirituale e militare assolutamente inadeguate. E, dopo l'inevitabile disfatta, l'analogo avverso destino della resa a discrezione, col conseguente forzato distacco dal rispettivo alleato. Entrambi i paesi invasi e sconvolti da eserciti stranieri contrapposti, che ne fecero teatro di operazioni della propria guerra; entrambi i paesi divisi fatalmente in due campi, con la conseguenza immancabile di episodi, più o meno feroci, di guerra civile.

In Francia come in Italia, si determina dopo l'armistizio lo stesso fenomeno di disorientamento spirituale, che induce ad interpretazioni opposte del proprio dovere di cittadino; donde la frattura fra collaborazionisti e partigiani. Nè mancano, da una parte e dall'altra della barricata, i campioni del doppio gioco, che non si è mai sicuri di potere impunemente classificare fra gli eroi o fra i traditori

Senonchè — e qui cominciano le paradossali differenze che rendono perplesso lo studioso — in Francia furono considerati eroi coloro che, disobbedendo apertamente al Governo legittimo, si schierarono contro l'armistizio, mentre in Italia un analogo contegno fu senz'altro bollato di tradimento. Quali furono, dunque, i veri eroi, e quali i traditori? Chi, in definitiva, fu nel giusto?

Ai posteri... l'ardua sentenza!

E infine (siamo sempre nel regno del paradosso): dal crollo militare della Francia scaturì per quest'ultima — attraverso l'azione convergente dei *degollisti* e dei *maquis* — la vittoria; mentre dal crollo militare dell'Italia — nonostante la resistenza clandestina e l'aperta cobelligeranza — non derivò che la conferma clamorosa della sua sconfitta.

Lasciamo comunque al giudizio infallibile della storia l'ingrato compito di squarciare il velo — peraltro piuttosto trasparente — di tale mistero.

A queste e ad altre considerazioni del genere ci ha indotto l'attenta lettura dell'opera di A. Fabre-Luce « *Un francese risponde* », che l'Editore Longanesi ha testè offerto ai lettori italiani, riunendo in un unico volume questo compiuto diario della storia di Francia durante la seconda guerra mondiale, le cui cinque parti videro già separatamente la luce tra il 1940 e il 1945.

Molto si è già scritto in Francia e in Italia sugli avvenimenti politico-militari del periodo cruciale « '39-'45 », ma i numerosi scritti, quand'anche non siano ispirati a tesi preconcette o a malcelato spirito di parte, risentono un po' tutti per lo meno del facile senno del poi. Quest'opera, invece, compilata dall'A. giorno per giorno, sotto l'incalzare degli avvenimenti, presenta sulle altre l'inestimabile vantaggio di una spontaneità che le imprime il carattere di testimonianza diretta della vita francese nel periodo più tragico della sua storia: dalla cosiddetta « guerra bianca » o « mezza guerra » del '39 alla disfatta del giugno '40; dalla prima organizzazione del *maquis* allo sbarco alleato in Normandia e alla liberazione di Parigi.

Tutte le figure di primo piano della politica francese nel turbinoso periodo considerato — da Darlan a Laval, da Déat a De Gaulle — balzano vive e palpitanti dalle pagine del libro, con tutti i pregi e i difetti della rispettiva azione, che dà un'impronta particolare alle singole fasi della recente storia di Francia tra l'armistizio e la vittoria finale. Ma fra tutte si staglia quella del maresciallo Pétain, verso cui l'A. dimostra un'ammirazione incondizionata, quale in verità non si può disconoscere ad un vecchio e glorioso soldato che, nel momento più critico della storia della sua Patria, sorge a farle dono della propria vita e del proprio nome intemerato. Egli sale al potere con la consapevolezza di una vittima destinata ad immolarsi sull'altare e — sia pure attraverso comprensibili perplessità e inevitabili errori — non ha davanti a sè che un unico, nobilissimo scopo: la salvezza della Francia.

G. Angelini

La guerra in Libia *Gen. Auchinleck.* — Dalla « Gazzetta di Londra », supplemento del gennaio 1948 (continuazione e fine).

Operazioni attorno ad Agedabia. — Per una diecina di giorni il 13° C. fu arrestato ad Agedabia, dove il nemico aveva lasciato forze considerevoli per coprire i suoi preparativi difensivi nella zona delle sabbie mobili e delle sebke intorno ad Agheila, fiancheggiata dalla formidabile barriera dell'Uadi Faregh.

Inutili e costosi tentativi furono fatti il 26 e il 30 dic.; fu chiaro che le forze erano insufficienti. Fu ordinato alla 1ª div. cor. ed alla 4ª ind. di portarsi avanti, appena le difficoltà di rifornimento lo permettessero. Il 6 gennaio fu aperto il porto di Derna e il 7 quello di Bengasi.

Resa di Bardia e Halfaya. — Il 30° C., cui fu aggiunta la 1ª brg. A. T. e grosse quantità di artiglieria, doveva aprire le comunicazioni dirette, prendendo Bardia e Halfaya.

A Bardia la guarnigione di 4500 uomini, di cui 1500 Tedeschi, resistè ostinatamente e ci inflisse perdite di uomini e di carri. Infine, il 2 genn. si arrese.

« Si sperò che Halfaya cedesse, dato che con la caduta di Bardia, venivano meno le risorse di acqua e viveri. Ma Halfaya, difesa dagli Italiani del gen. de Giorgis, resistette. Il 13 gennaio, i Sudafricani tagliarono al nemico l'accesso dell'ultima sorgente e la resa diventò inevitabile. Fu allora progettato un grande attacco finale che doveva esser portato dai Francesi. Finalmente il 17 gennaio il gen. de Giorgis si arrese con 5500 prigionieri. Poche armi ancora utilizzabili caddero nelle nostre mani e niente viveri; i prigionieri erano esausti per mancanza di nutrimento ».

Ritirata nemica di Agheila. — Il principio di gennaio fu per noi difficile per grave situazione dei servizi. Il nemico si ritirò fuori del nostro contatto su Agheila. Questa è una posizione fra le più adatte, fra pianure salate, dune di sabbia e grossi macigni, così che bastavano 35 000 uomini a difenderla. Rommel vi mise la fanteria ritirando i carri per ripararli.

Per cacciare il nemico da Agheila dovevamo attendere di aver accumulato riserve di mezzi; lo ritenevo possibile per metà febbraio. Ma anche il nemico prima di quell'epoca sarebbe stato presumibilmente nella impossibilità di attaccarci. Eppure il 21 gennaio « l'improbabile avvenne ».

Piani e forze opposte. — Il nemico pareva avesse ad Agheila tre deboli divisioni italiane (« Pavia », « Sabrata », « Brescia »; « Ariete », « Trieste » e « Trento » erano verso Maaten Giofer). A Marada era una parte della 90ª div. leggera, con vari rinforzi. Le due div. Panz. al nord dell'Uadi Faregh. Stimavamo fossero in tutto 17 000 Tedeschi e 18 000 Italiani con circa 70 carri medi, di cui 25 tedeschi. Altra ventina di carri tedeschi avrebbero potuto in breve entrare in linea.

Noi avevamo in Cirenaica orient. la 1ª div. cor., che aveva dato il cambio alla 7ª, la 201ª brg. Guardie mot. e una o due unità delle forze dell'Oasi.

Al 21 gennaio avevamo in avanti: a destra la 201ª brg. Guardie organizzata su quattro colonne. In riserva, dodici miglia a nord di Saunu, la 2ª brg. cor. con tre regg. art. camp. e alcune artiglierie antitank e contraerei. Il resto delle forze dell'Oasi nel deserto a est di Agedabia.

E' ancora dubbio se il piano originale nemico fosse solo una ricognizione in forze, come sembra anche dal fatto che furono impiegati non più di 80 a 90 carri in gran parte leggeri e le truppe partirono con sole tre razioni viveri.

L'attacco nemico cominciò il 21 gennaio su tre colonne; una a sinistra sulla rotabile con una trentina di carri tedeschi. Le altre due a sud della strada e a nord dell'Uadi Faregh.

In principio le cose andavano bene per noi; a nord la brg. Guardie non si trovava in difficoltà; ma a sud il Gruppo appoggio restò impigliato fra le dune. I nostri campi d'aviazione erano allagati, così le truppe nostre furono bersagliate dall'aviazione nemica.

Il 22 gennaio la 2ª brg. cor. ebbe ordine di avanzare in appoggio al nostro fianco sinistro, ma il nemico sfondò verso la brg. Guardie e avanzò su Agedabia per la rotabile. Il comando 13° C. allora ordinò alla 1ª div. cor. di parare verso Msus, ed alla 4ª ind., rinforzata da un btg. carri pesanti, di impedire ogni avanzata su Bengasi.

La mattina del 23 si seppe che carri nemici si movevano verso Saunu e Antelat; due reggimenti della 2ª cor. vi furono avviati per coprire Msus, ma furono duramente battuti. A sera i tre reggimenti, riuniti a nord di Antelat, avevano solo 80 carri e il nemico aveva occupato le località.

Il 24 il nemico si fermò. Furono dati ordini per tenere su una linea a nord di Bedafomm - Antelat - Saunu. Ma il 25 il nemico riprese l'avanzata. Con due colonne marciò su Msus. La 2ª brg. cor. fu battuta e così molte forze nostre; molti si arresero;

la brg. Guardie veniva tagliata fuori, ma riuscì a scampare a Charruba. Il comando della 4ª div. ind. ebbe ordine di abbandonare Bengasi l'indomani (26).

Progetti di contrattacco — Il 25 mi recai in volo a Tmimi, al comando dell'8ª armata. Convenimmo con Ritchie che Rommel aveva tentato solo una ricognizione e ora sfruttava il primo successo. Era tempo di fermarlo e di cacciarlo. (*Qui Auchinleck si mostra un po' troppo ottimista*).

Il gen. Ritchie prese il diretto comando della 4ª ind. e ordinò di difendere Bengasi. Io approvai. Fu deciso un contrattacco con la 7ª brg. ind., la 1ª div. cor. e la 2ª brg. ind.; intanto si prendevano misure precauzionali sulla linea Derna-Mechili. Solo il giorno successivo comprendemmo che era una finta per coprire un attacco su Bengasi. La finta riuscì, perchè distolse la nostra 1ª brg. che lasciò la 4ª senza appoggio. Intanto due colonne nemiche lungo la costa avanzavano per Soluch-el Abiar; presero Regima nel pomeriggio. Allora la 4ª ind. dovè abbandonare Bengasi, ma trovò sbarrata la via. Un tentativo di aprirsi un passo fallì in gran confusione. Solo parte riuscì a scampare per il sud e raggiungere il grosso a Mechili e Tegender.

Caduta Bengasi, Ritchie sperava di poter tenere la linea Lamluda-Mechili-Tegender; ma fece anche preparare posizioni a Gazala. Questa decisione venne anche perchè, da maturo esame, ci accertammo che i mezzi logistici del nemico gli avrebbero permesso di avanzare con almeno una divisione corazzata. (*Formula eufemistica, per non dire che erano stati lasciati al nemico grandi quantità di carburante*).

Il 1° febbraio colonne nemiche avanzarono su Slonta e la 4ª ind., duramente battuta, dovè ripiegare su Derna. A quel punto fu sostituito il comandante del 13° C.

Continuando la pressione nemica, fu ritenuta preferibile la ritirata generale sulla linea Gazala-Bir Hacheim, dove le nostre forze giunsero il 4 febbraio.

Durante la ritirata la 1ª div. cor. perdè più di 100 carri sui suoi 150, 30 cannoni da campagna, 32 controcarri e 35 Bofors. Le perdite nemiche non parevano gravi.

Sulla linea di Gazala non vi erano molte forze. A nord la 1ª brg. sudafr., rinforzata dalla brg. polacca; la brg. francese a Alem Hamza; la 150ª brg. Grup. e la brg. Guardie a Bir Hacheim.

Dietro al vuoto fra Alem Hamza e Bir Hacheim la 1ª div. cor. pronta a contrattaccare. Più indietro la 4ª ind. « per dar profondità alla posizione di Bir Hacheim ». (*Perchè era mal ridotta*).

Data la debolezza dei nostri mezzi corazzati, restai un po' in dubbio se l'8ª armata avrebbe potuto tener quella linea, ma tornato in Egitto vidi che le prospettive per riarmare l'armata con corazzati erano migliori che non supponessi e quindi il 2 febbraio ordinai al gen. Ritchie di tener fermo a Gazala per coprire Tobruk, anche perchè era mia intenzione riprender l'offensiva.

Poichè negli aperti terreni della Cirenaica la superiorità in carri è essenziale per un'offensiva, calcolavo che occorresse almeno il 50% più del nemico, oltre il 25% di riserva. Credevo di poter raggiungere questo livello verso il 1° maggio.

Fortificazione e riorganizzazione. Progetti offensivi. — Deciso di tenere Tobruk, fu subito costruita una serie di opere nel triangolo Gazala-Tobruk-Bir Hacheim. Le posizioni a nord erano a blocchi con mutuo appoggio. Una posizione staccata era a Sidi Muftah e una a Bir Hacheim, tutto coperto con campi di mine anche sui fianchi e alle spalle. Altri blocchi davano profondità al sistema, attorno Acroma, el Adem, el Marassas e, infine, Krigtsbridge. In queste posizioni era il 13° C. con tre divisioni di fanteria, una brg. A. T. e una div. cor..

Alla frontiera fu costruita una potente linea fra Solum-Halfaya e fin verso Maddalena; qui era il 30° C. con due div. fant.. Furono ricostituite le forze. La 5ª div. ind. diede il cambio alla 4ª; dall'Irak venne la 50ª div.; le div. 1ª e 3ª sudafr. furono riorganizzate. La 7ª cor., che era stata ricostituita sul Delta con nuovi carri americani, tornò in linea e si aggiunse alla 1ª. Arrivarono altre due brg. di carri pesanti da fanteria.

Febbraio e marzo furono impiegati non solo per fortificare Gazala ma per preparare la nuova offensiva, per la quale era mio concetto di indurre il nemico ad attaccarci, invece di attaccarlo noi. Per questo era necessario marciare su Bengasi.

Giudicai necessarie quattro div. fant., un Grup. brg. mot., e due Grup. brg. fant.. Quanto ai carri, l'esperienza diceva che occorreva la superiorità. Di fatto, la celerità con cui il nemico potè portare in Libia nuovi carri superò i nostri calcoli, soprattutto per mancanza di mezzi per intercettare i suoi trasporti.

Grandi preparativi logistici; depositi, strade, al solito. La ferrovia arriva a Capuzzo ed in aprile verso Belahmed. La data, stabilita per il 1° maggio, fu poi rimandata al 1° giugno, ci accorgemmo che il nemico ci precedeva.

Operazioni preliminari. — Il nemico aveva messo in linea le divisioni italiane e teneva le tedesche nelle retrovie.

Al principio di marzo diedi istruzione di creare una diversione, perchè un convoglio, avvistato dal nemico, fu intercettato e solo una parte raggiunse Malta, ma fu bombardato anche mentre scaricava.

Il piano d'attacco nemico ci fu noto da documenti catturati. Il 27 maggio, dopo avanzata notturna, la div. « Ariete » doveva prendere Bir Hacheim; la div. mot. « Trieste » apriva un varco nei campi minati a sud di Sidi Muftah. Intanto l'Afrika Korp passava a sud di Hacheim con la 21ª Panz. a sinistra, la 15ª al centro e la 90ª legg. a destra; doveva puntare a nord, dopo distrutte le nostre forze corazzate e giungere ad Acroma o El Adem. Il 28 le tre div. cor. dovevano attaccare da est le nostre posizioni di Gazala e Alem Hamza, mentre gli Italiani avrebbero attaccato da ovest.

Per affrontare il nemico, disposi:

— 13° C.: la 1ª sudafr. e le brg. 151ª e 69ª della 50ª tener la fronte, da Gazala a sud; la 150ª brg. le opere di Sidi Muftah; la 1ª A. T. pes. in appoggio alle due divisioni, la 2ª div. sudafr. sulla fronte ovest di Tobruk e in varie opere lungo il margine della scarpata; la 9ª brg. ind. alla fronte est di Tobruk;

— 30° C.: la 1ª cor. presso Krigtsbridge; la 7ª cor. a sud con la 7ª brg. mot. a portata di Bir el Gobi; 1 brg. francese a Bir Hacheim; la 3ª brg. mot. ind. poco ad est di Bir Hacheim; la 29ª br. ind. a Bir el Gobi. La 201ª brg. Guardie, mot., con la 1ª div.;

— il comando a Gambut, difesa dalla 10ª brg. fant. ind.

Altre due brg. della 5ª div. ind. furono rilevate da due brg. giunte da Cipro; dall'Irak arrivava la 10ª div. ind. e dalla Siria la Guide Cav. corazzata. (*Notare la grande disponibilità di forze e la capacità di quel serbatoio che erano la Siria e la Palestina*).

Avevo quantità di fanteria da affrontare qualunque situazione; avrei voluto più artiglieria. Però avevamo ricevuto gli anticarri da sei libbre (87 mm.) capaci di controbattere l'88 tedesco.

Numericamente, avevamo la superiorità, non in qualità. Però avevamo una maggior riserva di carri

Se il nemico gravava a sud la linea dei campi minati, essa doveva restare intatta; se apriva in essa una breccia, bisognava chiuderla subito. In ogni caso dovevamo indurre il nemico a esporci il fianco nelle sue comunicazioni. Messolo così in svantaggio, attaccarlo nel triangolo Gazala - Tobruk - Bir Hacheim. Poi saremmo passati alla controffensiva, coi piani già studiati.

Fallimento iniziale dell'attacco nemico. — I primi segni dell'attacco si ebbero al pomeriggio del 25 maggio. Il nemico di notte passò una quindicina di miglia a sud di Bir Hacheim. All'alba del 6 avanzò: due div. Panz. a sinistra, la 90ª a destra. Quest'ultima piombò sulla 7ª brg. mot.; catturò il comando della 7ª div. cor. e inflisse perdite alla 4ª brg. cor. che l'aveva affrontata. La 7ª brg. si raccolse a Bir el Gobi e fu riordinata il giorno dopo. Contemporaneamente il grosso delle div. Panz. cadde sulla 3ª brg. mot. e la sfasciò. Proseguì e, ad onta della resistenza delle brg. 22ª cor., Guardie e 1ª A. T., giunse a Knigtsbridge. Gli attacchi dell'« Ariete » a Bir Hacheim non riuscirono; così quello della « Trieste ». La 90ª cacciò indietro la 4ª cor. e giunse a sud di El Adem.

Il 28 maggio, dopo una dimostrazione verso Acroma, i cor. ted. si divisero in piccoli gruppi; lo stesso fece l'« Ariete », attaccata dalla 2ª brg. cor. e da carri pesanti.

Non essendo riuscito a forzare Bir Hacheim, il nemico doveva, per rifornirsi, passare a sud; e infatti il grosso delle forze fu obbligato a spostarsi verso sud per andare incontro ai rifornimenti, mentre la nostra aviazione gettava il disordine nelle colonne rifornitrici. Puntarono allora sui carri nemici le due brg. della 1ª cor. e la 1ª A. T.. La battaglia fu furiosa ma incerta; volevamo avviare sul fianco la 4ª brg. cor. ma una tempesta di sabbia lo impedì.

Ma intanto la « Trieste » era riuscita ad aprire dei varchi nei campi minati, fra Trik Capuzzo e Trik el Abd. La 150ª brg. e le forze francesi impegnarono col fuoco numerosi carri nemici, ma non riuscirono a chiudere il passaggio.

Rommel allora raccolse le sue forze per proteggere la sua testa di ponte, ad onta della nostra accanita lotta per impedirlo.

Il contrattacco dell'8ª armata. — L'insuccesso del piano nemico, la distruzione di molti suoi carri, la difficoltà dei suoi movimenti attraverso i varchi ci fecero credere che era in corso un ripiegamento generale. Non era vero, pure credemmo venuto il momento del nostro contrattacco che doveva portarci fin verso Mechili. Io volevo che avvenisse subito, ma i due comandanti chiesero 24 ore per raccogliere le forze. Invece nella giornata si constatò che non solo il nemico non si ritirava, ma si era messo dalle due parti del varco nei campi minati, cinto da un poderoso schieramento di anticarri. Noi avevamo circa 220 carri; il nemico altrettanto. Il gen. Ritchie decise di logorare la forza nemica, per evitare che minacciasse Tobruk e le retrovie, mentre fosse in azione la nostra progettata offensiva.

Da notare che la nostra organizzazione per il ricupero e riattamento dei carri era molto efficiente. Gli operai lavoravano di notte, protetti dai corazzati, mentre i zappatori distruggevano i carri nemici.

Al 1º giugno, prima che avessero esecuzione i nostri ordini, la situazione peggiorò. La 150ª brg. fant., perno della nostra offensiva, fu attaccata e, benchè aiutata dalla 1ª div. corr. e dalla 1ª brg. A. T., fu addirittura dispersa. I contrattacchi della 69ª brg. fant. e della 10ª ind. non riuscirono.

Vidi la distruzione della 150ª brg. e il consolidamento della posizione nemica come una grave iattura. Mi pareva che se il nemico continuava ad approfondire il cuneo al centro dei campi minati, tutta la linea diventava insostenibile. Decisi di contrattaccare con la fanteria, ma il nemico si rafforzò, il 4 [illegible] giugno attaccò la 32ª brg. A. T. che perdette 50 dei suoi 70 carri. Altre unità subirono gravi perdite; infine una puntata avversaria sul lato meridionale delle nostre posizioni ci inflisse nuove perdite. In sostanza furono distrutte una brg. fant. il 1º giugno; due brg. fant. e quattro reg. art. il 4.

Il fallimento del nostro contrattacco del 5 giugno fu il punto di svolta della battaglia. Eppure io [illegible] da Gazala [illegible] alla offensiva. Le nostre forze erano uguali in numero alle nemiche e le nostre previsioni per rinforzi superiori (*Ammirevole tenacia!*).

Il nemico rispose [illegible] forze verso Knigtsbridge [illegible] cando di impadronirsi di Bir Hacheim, assediata dalla 90ª div.. Gli attacchi aumentarono verso il 6-7 giugno. Volevamo mandare una spedizione di soccorso, ma la pressione nemica aumentò: il 10 la brg. francese si ritirò, riuscendo a salvare 2000 uomini.

La disfatta dei nostri corazzati. — La perdita di Bir Hacheim indebolì [illegible] la nostra posizione e il nemico ne profittò subito. La 90ª div. legg. si portò a sud di el Adem, [illegible] a sinistra dalla 15ª Panz.; poco più indietro la « Trieste », a guardia del fianco sinistro: era il vecchio piano del 27 maggio.

Seguì il 13 giugno una [illegible] battaglia di carri, dopo di che le nostre forze corazzate nella zona di Acroma si ridussero ad una cinquantina di carri contro il doppio nemico. Per di più questo, conservando il campo di battaglia, aveva il grande vantaggio di poter riparare i suoi carri avariati.

Fummo quindi obbligati a cambiare i nostri piani. Fu ordinato alle due divisioni avanzate, ormai in pericolo, di ripiegare; altrettanto alla 201ª Guardie a Knigtsbridge. La 1ª div. sudafr. riuscì a passare; la 50ª perdette parte delle forze.

Io speravo di poter tenere ancora fra Acroma e el Adem, anche per il grande aiuto della nostra preponderante aviazione. In fondo l'8ª armata, ad onta delle perdite subite, non era stata battuta. Avevamo ancora tre divisioni e un Grup. brg. praticamente intatte; dalla Siria veniva la div. neozel. Più gravi le perdite in carri, ma avevamo 150 carri in officina per riparazione e una nuova divisione, la 10ª cor., era in via per la fronte. Così pure due brigate motorizzate.

Ma intanto con piccole azioni dal 15 al 17 giugno era cominciato l'investimento di Tobruk. A sera del 17 un nuovo rovescio ci tolse la speranza di evitarlo: la 4ª brg. fu cacciata su Gambut con gravi perdite.

Il 18 il nemico parve continuare la sua azione verso est, ma il giorno 19 si volse indietro ed il 20 iniziò l'attacco a Tobruk.

La caduta di Tobruk. — Il 15 giugno il gen. Klopper ebbe il comando in Tobruk con queste forze: 4ª e 6ª brg. sudaf. [illegible] 1ª brg. Guardie, 11ª brg. ind.; 32ª brg. A. T.; 4ª brg. antiaerea, meno 18 cann., ecc. Doveva difendere Tobruk ad ogni costo. Le tre brigate di fanteria (4ª, 6ª e 11ª ind.) sul perimetro in una serie di posti con mutuo appoggio.

Il [illegible]

Verso le 6,30 del 20 giugno cominciò un pesante bombardamento aereo e di artiglieria al centro dell'11ª brg. ind. Dopo un'ora i forti esterni erano travolti. Un immediato contrattacco fu fermato col fuoco anticarro. Poi il nemico, coperto da fumogeni, penetrò energicamente in direzione del bivio delle strade di El Adem e di Bardia. Alle 8,30 si tentò un contrattacco, ma poco dopo pareva che tutti i nostri carri fossero fuori azione. I carri nemici continuarono ad avanzare distruggendo i nostri cannoni uno dopo

l'altro. Alle due il bivio era preso e il nemico sommerse le retrostanti artiglierie; il comando 11ª brg. cessò di funzionare. La spinta germanica allora si divise. Una parte continuò lungo il margine dell'altipiano, travolgendo i reggimenti e il comando della brg. Guardie. L'altra parte proseguì per la città, giunse al porto che alle sei fu isolato dal resto.

Nel pomeriggio era stato dato ordine al 30° C. di mandare su Tobruk la div. cor. che giunse 20 miglia a sud all'imbrunire. Un'ora più tardi il gen. Klopper chiese il permesso di aprirsi la via combattendo. Fu autorizzato e gli fu detto di mantenere aperta la strada di El Aden. Ma più tardi Koppler comunicò che la maggior parte dei mezzi di trasporto era stata tagliata fuori. (*Comunicò anche che non aveva più contatti con le sue truppe, cui non riusciva più a mandare ordini*).

Tutta la notte il comando fu in comunicazione con Klopper. Seppe che i depositi acqua e benzina erano stati distrutti (*il che non era vero*), la massa dei mezzi di trasporto catturati e non poteva più aprirsi una via di scampo. Fu fatto circolare un ordine tra la guarnigione per la capitolazione. Alcuni distaccamenti riuscirono a sfuggire; altri continuarono a combattere fino all'indomani e qualcuno anche il 22 giugno.

La ritirata dalla Cirenaica. — La caduta di Tobruk e la distruzione di tante forze fece ritenere impossibile fermarsi alla frontiera; la quantità di mezzi presi dal nemico gli facilitavano i rifornimenti. Il gen. Ritchie chiese di ripiegare fino a Matruh. Io gli osservai che anche Matruh era difficile da tenere, ma lasciai a lui la decisione. Egli decise, e il Comitato difesa M. O. approvò, di preparare la difesa a Matruh, dopo rallentata l'avanzata nemica.

Le conseguenze della ritirata erano gravi. Il Delta era aperto agli aerei nemici e diventava impossibile inviare convogli a Malta. Il nemico si fermò due giorni per riorganizzarsi; il 22 sue forze leggere occupavano Bardia, il 23 passò la frontiera. Di fronte alla celere avanzata nemica le nostre forze, per non esser tagliate fuori, si ritirarono.

Il 25 giugno, giudicando grave la situazione, presi io stesso il comando dell'armata. (*Anche Ritchie silurato*). Il comando del 10° C. assunse la difesa di Matruh, con la 151ª brg. fant. e la 10ª div. ind., allora arrivata. La div. neozel. fu organizzata a gruppi di combattimento e messa a 25 miglia a sud di Matruh come forza mobile, insieme al 13° C. che aveva le due div. cor. 1ª e 7ª. Il comando del 30° C. organizzava la difesa di Alamein. La 69ª brg. fant. ripiegava, fronteggiando il nemico.

La posizione di Matruh è difendibile con buona guarnigione, ma il fianco meridionale era aperto come a Gazala. Il nemico avanzava a grande velocità; stava per tagliar fuori la 69ª brg.. Capii che era difficile organizzare in tempo la posizione. Data anche la nostra debolezza in carri, abbandonai il progetto di fermarci a Matruh e decisi di fermare l'avanzata nemica nella zona tra Matruh, Alamein e Quattara. Mentre il 30° C. avrebbe occupato le posizioni di Alamein, il 10° e il 13° avrebbero formato le truppe mobili.

La sera del 26 carri nemici rigettarono indietro la 29ª brg. indiana; separarono le due parti della linea, avvolgendo il 10° C., impegnando la 1ª div. cor. e la neozel.; tagliarono la strada alle spalle della 50ª e 10ª ind., che dovettero aprirsi la via combattendo e dovettero esser mandate al Delta per riordinarsi

Il 28 giugno tutte le truppe si ritirarono faticosamente da Matruh, dopo aver sgombrato i depositi. Era un altro colpo al morale dell'Egitto e la propaganda dell'Asse ne avrebbe fatto un altro trionfo, ma era sempre meglio che non veder l'armata fatta a pezzi. In quel momento, salvo la 9ª div. australiana che veniva dalla Siria, non ave-

vamo altre forze per fermare il nemico. Del resto la posizione di Alamein era la più forte del deserto; col ritirarci si allungavano le linee di comunicazione del nemico e si accorciavano le nostre

Ad onta della resistenza del 13° C., il nemico giunse a 15 miglia da Alamein il 29 giugno. Il 13° C. prese la metà meridionale della linea con quanto era rimasto delle div. neozel. e 5ª ind.. Il 30° C. si mise a nord, con la 50ª e la 1ª sudafr.. Il 10°, non più necessario, fu mandato a comandare le forze del Delta, costituitesi per difendere Alessandria e il Delta.

Il 1° luglio il nemico attaccò senza successo la 1ª sudafr. ad Alamein, ma a sud distrusse quasi completamente la 18ª brg. ind., anche per la sua inesperienza nella difensiva.

Ripresa dell'iniziativa tattica. — La nostra posizione era ancora molto debole e le nostre forze corazzate scarse. Il 2 luglio si videro i preparativi per un attacco nemico; stimai preferibile riprender l'iniziativa tattica. Mentre il 30° C. doveva tener fermo a nord, il 13° doveva attaccare verso nord-est nel pomeriggio del 2. Il 3 ebbe luogo lo scontro in cui prendemmo prigionieri e cannoni; la nostra aviazione fu molto attiva. Le nostre forze continuarono l'offensiva il 4 e il 5 luglio, distruggendo molti carri.

Ma anche il nemico si trincerava e si rinforzava, estendendo la sua occupazione fino alla depressione di Quattara. Benchè la nostra operazione non fosse riuscita pienamente, come speravo, servì a diminuire la pressione al centro e darci tempo pei lavori.

(*Segue il racconto dei lavori difensivi, estesi fino alle Piramidi, e delle operazioni locali, fino alla partenza di Auchinleck - 15 agosto*)

Per vincere nel deserto occorre una speciale organizzazione. Con le formazioni esistenti mancava la cooperazione fra corazzati, artiglieria e fanteria. Organizzai perciò le brigate miste e le divisioni corazzate con una brigata corazzata e una mista motorizzata. Questo sistema fu poi introdotto in tutto l'esercito inglese.

Era necessario, ed io imposi drasticamente, la riorganizzazione dei metodi di addestramento. Costituii a Sarafand in Palestina un «corso di alta guerra» pei comandi di divisione, raggruppai in Palestina le scuole tattiche e le misi sotto una direzione unica. A Haifa era la Scuola di Stato maggiore, dove intervenivano anche ufficiali di marina e di aviazione. Esercitazioni combinate si svolgevano a Kabrit, sul Gran Lago Salato.

Forze alleate

Francesi liberi. La 1ª brg. venne nel gennaio '42 e combattè a Gazala. Truppe del Lago Ciad attaccarono i posti italiani del Fezzan. Per «ragioni disciplinari» fu necessario rispedire in Africa equatoriale unità franco-africane, sostituite da altre truppe dell'Africa orientale.

Polacchi. In novembre '41 le forze polacche ammontavano a 7000 uomini; si distinsero nell'assedio di Tobruk sotto il gen. Kopanski. Vi era anche una legione di ufficiali polacchi e un deposito presso Alessandria. Nel marzo '42 cominciò la prima evacuazione di truppe e civili polacchi dalla Russia (3100 soldati e 2000 civili). Con essi si formò il nucleo di un Corpo d'armata di tre divisioni (carpatiche) che si addestrarono in Palestina. Più tardi il governo sovietico annunziò che avrebbe «sgombrato» altre truppe polacche, circa 40.000 uomini. Il comando fu affidato al gen. Zajac.

Regie forze greche. L'addestramento della 1ª brg. Gr. della R. fanteria fu lento per scarsezza di istruttori. Un corso per istruttori, nell'ottobre '42, non riuscì. In giugno si iniziò la costituzione della 2ª brg. Grup.

Regie forze jugoslave. Consistevano in un comando e un battaglione. Avvennero dissidi fra il comandante e le truppe; bisognò internarne una parte e mettere al comando un ufficiale inglese. Il battaglione rese buoni servizi nella preparazione di posizioni difensive.

Forze cecoslovacche. Consistevano nell'11° batt. fant., che fu aggregato ai Carpatici in Tobruk.

Provvedimenti logistici.

Nel giugno '42 la forza del comando M. O. era di un milione di persone, comprese le truppe di tutte le nazionalità, lavoratori, ecc..

La ferrovia occidentale verso maggio '42 aveva raggiunto Belhamed (Tobruk). Altre linee ferroviarie furono costruite in Egitto e sul Canale di Suez, fra Cantara e Suez, sul canale fu gettato un ponte. Furono anche costruite circa mille miglia di strade asfaltate, 2500 inghiaiate; trecento ponti. Per le opere difensive si impiegarono in dieci mesi un milione di tonnellate di cemento, 6 milioni di calcestruzzo e 8 milioni di mattoni.

I depositi materiali e munizioni coprivano una superficie di 10 milioni di piedi quadrati. Furono costruiti 10 frigoriferi e adoperati due piroscafi con frigoriferi; 400 generatori elettrici; 60 miglia di cavi ad alta tensione e 120 a bassa.

Il fabbisogno di derrate nell'estate '42 fu di 50.000 tonn. al mese, di cui il 10% veniva dall'Inghilterra, il 30% dagli S. U. d'America e il 60% dall'India.

Le operazioni in Cirenaica richiesero grandi quantità di mezzi di trasporto. Quando il 13° C. operava verso Agedabia occorsero 24 compagnie trasporti. E non bastarono.

Importantissima fu l'organizzazione delle officine di riparazioni che dal novembre '41 raddoppiò la sua capacità. Furono riparati 40.000 veicoli e 5000 cannoni; modificati 15.000 veicoli e 5000 cannoni.

Conclusione.

Si potrebbe pensare che il numero delle persone impiegate nelle retrovie fosse troppo alto in confronto di quelle a contatto col nemico. Ma vidi che era necessario. La guerra è sempre questione di rifornimenti; ma ciò è soprattutto vero nel Medio Oriente. Messe alla fine di lunga linea di rifornimenti, le regioni del Medio Oriente non sono fornite di impianti industriali e sono povere di strade.

Il Deserto Libico è senza uguali al mondo per la sua aridità.

(Seguono appendici, documenti, ordini, ecc.).

Molti sono i commenti che si potrebbero fare a questo rapporto. Quelli che conoscono le nostre operazioni in Libia potrebbero, da ciascuna frase di Auchinleck, trarre motivo di osservazioni e di confronti con la nostra situazione e coi nostri mezzi. Ma anche dalla stretta sintesi qui compilata appaiono due considerazioni di importanza capitale.

La prima è di ordine morale: la magnifica tenacia, la perseveranza dei comandi inglesi, la capacità — come usa dire — di "incassare". Dopo ogni sconfitta, il comandante è pronto a dire che... non è una sconfitta e si può benissimo ricominciare. E' vero che questo discorso è stato sempre ripetuto e non ha evitato che da Agedabia gli Inglesi si ritirassero fin ad Alamein. E' vero che delle nove posizioni su cui Auchinleck sperava far resistenza (Bedafomm, Bengasi, Derna, Lamluda, Gazala, Acroma, Tobruk, Solum, Matruch) non potè che fermarsi sulla decima, Alamein. Ma quale ferma volontà!

Però, e qui è la seconda considerazione, questa ferma volontà oltre che per l'indole stessa britannica, è anche possibile per la sicurezza della disponibilità di mezzi che potrei dire inesauribili.

Non è ancora nota la distruzione di un'unità e già son pronti i nuovi materiali, e nuove unità affluiscono da tergo: ferrovie, mezzi automobilistici, munizioni, carburanti...

Così si fa la guerra!

M. Caracciolo di Feroleto

Storia dell'artiglieria italiana. Vol X *Gen. Carlo Montù.* — Ed. Biblioteca d'artiglieria e genio, Roma, Via di S. Marco, 8, L. 2.200.

A circa sei anni di distanza dalla pubblicazione del IX volume della « Storia dell'Artiglieria Italiana », — che, peraltro, non fu possibile neanche distribuire in tutte le sue copie per l'incalzare degli avvenimenti bellici — è uscito, nei giorni scorsi, il X volume dell'opera.

Nelle ore grigie attraversate dalla Nazione, fortunatamente tutto non andò disperso; per cui fu possibile riprendere, sia pure lentamente, questo lavoro..

Il volume X della « Storia dell'Artiglieria Italiana » si riferisce agli anni 1914, '15, '16 e comprende perciò il periodo della nostra neutralità ai margini del conflitto europeo e quello successivo della nostra guerra, limitato al dicembre 1916.

Diciamo subito che il volume in esame è veramente Storia nel significato più esteso e più completo della parola, in quanto l'opera svolta dall'artiglieria nella sua preparazione alla vigilia della guerra è stata esaminata in rapporto agli studi precedenti e collocata poi nel quadro di tutti gli avvenimenti che contribuirono, sotto qualsiasi riflesso, ad influenzare la multiforme vita dell'Arma nella sua maggiore fase evolutiva.

Già nel campo tecnico-costruttivo e nello studio scientifico del tiro le realizzazioni a cui pervenne l'Artiglieria, durante quel conflitto, costituivano appunto il risultato pratico dell'indirizzo di una Scuola severa di studi e di esperienze, di cui la prima pietra, oltre mezzo secolo prima, era stata posta da Giovanni Cavalli con la risoluzione dei problemi della rigatura e della retrocarica e poi, successivamente, le mura maestre erano state erette, nell'ultimo decennio del secolo scorso, dalla chimica industriale con la preparazione delle polveri infumi di cui era stata possibile l'adozione nel 1890, mentre di pari passo la balistica esterna diveniva scienza razionale essenzialmente per merito di un altro grande artigliere, Francesco Siacci, che seppe piegare la funzione analitica della traiettoria di un proietto lanciato da una bocca da fuoco alle leggi matematiche delle quadrature.

Agli albori di questo secolo, poi, mentre nel campo della meccanica si perveniva alla realizzazione del materiale a deformazione per cui ne era possibile l'adozione nel 1902, nel campo dell'impiego l'uso che fu fatto dell'artiglieria nelle diverse fasi della guerra russo-giapponese (1904-1905) offrì nuovi elementi fondamentali di studio per il divenire dell'artiglieria, di cui la possibilità di accrescere sempre più la sua potenza di fuoco ne aumentava l'importanza come fattore bellico, per la preparazione, sviluppo e conclusione della battaglia.

Questo gigantesco movimento di idee, se non trovò sempre nel campo pratico la più corrispondente e parallela realizzazione, per un complesso di ragioni soprattutto di ordine economico, servì non di meno a dare vita ad un pensiero artiglieresco ben definito nella mente di quegli uomini destinati a fucinare le artiglierie negli stabilimenti e di quelli destinati a governarle sul campo di battaglia, i quali sulla soglia della grande guerra (1915-1918) si trovarono già preparati ai compiti nuovi che la vastità del conflitto richiedeva.

Guardata perciò l'azione dell'artiglieria in rapporto, dicevamo, alla preparazione tecnico-professionale dei quadri; collocata con acuta indagine nel clima politico in cui la guerra si era maturata e si sviluppava in tutta la sua potenza; soppesata attraverso le possibilità economico-industriali della Nazione e dei risultati veramente mirabili a cui l'industria privata e quella militare, cimentate in nobile gara, seppero pervenire, vagliata, infine, in relazione agli obiettivi delle operazioni che a volta a volta furono assegnati all'artiglieria nel quadro generale della guerra, si vedrà che la fatica dell'A., oltre ad essere completa, è stata veramente perfetta.

Anzi, sotto un certo aspetto, più che un volume di storia circoscritto alla narrazione delle sole gesta dell'artiglieria, quello in esame rappresenta un esauriente volume di storia militare di quel periodo, la cui narrazione limpida ed agile trae vita e vigore da un filo conduttore critico filosofico assolutamente obiettivo.

Va rilevato poi, oltre a tutto, la perizia con cui l'A. ha saputo superare gli scogli, che affiorano in qualunque periodo storico così denso di avvenimenti come quello della guerra 1915-1918, quando lo si voglia indagare e narrare a breve distanza di tempo, come nel caso attuale. Ne è scaturita perciò una narrazione senza pompa anzi, direi, quasi scarna, in cui l'A. ha saputo far tacere la sua anima vibrante di poesia artiglieresca, facendo parlare solamente la sua mentalità rigida di storico spassionato. E se una fiamma arde, nella narrazione degli avvenimenti bellici in cui l'artiglieria fu chiamata a svolgere le sue più consistenti azioni, essa si sprigiona spontanea dall'importanza dei fatti stessi nell'atmosfera arroventata della battaglia.

Anche per questo volume il gen. Montù ha avuto intorno a sè una teoria di collaboratori, insigni studiosi di storia e scienze militari; i generali: Amaturo, Bennati, Bobbio, Flores, Marietti, Mattei, Olleraro, Pintor, Riccardi; ed i colonnelli: Secco, Argan-Chiesa, Borrelli.

Molti di costoro, da tempo, non sono più e fra essi dobbiamo rimpiangere la perdita di Michele Amaturo, tecnico illustre, maestro sommo di balistica, umanista profondo per studi e luce dello spirito, animatore entusiasta di questa grande opera storica.

Ad essi, a tutti i morti ed a tutti i vivi, che servirono la Patria in armi, non solamente nell'artiglieria ma in tutte le Armi, va l'omaggio di questo nuovo volume; a tutti i combattenti della grande guerra 1915-1918, di cui questo volume ricorda le gesta degli artiglieri, ed ai combattenti di tutte le guerre: la storia militare d'Italia ha una sola bandiera, quella che simboleggia le virtù guerriere del soldato italiano, perchè tale è la ventura della nostra Patria, nella buona come nell'avversa fortuna, di non avere nella sua storia età così infelice in cui non splenda il valore dei suoi soldati in un alone di gloria.

E. Stefanelli

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale (1940-1943). *Cap. di corv. Marcantonio Bragadin.* — Roma, a cura della Lega Navale Italiana. I vol., pag. 78, L. 150.

E' una visione panoramica, in breve spazio contenuta e con grande chiarezza lumeggiata, di ciò che la nostra Marina fece nell'ultima guerra, con mezzi sempre inferiori a quelli nemici, ma con grande spirito di sacrificio e con altissimo sentimento del dovere nei comandi, negli stati maggiori e negli equipaggi.

E' un libro accessibile a chiunque abbia un briciolo di cultura e di intelligenza, e perciò è un libro più che mai atto a snebbiare certe leggende, alle quali ancora oggi credono molti nostri connazionali dal cervello grosso.

Le scene, gli ambienti operativi furono diversi, ma tra le prime, principale quella mediterranea, là dove Malta da quasi un secolo e mezzo inglese, difende le rotte che da occidente vanno verso oriente e verso mezzodì attraverso il canale di Suez.

Di seguito quindi l'A. ci presenta le principali azioni e cioè Capo Stilo (costa di Calabria) 9 luglio 1940; Capo Spada (costa di Creta) 19 luglio 1940; Capo Teulada (costa di Sardegna) 27 novembre 1940; Gaudo e Capo Matapan (coste di Grecia) 28, 29 marzo 1941, nonchè i successivi scontri a protezione dei convogli di rifornimento per la Grecia e soprattutto per la Libia.

Infine sono dall'A. descritte le operazioni secondarie, ma pur sempre importanti, cioè gli arditmentosi attacchi con mezzi di assalto, che pur recarono tanti danni agli Inglesi, svoltisi anche su mari lontani come il mar Nero, il mar Rosso e persino sul lago Ladoga, nonchè ricordate le azioni redditizie di quella trentina di nostri sommergibili che partendo dalla base navale di Bordeaux audacemente operarono nell'Atlantico.

Conclude l'A. con le notizie statistiche integranti l'eroismo della nostra Marina, che fu sempre all'altezza dei suoi compiti e per di più fu veramente ammirevole nel delicato momento di applicazione delle clausole armistiziali.

Eccellente lavoro, di cui va dato merito all'A. nonchè alla Lega Navale, organo altamente nazionale, che ne curò la stampa.

N. Giacchi.

Air power in war. *Lord Tedder G. C. B.* — Londra, Ed. Hodder and Stoughton, pagg. 124, 9/6 (s. i. p.).

In questo elegante volume, ricco di grafici esplicativi, il famoso Lord Tedder, prima comandante in capo delle forze aeree del Medio Oriente, e poi *Deputy Supreme Commander* col gen. Eisenhower, ha raccolto quattro lezioni sulla guerra aerea, da lui tenute all'Università di Cambridge nel 1947.

La recente esperienza della seconda guerra mondiale è qui esaminata con distacco e profondità di osservazione: e, più ancora che i successi, vi sono esaminati gli errori, per trarne i dovuti insegnamenti.

Bacone ai suoi tempi ben poteva scrivere: « Chi ha il dominio del mare ha grande libertà, e può prendere della guerra quel tanto che vuole, mentre coloro che sono i più forti sulla terra ciò non di meno molte volte si trovano in gravi strettezze ». Ma il volgere degli eventi, e soprattutto l'estendersi della guerra alla terza dimensione, hanno a poco a poco trasformato la Gran Bretagna da potenza insulare in potenza continentale;

la Royal Navy, non ostante sia sempre all'altezza delle sue grandi tradizioni, non può più bastare alla sicurezza del paese; nel 1940 sarà la R.A.F., rappresentata da uno sparuto manipolo di cacciatori, a salvare le isole dall'invasione e a dare il respiro necessario perchè la grande macchina bellica possa montarsi. « Poche volte nella storia — dirà Churchill — tanto è stato dovuto da tanti a tanto pochi ».

Però il rischio corso è stato troppo grande. « Personalmente — dice Lord Tedder — io non vedo come potremmo sopravvivere ad una terza vittoria che fosse come le due precedenti. Bisogna organizzarsi su nuove basi, dando al problema aereo e alla cooperazione dell'Arma aerea con le altre forze un'impostazione finalmente adeguata.

« Dobbiamo francamente ammettere che dopo la prima guerra mondiale, noi, come nazione, non siamo affatto riusciti a vedere la guerra come un unico problema, nel quale la strategia, la tattica e la tecnica delle operazioni sul mare, sulla terra e nell'aria sono inevitabilmente e strettamente connesse. C'erano poche voci che gridavano nel deserto, ma, generalmente parlando, terra, mare e aria erano mantenute come unità a sè stanti e compartimentate e nel senso più stretto ed esclusivo, e non — come io sento che dovrebbe essere — come parti di una più grande e comprensiva difesa nazionale unificata. Si obiettava che la guerra marittima era una riserva esclusiva della Royal Navy, e che le operazioni terrestri erano monopolio dell'esercito; da alcuni veniva addirittura negata l'esistenza della potenza aerea; le operazioni combinate erano letteralmente terra di nessuno. Facile critica, forse. Ma la critica è necessaria. Noi non possiamo permetterci di fare sbagli. Dobbiamo sottoporre gli avvenimenti dell'ultima guerra ad una penetrante analisi obiettiva; dobbiamo guardare al di là delle battaglie e dei titoli dei giornali: dobbiamo cercar di vedere cosa è realmente accaduto dietro gli eventi che « facevano le notizie »; dobbiamo analizzare gli errori e i successi di ambo le parti: vedere dove ci andò male e perchè; dove ci andò bene e come. E quindi, per la nostra sicurezza futura, dobbiamo guardare avanti dal passato e le sue lezioni, e non indietro al passato ».

L'A. passa quindi ad esaminare quella che chiama « la formula » tedesca per il raggiungimento della superiorità aerea: attacco a massa di bombardieri, bombardieri a tuffo e cacciatori sulle basi aeree avversarie, talvolta accompagnato da lancio di paracadutisti e aerosbarchi; seguiva una seconda fase, dedicata alla distruzione delle fabbriche d'aeroplani. Questa formula servì egregiamente in Polonia, Norvegia, Olanda, ed anche in Francia.

Ma nell'assalto alle Isole britanniche i Tedeschi passarono alla seconda fase prima di aver esaurito la prima; si trovarono così di fronte a difese la cui efficienza veniva giorno per giorno aumentando, e non conseguirono l'obiettivo finale. In effetti non ci sono, afferma Tedder, regole semplici per conseguire la superiorità aerea. Essa è determinata da un complesso di fattori, che mutano di continuo, e solo un attento studio della situazione caso per caso, appoggiato ad una complessa organizzazione che dia al comandante supremo dell'Arma aerea il quadro delle necessità e dei risultati delle azioni, può portare ai risultati desiderati. Quell'ottimo strumento di guerra aerea che era la Luftwaffe fu impiegato, specie nell'ultimo periodo, senza criterio, e il più delle volte per ordine di Hitler.

Costretta a difendersi, la Germania rallentò la costruzione dei bombardieri ed intensificò quella degli apparecchi da caccia. Ma un'aviazione senza bombardieri è come una nave corazzata senza cannoni: non solo non è più uno strumento di offesa, ma

neppure di difesa, tanto più che la miglior difesa, nella guerra aerea, consiste nel colpire l'avversario nelle sue basi, e questa è anzi l'unica difesa possibile contro le telearmi.

Così le tonnellate di bombe sganciate dai bombardieri tedeschi sui loro obiettivi diminuirono dal 1940 al 1944:

	1940	1941	1942	1943	1944
tonn.	38.844	21.858	3.260	2.298	9.151

mentre quelle sganciate sulla Germania e sui territori da essa occupati aumentavano.

	1940	1941	1942	1943	1944
tonn.	14.631	39.509	53.755	226.513	1.188.577

S'iniziò un caccia senza tregua ai pochi apparecchi germanici rimasti, sempre attaccati e costretti a fuggire da un aeroporto all'altro.

Anche da parte alleata si corse il pericolo di impiegare male l'aviazione [illegible] c'era un dittatore, ma c'era una folla di esperti, ognuno convinto, come sempre capita in questi casi, che il suo campo fosse il più importante. Giorni difficili per il *Bomber Command*. « Quasi tutti avevano compiti vitali per i bombardieri. In effetti c'erano tanti cuochi che volevano mischiare il brodo dei bombardieri che, se non ci fosse stato un controllo centrale, un capo-cuoco con la mano ferma, ci sarebbe stato un reale pericolo... ».

Ciononostante, il *Bomber Command* operava dopo aver sentito tutti e vagliato tutte le opinioni e necessità. « Le forze aeree non hanno mai condotto una guerra loro, separata dal resto. Se ci fosse stata una tale tendenza, c'erano ampie salvaguardie contro di essa ».

La più importante delle conclusioni cui arriva l'A. è il valore della superiorità aerea.

L'aviazione, oltre ai compiti importantissimi in stretta collaborazione con le altre forze armate, ha il *suo* compito: deve affrontare e vincere la battaglia per il dominio dell'aria, senza il quale non c'è superiorità terrestre o navale che possa affermarsi.

A. Mondini

Diario segreto. *Ulrich von Hassel.* — Milano, Casa editrice Rizzoli, 1948, pagine 292 e 4 tavole, L. 600.

L'organizzazione della società odierna ci obbliga a metterci continuamente nelle mani degli altri; sia che viaggiamo materialmente per il mondo con un qualsiasi mezzo di trasporto, sia che metaforicamente percorriamo le vie della vita, noi siamo generalmente nelle mani di qualcuno: la più tipica delle barche metaforiche è quella dello Stato: una tradizione assai antica ci imporrebbe di non giudicare, di seguire dovunque il pilota; ma se la nave va poi sulle rocce, ecco che tutti paghiamo e tutti siamo chiamati responsabili.

E gli ultimi avvenimenti pongono in primo piano il problema morale: è lecito mettersi contro il proprio governo legalmente riconosciuto quando, a nostro giudizio, esso stia trascinando il paese alla rovina?

Questo è il principale interrogativo che nasce alla lettura del diario di Ulrich von Hassel, un libro postumo, onesto, e serio, uscito recentemente pei tipi dell'editore Rizzoli

Von Hassel, diplomatico di razza e uomo retto ed onesto per educazione cristiana e per istinto, si trova a navigare sulla barca del terzo Reich; non si lascia montare la testa, si rende conto che la fine non può essere che una colossale rovina per tutti quelli che prendono parte alla gigantesca sfida al destino; il suo è un giudizio meditato e coerente, non un brontolio crucciato a cose andate male:

« Grandi e rapidi successi nei Balcani — scrive nell'aprile 1941 —; la Wehrmacht è uno strumento magnifico, incomparabile; possiede tutte le qualità più vigorose del popolo tedesco ed è piena di assoluta fiducia in se stessa ». Ma il momentaneo successo materiale non gli fa perdere di vista la grande miseria morale che c'è sotto.

« E' tragico! — aggiunge subito dopo — Con questo meraviglioso strumento si compie alla perfezione la distruzione dell'Europa ».

Il suo pessimismo non è *ex eventu;* vede nero da lontano, ma il suo antivedere, è bene mettere particolarmente in luce questo concetto, è derivato da una profonda analisi dei moventi e dei fatti, oltre che da una specie di senso religioso della storia: non può andare a buon fine chi si allontana da Dio. E' stato detto che la civiltà moderna ha smarrito il senso del peccato: direi che fra le poche pagine contemporanee in cui il senso del peccato è presente siano da includere ben a ragione queste note tristi di un uomo politico onesto, che vede il suo paese andare fatalmente alla deriva, ed è nella posizione di poter fare qualche cosa: troppo poco per portare a qualche risultato, chè l'azione è costantemente nelle mani di « quegli altri » che fanno tutto e controllano tutto; abbastanza per rendere la sua vita inquieta, carica di scrupoli e di rimorsi, per spingerlo a tentare tutto di audacia in audacia, fino all'attentato a Hitler del luglio '44, che doveva portarlo al patibolo.

La tragedia di von Hassel è la tragedia di tutti gli uomini con il senso della libertà, inquadrati da una sorte avversa in uno Stato totalitario: quel dover continuamente distinguere, scindere la patria da chi la governa, quel disperato tentare una salvezza della libertà che non coincida con la rovina del proprio paese, trovano espressione nelle righe accorate di von Hassel, buttate giù senza fini letterari, come una confessione a se stesso, senza il pensiero di eventuali lettori. Ma è proprio questa sincerità che rende il libro più attraente: passano nello sfondo gli avvenimenti famosi, spesso lumeggiati da rivelazioni di particolari interessanti finora ignoti; affiorano le ragioni segrete di molti fatti storici e i retroscena della strana amicizia sovietico-nazista. Ma la nota dominante è ancora una volta umana, e sta nella volontà tenace di questo tedesco libero, che cerca di salvare la pace e la libertà, cerca la sua via fra i generali, va avanti e indietro dalla Svizzera per stabilire dei contatti con Lord Halifax, sa di essere sorvegliato e non desiste, procede per anni con eroismo quotidiano, mentre ogni giorno il pericolo cresce e la speranza si assottiglia, sempre uguale a se stesso, coerente nella buona e nella cattiva sorte, fino all'attentato fallito del 20 luglio '44.

« Dopo il fallimento dell'attentato del 20 luglio 1944 — racconta il figlio Wolf — mio padre non volle sfuggire alla sua sorte. Esteriormente imperturbato, continuò la sua vita giornaliera.

« ... la mattina del 28 luglio mio padre fu arrestato nel suo ufficio. Egli ricevette la *Gestapo* seduto alla sua scrivania.

« In fondo sentiva il desiderio di essere portato a raggiungere i suoi compagni... egli vedeva soprattutto che era stata rivelata al mondo, sia pure all'ultimo momento, la lotta dell'altra Germania ».

E non può non confortare gli spiriti liberi il leggere la sua storia, il constatare che, sotto ogni regime e ogni cielo, più che non si sappia e non si creda, gli uomini anelano alla libertà, e per essa trovano la forza di vivere e talvolta morire.

A. Mondini

Studi di psicologia applicata: anatomia della disciplina. *P. H. Bryon.* — Madrid, « *Ejercito* », maggio 1948 — a sua volta tratto dalla rivista inglese « *The fighting forces* ».

L'A. intende dimostrare che l'indirizzo disciplinare basato su sentimenti di stima e umana simpatia tra inferiori e superiori, adottato dall'esercito inglese nella seconda guerra mondiale può sortire effetti negativi, e che soltanto una disciplina cieca e assoluta può costituire la base di un esercito.

Analizzando i noti manuali diffusamente distribuiti ai reparti durante la guerra — « Governo del personale », « Conosci i tuoi uomini », ecc. —, l'A. afferma che essi furono certamente scritti in comodi uffici, lontani dal fronte e da gente che non conosceva personalmente la tremenda responsabilità della condotta degli uomini in combattimento. In tali opuscoli, infatti, si spingevano i superiori ad accattivarsi la stima degli inferiori famigliarizzando con essi, sì da far nascere in questi ultimi un sentimento d'attaccamento e d'affetto. Nessun dubbio che la parte affettiva abbia una notevole importanza nelle relazioni gerarchiche, ma la guerra impone necessità che — a volte — costringono a superare anche i legami personali. Se, infatti, questi ultimi avessero la prevalenza, come sarebbe possibile ottenere che, in determinati frangenti, si facesse fuoco contro conoscenti o amici?

L'indirizzo disciplinare democratico ammette in certo modo la possibilità di discutere e addirittura della libera decisione. Per contro, sul campo di battaglia esistono due esigenze fondamentali per le quali qualsiasi attenuazione dell'obbedienza totale dev'essere bandita: la prima risiede nell'importanza della rapidità e della precisione di ogni movimento nei celeri combattimenti moderni; la seconda sta nella necessità di arrestare la reazione umana davanti al pericolo, impedendo che l'istinto di conservazione individuale inchiodi l'uomo al terreno. Da ciò la necessità di un codice impersonale e preciso che regga rigidamente i canoni della disciplina militare, che — appunto in virtù del particolare ambiente in cui si estrinseca — è diversa da ogni altra forma disciplinare.

Durante la guerra, il falso indirizzo disciplinare ha fatto sì che la legge militare fosse applicata energicamente nelle retrovie, nei centri d'istruzione, nei Servizi, mentre ne rimaneva quasi ignorata l'applicazione sui veri campi di battaglia, in quanto si sviluppò una fortissima tendenza a lasciar correre reati gravi quali la disobbedienza, la codardia, ecc. non processando i colpevoli: in sostanza, la legge militare, fatta per i campi di battaglia, finì per allontanarsi da questi.

L'A. esamina i gravi danni recati da certe prescrizioni, quali quella esistente durante la campagna di Grecia, secondo la quale non si doveva obbedienza a superiori non conosciuti. Analizza poi i danni prodotti nell'esercito dalla propaganda ufficiale, dai libri e dalle personalità politiche, che, mettendo in ridicolo alcune forme dittatorie del fascismo, del nazismo e di altri regimi totalitari, rendevano impopolare il con-

cetto dell'*obbedienza*, sostituendo ad esso la visione di un moderno combattente di grande intelligenza che pensa e valuta individualmente. A parte il fatto della reale inesistenza di simili combattenti — nella grande massa —, l'A. pone due ragioni fondamentali che militano a favore della sua tesi. Una, di carattere pratico, consiste nell'impossibilità materiale di far conoscere le ragioni degli ordini alle migliaia di uomini che devono eseguirli, e — comunque — nella necessità che detti ordini siano eseguiti nel più breve tempo; vi possono essere ordini che impongono il sacrificio d'una unità per salvare un maggior numero di vite, ordini che fanno parte d'un piano per ingannare il nemico, ordini imposti da necessità superiori: e tutto ciò non può essere conosciuto, compreso e approvato dai singoli. La seconda ragione consiste nel fatto che il discredito gettato sull'obbedienza pura e assoluta ha convinto il popolo che la disciplina militare sia qualcosa di umiliante e di degradante.

Di qui il duplice problema di ritornare alle norme originarie della disciplina, basate solo su un valore gerarchico, e di agire con abile propaganda dall'esterno per sradicare i pregiudizi che così facilmente si sono formati contro la disciplina militare.

L'A. conclude affermando che esiste una sola via di soluzione del problema militare inglese: o avere un esercito veramente disciplinato, o non avere nessun esercito.

Ma la disciplina si ottiene solo con la completa restaurazione della « obbedienza cieca e pronta », e chiude ripetendo le parole di Vegezio scritte a proposito di una grande depressione nazionale attraversata da Roma: « Infine, dopo la sconfitta di vari consoli e le perdite immani di ufficiali e soldati, i Romani si convinsero che l'unica strada per raggiungere la vittoria era la restaurazione della disciplina, e così riacquistarono la loro superiorità ».

R. Guercio

Il conflitto di Fiume. *Enrico Caviglia.* — Milano, Ed. Garzanti, 1948, pagg. 108, L. 800.

Nel 1921 il generale Caviglia aveva scritto un libro dal titolo « Davanti a Fiume », che avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1925, se il Ministero dell'Interno di allora non vi si fosse opposto. Dieci anni dopo l'A. fece precedere alla parte già compilata, e di cui il titolo primitivo chiarisce il contenuto, due altre: l'una riguardante tutti i precedenti diplomatici e politici da cui era sorta la questione di Fiume; l'altra relativa alle varie influenze partigiane e individuali, che condussero alla occupazione della contesa città del Quarnaro da parte di Gabriele d'Annunzio.

Così completate e con assoluta fedeltà al testo che era stato accuratamente riveduto dall'A., prima della sua scomparsa, queste Memorie vedono ora la luce per opera dell'Editore Garzanti.

Il Caviglia, per quanto fosse convinto della bontà della causa fiumana, non vide tuttavia che tale questione potesse avere una fondamentale importanza ed essere considerata argomento di primo piano di fronte alla guerra europea. Per il modo con il quale la guerra fu condotta, e che l'A. apertamente mostra di riprovare, derivarono all'Italia conseguenze assai gravi: la vittoria sull'Austria-Ungheria fu sabotata e andò perduta la Dalmazia.

La Nazione, uscita allora vittoriosa dalla guerra, sentì la debolezza di un governo, che veniva sconfitto nella pace. La rivoluzione fascista (così ammette l'A.) prese la spinta dalla questione di Fiume.

Per ciò che riguarda i precedenti politici e diplomatici, il Caviglia sentì lo squilibrio tra la mentalità delle generazioni nuove e vecchie: avrebbe voluto favorire le prime, perchè più consone ai tempi mutati del dopoguerra, ma aveva in sè la dirittura del soldato fedele al giuramento e al dovere e ossequiente all'autorità costituita. Già da lontano non potè se non riprovare e soffrire per il rilassamento della disciplina fra le truppe della Venezia Giulia. I motivi dell'insubordinazione e del disordine provenivano, per quanto l'A. asserisce ed anche documenta, dal cattivo esempio dei Capi.

La stessa impresa dannunziana, sfrondata dalle leggende intrecciatevi sopra, diviene un episodio tra il piratesco e l'eroicomico, e tale aspetto è provato da molti fatti verificatisi e che l'A. ci ricorda.

Con questa impresa analizzata nel suo nascere, nel suo svilupparsi e nelle conseguenze che ha dato, noi veniamo ad avere un quadro abbastanza chiaro della situazione italiana nell'altro dopoguerra.

Tale situazione è tanto maggiormente importante, in quanto molti sono i punti di contatto con il periodo che noi ora stiamo vivendo; ed anche ora c'è una « questione », un po' più ad occidente: quella di Trieste.

G. Occhialini

Il Radar. *Nello Carrara.* — Rivista « Il Filomate », nn. 1 e 2. Milano, Carlo Marzorati Editore, 1948, abb. annuo L. 1300.

Segnaliamo il notevole articolo dell'illustre prof. Carrara sul radar (*radio detecting and ranging*, cioè radio scoperta e determinazione). Il meraviglioso strumento ha un posto preminente fra le grandi applicazioni scientifiche che sono state sviluppate e si sono anche affermate praticamente durante la seconda guerra mondiale. Data l'importanza attuale e più ancora futura della cosa e sebbene siano già state date in questa Rivista (col. Gatta nel fascicolo del maggio 1945; generale Sacco nel fascicolo dell'agosto-settembre 1946) indicazioni su tali strumenti, riportiamo succintamente alcune considerazioni dell'A., allo scopo di mettere al corrente, sia pure sommariamente, i nostri lettori.

Il radar è un prodotto di quella forma di guerra, la quale non era meno intensa dell'altra, sebbene combattuta non sui campi di battaglia ma nei gabinetti scientifici e nelle officine. Esso permette di scoprire per mezzo di radioonde (onde elettromagnetiche) la presenza di ostacoli, di bersagli anche nella oscurità e nella nebbia e darne con continuità le coordinate polari (in alcuni strumenti si ha un errore minore di 20 metri nelle misure delle distanze e minore di 1/20 di grado nella misura degli angoli azimutali e zenitali). Il radar dà un notevole aiuto in tempo di pace anche alla navigazione aerea e marittima.

Esso consta di un apparato radio trasmittente che emette nella direzione dell'ostacolo un brevissimo treno di onde, un cosiddetto impulso; l'energia elettromagnetica si riflette sull'ostacolo e torna a un ricevitore posto presso il trasmettitore suddetto; essendo nota la velocità delle onde (300.000 chilometri al secondo), dal tempo trascorso tra l'emissione dell'impulso e la ricezione dell'eco, si otterrà la distanza dell'ostacolo; le coordinate angolari saranno date dall'orientamento del sistema radiante.

L'applicazione di tale principio semplice richiese il superamento di grandi difficoltà (gli Stati Uniti spesero per le ricerche 3 miliardi di dollari e l'opera di 3800 scienziati e tecnici).

Caratteristiche di impiego (che si possono anche chiamare prestazioni) del radar sono:

— la distanza massima (o portata) alla quale un certo bersaglio deve essere ancora rilevato, distanza che dipende dalla potenza del singolo impulso, dalla frequenza di ripetizione o cadenza, dalla sensibilità del ricevitore;

— il potere risolutivo, ossia l'attitudine a scernere due bersagli a breve distanza e nella stessa direzione, ovvero a breve distanza angolare; detto potere dipende dall'apertura angolare del fascio di onde irradiate, dalla durata di ciascun impulso, dalla precisione nella misura del tempo di andata e ritorno;

— la precisione con cui possono essere determinate con continuità le successive posizioni di un bersaglio, la quale dipende dalle cosidette costanti di esplorazione.

L'A. dimostra che per rispondere alla esigenza di portata e di potere risolutivo è necessario l'impiego di onde di grandissima frequenza (microonde).

Le condizioni per rispondere bene alle varie prestazioni suddette portano alla specializzazione dei radar: quelli di scoperta (o di avvistamento) dovranno avere grande portata, grande rapidità, grande campo di esplorazione e potere risolutivo ridotto; quelli di misura (o di inseguimento) avranno massima precisione, portata limitata e stretta apertura del fascio. Si potrà avere uno stesso radar per i due scopi, variando opportunamente le caratteristiche secondo il compito del momento.

Difficoltà notevoli si sono dovute superare nello studio dei ricevitori, che debbono raccogliere e rilevare con sicurezza, chiarezza e rapidità gli echi.

Lo studio e la costruzione dei radar a onde centimetriche ha richiesto determinazioni di alta matematica, di fisica teorica e tecnica di elevatissima qualità. La realizzazione dei radar non sarebbe stata possibile senza la scoperta di nuovi specialissimi tubi per la generazione delle microonde: i klystron e i magnetron, già noti ma molto perfezionati durante la guerra. I magnetron possono dare impulsi con una cadenza di mille al secondo e di durata di due microsecondi. Si sono dovuti risolvere altri importanti problemi relativi ai circuiti, ai trasmettitori, ai diodi (diodi a cristalli di germanio).

Durante la guerra, anche in Italia nel campo teorico dello studio dei radar, sebbene con mezzi molto modesti, grandi passi si sono compiuti, pervenendo a soluzioni simili a quelle angloamericane; ma i risultati pratici furono scarsi. Adesso, però, le ricerche sono affidate, sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, al Centro di studio per la fisica delle microonde, che ha sede in Firenze e la cui direzione è affidata all'alta competenza del prof. Carrara; possiamo essere certi che l'Italia riprenderà, anche in questo campo, il posto che aveva e al quale anela.

R. D'Antonio

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre giugno-luglio 1948

Battaglia Felice: *Il valore della storia.* — Bologna, U.P.E.B. del Dott. Cesare Zuffi, 1948, in-8°, pagg. 190, L. 950.

Beald Charles Austin: Storia delle responsabilità (La politica estera degli Stati Uniti). — Milano, Longanesi e C., 1948, (traduzione dall'inglese di Camillo Pellizzi), in-8°, pagg. 428, L. 800.

Beretta Alfio: *Amedeo d'Aosta.* (Tre autografi, otto tavole fuori testo). — Milano, Garzanti, 1948, in-8°, pagg. 207, L. 500.

Camera dei deputati - Senato della Repubblica: *Manuale Parlamentare.* — Roma, Tipografia del Senato, 1948, in-8°, pagg. 613, L. 900.

Churchill Winston: *In guerra.* - Discorsi pubblici e segreti (1938-1945). — Unica traduzione autorizzata di Giacomo Cicconardi. — Milano, Rizzoli, 1948, in-8°, pagine 368, L. 700.

Clicques Marcel: *Les moteurs à réaction.* — Paris, La Bibliothèque Française, 1947, in-8°, pagg. 90, L. 135.

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Servizi: *Dati statistici sulle più importanti attività svolte dall'Arma durante l'anno 1947.* — Roma, 1948, in-8°, pagg. 8. (Dono).

De Biase Corrado: *Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61.* — Firenze, Le Monnier, 1947, in-8°, pagg. 179, L. 220.

Department (The) of State: *La vérité sur les rapports germano-soviétiques de 1939 à 1941.* — Paris, Editions France-Empire, 1948, in-8°, pagg. 255, L. 1070.

La Costituzione della Repubblica Italiana. (Illustrata con i lavori preparatori da Falzone Vittorio, Palermo Filippo, e Cosentino Francesco del Segretariato Generale della Camera dei Deputati. - Prefazione di Vittorio Emanuele Orlando). — Roma, Colombo Casa Editrice, 1948, in-8°, pagg. 295, L. 1000.

Martinelli Guido: *Un grande soldato - Il milanese Luigi Zuccari.* — Estratto da «La Martinella di Milano», Vol. II - Fasc. IV, aprile 1948, Milano, 1948, in-8°, pagg. 23. (Dono).

Mecheri Eno: *Chi ha tradito?* - Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista. — Milano, Libreria Lombarda, s. a., in-8°, pagg. 246, L. 300.

Ministero della Difesa - Ufficio per il Benessere del Soldato alle Armi: *Elenco degli organi del servizio per il benessere del soldato alle armi* (alla data del primo marzo 1948). — Roma, Tip. Regionale, 1948, in-8°, pagg. 24. (Dono).

Ministero della difesa - Esercito: *Il libro del soldato* (IV ediz.). — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1948, in-8°, pagg. 128. (Dono).

Silone Ignazio: Fontamara. — Roma, Faro 1947, in-8°, pagg. 250, L. 580.

Villari Luigi: *Affari Esteri (1943-1945).* — Roma, Maggi-Spinetti Editori, 1948, in-8°, pagg. 307, L. 550.

Zaniboni Tito: *S. Tomaso d'Aquino.* - Inaugurazione del Circolo di Cultura di Formia il 29 febbraio 1948. - Per iniziativa della locale Sez. U.N.C.I. — Roma, Stabilimento Grafico Marzi-Spagnolo, 1948, in-8°, pagg. 15. (Dono).

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di giugno 1948.

A. Iachino: *La storia e lo studio critico delle guerre recenti;* G. Fioravanzo: *L'importanza di unità corazzate;* A. Pezza: *Le marine militari italiane nel 1848 (La marina veneta);* V. Re: *Possibilità dei razzi;* G. Grasso: *Orientamenti nella telemetria ottica in relazione all'impiego dei radar.* Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1948.

A. Giannini: *«Balcanismo» e problema balcanico;* G. Merlini: *Regioni agrarie dell'Emilia e Romagna;* F. Castagnoli: *La centuriazione di Florentia;* A. R. Toniolo: *Delle scale delle carte topografiche preferibili per le ricerche di geografia e di geologia;* P. Scotti: *La Cecoslovacchia prima e dopo la guerra;* M. Ortolani: *L'opera scientifica di Bruno Castiglioni;* B. Martinis: *I laghi di Fusine (Alpi Giulie orientali).* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo maggio-giugno 1948.

F. Ferrajoli: *Rivaccinazione per via orale contro il tifo e i paratifi;* A. Rocco: *Modello semplificato di scatola filtro per maschera respiratoria utilizzabile nelle pratiche di disinfezione;* L. Imperati: *Chirurgia dell'addome;* A. Tufano: *Contributo alla conoscenza del papilloma vescicale.* F. Faggiana: *Considerazioni clinico-statistiche sulle amputazioni e riamputazioni degli arti inferiori nel Centro Mutilati di Roma;* G. Serra: *Nota di fisiopatologia degli aggressivi chimici.* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42